STORIA

DI UN DECENNIO

DELLE

FINANZE ITALIANE

PER L'AVV.

DOMENICO GHETTI

FIRENZE
Tipografia dell' Associazione
Via Valfonda, 79.
1871

STORIA

DI UN

DECENNIO DELLE FINANZE ITALIANE

DAL 1860 AL 1869

E SEGUITO FINO A TUTTO IL 1870

PER L'AVV.

DOMENICO GHETTI

DOTTORE NELLE SCIENZE POLITICHE AMMINISTRATIVE

STORIA

DI UN DECENNIO

DELLE

FINANZE ITALIANE

PER L'AVV.

DOMENICO GHETTI

Estratto dalla Rivista Europea

FIRENZE, 1871
Tipografia dell'Associazione
Via Valfonda, 79.

A FAENZA

MIA CITTÀ NATALE

QUESTE PAGINE IN CUI DESCRISSI RAGIONANDO

LE CONDIZIONI DELLE FINANZE ITALIANE

CON GRATO ANIMO

CONSACRO

STORIA

DI UN DECENNIO DELLE FINANZE ITALIANE

DAL 1860 AL 1869. (1)

Di quanto riguarda la publica Amministrazione, quello che più merita studio ed attenzione è la parte finanziaria.

Principale elemento, base esclusiva alla potenza, alla prosperità di una Nazione non è più la sola forza, ma assai vi contribuisce pure la pubblica ricchezza e lo sviluppo della medesima. Qual intima diretta relazione vi sia tra la ricchezza d'uno Stato e l'Amministrazione finanziaria, in quanto riguarda le imposte, non v'è chi facilmente scorger nol possa. Bene applicate le imposte servono a stimolo d'attività, di operosità allo sviluppo della produzione; male o troppo gravemente applicate impediscono la produzione nelle sue sorgenti, la fanno inaridire, e le fanno mancare l'alimento necessario.

Il Credito pubblico ha tale influenza sugl'interessi privati, che ben può dirsi che da una buona e regolare Amministrazione finanziaria dipende l'avvenire d'un paese.

Non v'ha quindi cosa più utile, non v'ha studio che più debba interessare di quanto è relativo alla pubblica finanza, all'imposte, all'amministrazione dello Stato.

Il decennio da che l'Italia sì è unita, benchè breve ne sia il periodo, può essere oggetto importantissimo di studii, e di utili ammaestramenti in riguardo alle finanze.

---

(1) Proprietà letteraria.

Poche forse le Nazioni che in sì breve periodo di tempo, subirono tante e si varie modificazioni, e nuove imposte, s'ebbero ad occupare di tante questioni finanziarie come l'Italia dal 1860 al 1869. L'Italia era divisa in varie amministrazioni quanti erano i diversi piccoli Stati preesistenti; varie non equamente distribuite, nè sufficenti ai bisogni di una grande Nazione erano le imposte, conveniva unificare e rendere ovunque eguale l'amministrazione, aumentare, e mettere nuove imposte in modo che potessero bastare alle spese necessarie allo Stato.

Tale era la condizione d'Italia al principio del 1860. A poco a poco si venne unificando l'amministrazione finanziaria delle provincie che erano già unite, e di quelle che poco dopo vennero a far parte del Regno, per modo che dal 1862 in poi si ebbe la stessa amministrazione finanziaria per tutta l'Italia. I disavanzi erano enormi e le entrate coprivano forse la metà delle spese; varie quindi le modificazioni; gli aumenti d'imposte, i provvedimenti finanziari adottati d'allora in poi fino al 1869, per migliorare le condizioni delle finanze, ed ottenere il pareggio; intento che non ancora si è potuto raggiungere.

Queste leggi, e varie proposte, assieme raccolte secondo l'Esposizione finanziaria dei ministri delle finanze, divise anno per anno, formano l'oggetto di questo lavoro.

Si esporrà anno per anno la condizione morale finanziaria e la situazione del tesoro, e da ultimo alcune considerazioni generali su tutto il Decennio.

Non di rado i calcoli in rapporto alla situazione finanziaria e del tesoro, saranno più approssimativi che esatti.

In tale laberinto di cifre, che da un'esposizione all'altra, da una situazione presentata a quella che veniva appresso variavano, non è sì facile avere cifre esatte, nè lo si potrà sì facilmente od almeno certamente, finchè i conti consuntivi non saranno presentati, la qual cosa potrebbe tardare ancora non pochi anni.

Noi ci siamo serviti dei calcoli presentati dai vari ministri e se era difficile ai medesimi presentare cifre esatte come non lo potrà essere a chi servendosi dei loro calcoli ne formi oggetto di studii? Di più si può con certezza affermare, che l'approssimativo è la cifra più esatta possibile che in tale condizione di cose si possa ottenere. Nè scopo nostro è mettere a rapporto le varie cifre tra loro, ma sulle credute più esatte presentare studii ed osservazioni.

Unico pregio di questo lavoro forsè è di aver raccolto assieme le varie proposte, i vari provvedimenti adottati nel periodo di 10

anni, pesandoli secondo le nostre forze al lume della critica e della ragione, e potrà servire a far conoscere quali erano le condizioni delle finanze italiane, al principio del 1860, quali le leggi e le misure approvate in appresso, quale il cammino percorso, e gli errori fatti, e quale la via che ancor resta per raggiungere la meta.

Utile maestra nelle cose della vita è l'esperienza, e molto noi italiani possiamo apprendere dai decorsi ultimi dieci anni, in quanto riguarda le finanze; chè molti sono stati gli errori commessi che si potevano al certo evitare, molte altresì le leggi buone approvate, non pochi i buoni risultati ottenuti.

Senza dubbio grave condizione di cose ella è non essersi potuto ottenere il pareggio nel corso di 10 anni, e certo lo si sarebbe potuto ottenere occupandosi più seriamente della finanza; od almeno si potevano porre le finanze in tale condizione da non destar più timore alcuno.

Troppo calde si mantennero le illusioni nei primi anni, e meno grave si pensò la piaga di quello che era: conosciuta la gravità del male troppo si fu restii alle nuove imposte, non si fecero economie e riforme con quella vigoria e forza che era necessario, si temporeggiò, ed il male si aggravò, come sempre accade, allorchè gravi ferite si curano con leggeri rimedi.

A mantenere fermo tale stato di cose, ad impedire lo sviluppo della ricchezza, della prosperità materiale, dell'aumento dell'imposte non poco contribuiva la condizione politica, e l'agitazione che ha tormentato l'Italia fin dai primi anni, ma più specialmente dalla convenzione di Settembre, alla guerra del 1866 e per i fatti dell'Agro romano nel 1867. L'Italia avea bisogno di pace e tranquillità e vivea in un periodo d'agitazione febbrile, e la condizione generale dell'Europa intera contribuiva ad aumentarlo.

Tutte le Nazioni per giungere a consolidare la loro unità politica, per giungere all'assetto delle loro finanze hanno dovuto passare per lunghe e gravi crisi, nè l'Italia doveva esser più dell'altre fortunata. Il dissesto poi nelle finanze oggi giorno è grave male, e molti ancora degli stati già da lungo costituiti a Nazione, si trovano in condizioni tali che molto lasciano a desiderare.

Principal cagione di questo male sono gli straordinari armamenti che tengono nei militari eserciti occupate quelle forze, che invece dovrebbero applicarsi all'industrie, all'agricoltura, alla produzione.

Dal 1860 al 1869 le imposte in Italia sono molto aumentate, e

certo è che se ciò si fosse cercato di ottenere, come lo si poteva qualche anno prima, ed allo stesso tempo praticate si fossero le economie necessarie ora si avrebbe il pareggio. Ma troppo tardi si adottarono i rimedi necessari e si cominciò a fare economie, per cui allo stesso tempo che aumentavano le entrate, aumentavano pure i pesi a carico delle finanze, per provvedere le somme necessarie per colmare i disavanzi degli anni antecedenti, e coprire l'esigenze del Tesoro.

Tale la causa principale che il pareggio non ancor si è raggiunto, e se ancor si temporeggia nel praticar l'economie, ed i provvedimenti necessari, non lo si potrà al certo fra breve ottenere.

Quanta larga messe di studii e di ammaestramenti non portano seco questi 10 anni! solo il passar in rassegna le diverse proposte, i diversi provvedimenti, le diverse leggi approvate, i risultati che produssero, quasi inesauribile campo offrono all'idee, ai pensieri, alle considerazioni.

Gli studii relativi alle cose di finanza, per sè si raccomandano, senza che altri ne dimostri la necessità, e meritano che assai più che non lo si sia fatto per il passato ad essi sia rivolta la mente delle persone studiose.

Queste pagine furono scritte per amore di verità, con profonda convinzione, senza spirito alcuno di parte; quindi tranquillo chi scrive attende il giudizio dei suoi lettori.

Anno 1860.

Prima del 1859 l'Italia era divisa in tanti piccoli stati, per cui ella era debole, discorde, avvilita. Nulla o negletta nella più parte delle provincie, specialmente meridionali, l'istruzione; mancavano strade che tanto concorrono alla civiltà e ricchezza d'un paese; infinite barriere esistenti tra i diversi stati toglievano ogni vigore, ogni forza all'industria e commercio, e rendevano sterile ogni fonte di prosperità nell'intero paese. Le idee, i principii di civiltà e di libertà compiono il loro corso; ed allorchè sono giunti a maturità nulla più vale a rattenerli. Il principio di nazionalità, sin dai tempi del primo Napoleone aveva messo forti radici in Italia, ed a mano a mano si era andato sviluppando. Tentativi mal riusciti più volte ripetuti, non ne avevano rallentato il corso; chè anzi dalle sconfitte, dal sangue sparso acquistava novella forza e prestigio. Dagli errori fatti s'apprendeva la via a tenere per poter riuscire,

e coronare l'opera col successo. Nel 1848 l'Italia diè prova di sublime valore, e sulle mura di Roma e Venezia, e sui campi lombardi mostrarono gli italiani, che non degeneri figli erano dei loro padri, e se maggiore concordia e più unità e direzione di comando, avesse regnato in coloro che concorrevano alla stessa opera, e forse anche fortuna più amica, l'Italia avrebbe certo in quell'anno potuto compire la propria unità. Mancò il successo, restarono però le azioni magnanime, i nobili sacrifizi, il sangue valorosamente sparso, esempi degni da imitarsi e stimolo agli italiani per ritentar di nuovo l'opera con speme di miglior successo.

L'Italia si preparava con maggior avvedutezza, e maturamente, massime il Piemonte, con a capo un uomo di genio, il conte di Cavour, che fortuna nemica troppo presto rapì all'Italia. Al principio dell'anno 1859, sotto la bandiera del Piemonte accorrevano tutti coloro che volevano concorrere all'opera dell'indipendenza italiana; si ebbe in soccorso un potente alleato; più amica la fortuna arrise all'Italia, e l'unità ed indipendenza d'Italia in gran parte divenne un fatto compiuto.

Mentre però l'Italia concentrava tutte le sue forze a rassodare e compire la propria unità ed indipendenza, nessuna cura poneva alle questioni, alle leggi amministrative e finanziarie, che pure sono di sì grave importanza. Più si pensava anche in materia di amministrazione ad unificare, che a creare o scegliere buone leggi e rettamente applicarle. Assai amari frutti si raccolsero in appresso da tali semi, massime in materia di finanza. La finanza è la parte più importante dell'amministrazione d'uno stato; essa ne rappresenta la potenza e la prosperità. Invano speri uno stato giungere a grandezza, senza prospere finanze; importante poi sopra ogni altra cosa a giovane nazione come l'Italia, che da diversi piccoli stati con diversa amministrazione, dovea giungere a formare uno stato potente e forte.

Le imposte totali che pagava l'Italia prima del 1859 erano 500 millioni, che sopra una popolazione di oltre 25 millioni d'abitanti veniva a formare il (19. 92) per testa; ed eguali alle entrate nella più parte di quei piccoli stati erano le spese.

Gravi al certo non erano allora le imposte che pagava l'Italia, massime se si ha riguardo a quanto pagava (estratto di M. Florn) l'Inghilterra (60. 03), Francia (50. 42), Paesi Bassi (54. 75); ma gravi, se si vuol considerare, che nella più parte di quei piccoli stati, nessuna cura si poneva all'istruzione, alle strade, ai pubblici lavori, che sì gran fonte sono di prosperità ad un paese, se si ha

riguardo allo stato in cui si trovavano la più parte delle popolazioni italiane; se si escluda il solo Piemonte, in cui i semi di libertà avevan cominciato a produrre i loro benefici frutti.

Dopo la sfortunata pace di Villafranca, la rivoluzione italiana non aveva arrestato il suo corso. I plebisciti dell'Italia centrale e della Toscana avevano già unite quelle provincie alle altre parti; la brillante e fortunata spedizione di Garibaldi e dei suoi volontari in Sicilia ed a Napoli, il passaggio delle truppe regie nelle Marche, ordinato con rara abilità del conte Cavour, avevano dato compimento all'opera, per modo che l'Italia alla fine del 1860, ad eccezione di Roma, e Venezia, e delle fortezze di Messina, Civitella e Gaeta, che poco dopo capitolarono, era unita e formava un solo Stato.

L'anno 1860 è il primo anno finanziario dell'Italia politicamente unita. Se pure è permesso ciò affermare definitivamente, perchè al principio dell'anno molte delle provincie non ancora erano unite. Nell'anno 1860 l'amministrazione delle diverse provincie piemontesi, Lombardia, Marche, Umbria, Emilia, fu tenuta a parte, per cui si ebbero tanti bilanci, quante erano le diverse provincie. Qual fosse l'amministrazione finanziaria di Napoli e Sicilia in quell'anno, che fu anno di guerra continuo per quelle provincie, facilmente si può prevedere, giacchè impossibile occuparsi seriamente in simile condizione di cose, di ciò che riguarda le imposte, le spese e l'amministrazione finanziaria.

Premesse tali considerazioni, utili a ben conoscere qual fosse in allora lo stato delle cose, passiamo a considerare l'anno finanziario 1860, quale risulta dai varii bilanci nelle diverse provincie. In base a questi si hanno per il 1860;

Entrate . . .	L. 547,595,899. 99
Spese	» 608,520,941. 88

Tali le previsioni di entrate e spese per il 1860 nei diversi bilanci; ma corre sempre grave divario nei bilanci che da lungo tempo non sono bene ordinati, fra le spese previste e le spese effettive alla chiusura del bilancio; nè poteva al certo essere diversamente in Italia, massime in quell'anno, se si pone considerazione allo stato anormale di cose, in cui l'Italia si trovava, che si può dire fosse uno stato continuo di guerra.

Le entrate effettive riscosse e da riscuotersi furono 456,316,226.33, quindi una diminuzione da quelle previste L. 91,279,673.

Non è a meravigliarsi della grave differenza che corre tra le

entrate previste ed effettive, perocchè in quell'anno poco o nulla dovettero rendere, massime nelle provincie napoletane e di Sicilia le imposte indirette, e per cagione della guerra e per la poca sorveglianza che si poteva esercitare; ed anche maggiormente perchè in tale stato di cose rimane affatto priva di vita l'industria ed il commercio. Tale stato di cose influiva pure snlle altre provincie; e ben altri gravi pensieri occupavano in allora gli uominl di stato, che quello di sorvegliare come sarebbe stato utile l'esazione delle imposte.

Per cui in quell'anno in Italia poco più oltre di 18 franchi per abitante si venne a pagare d'imposte governative.

Le spese d'altra parte che erano state previste in millioni 608, ascesero al contrario a L, 829,875,718. 10.

. Un aumento quindi di spese di oltre millioni 221 A formare sì forte disavanzo concorsero al certo in gran parte le spese necessarie per la guerra guerreggiata nel napoletano, ed anche la facilità con cui in allora si era proclivi a fare nuove e maggiori spese.

Diminuzione d'entrate, forte aumento di spese, non potevano al certo che condurre ad un grave disavanzo, e tale infatti riuscì. Al principio del 1860 si era previsto il disavanzo in millioni 60; in effettivo riuscì di L. 373,559,501, con una differenza tra l'effettivo ed il previsto di 313 millioni.

Tali risultavano i bilanci attivo e passivo del 1860. In qual modo si era pensato a colmare il disavanzo di questo anno? Le antiche provincie piemontesi avevano fatto un prestito effettivo di L. 250,000,000; le provincie dell'Emilia di 10,000,000; di più si era fatta alienazione di rendita napoletana e di Sicilia per modo che tutto compreso si ebbe una maggior entrata straordinaria di L. 376,780,916. 10. Metodo più facile per colmare il disavanzo al certo non vi ha che quello di ricorrere al credito pubblico, allorchè egli vi risponde, ma sistema assai grave e pericoloso egli è; chè di grave peso esso mai sempre copre le finanze d'uno stato, e quasi incentivo esso è a nuove e maggiori spese. Quanto prudentemente si debba ricorrere al medesimo ce ne dà esempio l'Inghilterra, che nel 1854-55, epoca della guerra di Crimea, ben seppe raddoppiare le proprie imposte, e non ebbe che per piccola somma ricorso al debito pubblico. Però se nel nostro caso si esamina quale era in allora la condizione dell'Italia, si vedrà che altra via non era aperta. Con provincie in cui erano in vigore sistemi di imposte ed amministrazione finanziaria diversi non si poteva al

certo pensare nel 1860 a creare nuove imposte ed applicarle nello stesso anno; non si poteva nella condizione in cui si trovava l'Italia, maggiormente aggravare in allora le imposte esistenti, che di tal guisa si venivano negli stessi primordi a creare avversarii al nuovo ordine di cose; nè era sì facile, anche volendo, poterle applicare *egualmente* nelle diverse parti d'Italia, perchè tutti allo stesso modo ne sopportassero i pesi.

La condizione in cui si trovava nell'anno 1860 l'Italia non lasciava altra via per colmare il disavanzo che il credito pubblico. Non si può quindi fare rimprovero alle provincie piemontesi di aver fatto un prestito di 250, ed all'Emilia di 10 millioni. Bene pure per la stessa ragione si fece ad alienare rendita napoletana, toscana e di Sicilia per potere di tal guisa colmare parte del disavanzo.

Altra strada a seguire non era aperta, quindi necessità voleva e bene si fece a ricorrere al credito pubblico.

Il bilancio attivo del 1860 per le entrate ordinarie e straordinarie venne a risultare di tal guisa:

Entrate ordinarie	456,316,226. 33
Straordinarie	376,780,916. 10
Totale	833,097,142. 43

Essendo il totale effettivo delle spese di milioni 829,875,718. 10 restava un residuo attivo di circa 3 milioni. Questa era la situazione del bilancio attivo e passivo dell'anno 1860, ma diversa era la situazione del tesoro come sempre avviene. Un anno difficilmente si chiude senza residui attivi e passivi degli anni antecedenti, e così fu nel 1860. Gli anni 1859 ed antecedenti avevano lasciato residui

Attivi . . .	L. 54,147,066. 61
Passivi . .	» 97,006,656. 16

Per cui un disavanzo proveniente dagli anni 1859 ed antecedenti di L. 42,859,590. 15.

Togliendo da questo i 3 milioni, avanzo della situazione del 1860, la situazione del tesoro alla fine dell'anno aveva un finale disavanzo di L. 39,638,175. 82.

A norma del sistema di contabilità vigente nelle provincie napoletane l'esercizio veniva chiuso in fine dell'anno, non 6 mesi appresso, come nel bilancio delle provincie piemontesi; in conse-

guenza di questo, anticipazioni dovute dalla cassa di ammortizzazione di Napoli per L. 15,174,496. 27, vennero iscritte nel bilancio 1861, mentre comparir dovevano nel bilancio 1860; ritornandoli al bilancio a cui appartengono si ha un d'savanzo finale nella situazione del tesoro del 1860 ed anni antecedenti di L 24,463,000.

Disavanzo questo che risulta dai residui passivi 1859 ed antecedenti; giacchè il bilancio 1860 colle entrate straordinarie a cui si ebbe ricorso, si sarebbe chiuso con un avanzo di 18 millioni.

L'Italia nel 1860 si trovava in uno stato assai anormale; ella era in quel periodo, in cui da tanti e piccoli stati in cui era divisa, si veniva formando a nazione; la questione unica che in allora doveva tenere occupate tutte le sue forze, era la questione politica, ed alla medesima tutto esser doveva dipendente; se ad ottenere tale scopo supremo ella avesse dovuto sobbarcarsi a maggiori e gravi spese ella non era a biasimarsi ma a lodarsi: disgraziatamente e con dolore così non può affermarsi degli anni che seguirono in appresso.

Nel 1860 le sue entrate ordinarie non erano sufficienti a colmare che poco oltre la metà delle spese che le erano necessarie: non le era possibile aumentare in quell'anno le imposte esistenti, riordinarle e crearne delle nuove, quindi l'unica via allora possibile a seguirsi era quella di ricorrere al credito pubblico.

Però gli uomini di stato italiani si dovevano sin d'allora accorgere che grave ed anormale stato di cose egli era, quello di non potere che colle entrate ordinarie coprire poco oltre la metà delle spese; stato invero gravissimo a cui si doveva pensare appena fosse stato possibile per la condizione delle cose di porre adequato rimedio.

Quali le migliori strade a tenersi, quali gli errori fatti, che assai più facilmente si conoscono allorchè se ne vedono i risultati, di quello che sia facile a prevederli, si verranno attentamente esaminando nel corso di questo lavoro.

Cosa molto utile sarebbe stata, l'esaminare i diversi cespiti d'entrata, le diverse leggi a ciò relative che esistevano nelle diverse provincie d'Italia, ma ciò potrebbe formare materia abbastanza vasta anche per formare un lavoro a parte, e che è forza tralasciare per non dilungarci dal cammino che ci siamo prefissi di percorrere. Nè si può in astratto ed in breve fare considerazioni, sopra bilanci diversi, e varii quanto erano le provincie in cui amministrativamente era in allora divisa l'Italia.

Così volse al suo termine l'anno 1860, in cui l'Italia ebbe quasi

esclusivamente ad occuparsi di cose politiche, della sua unità, nè potè d'alcuna guisa rivolgere la sua attenzione alle cose finanziarie. Quindi è che l'anno 1860 non offre larga materia a studii finanziari e brevemente se n'è dovuto parlare accennando ai risultati dei bilanci di quest'anno finanziario ed al modo con cui si provvide al disavanzo.

Anno 1861.

Al gennaio del 1861 l'Italia ad eccezione di Roma e Venezia, e d'alcune fortezze che ben presto ebbero a cedere alle armi italiane, era politicamente unita; non lo era però amministrativamente. Nell'anno 1860 vi erano stati tanti bilanci a parte, quante erano le diverse provincie in cui prima era divisa l'Italia, ma nel 1861 si fece un primo passo all'unificazione dell'amministrazione finanziaria. Furono uniti in un solo bilancio quelli delle provincie piemontesi, Lombardia, Emilia, Marche, Umbria, ed in questo bilancio entrarono pure le spese di marina, guerra e degli esteri delle provincie napoletane, che nel resto avevano amministrazione a parte ed ebbero i loro bilanci approvati dalle luogotenenze di Napoli e di Sicilia..

Per cui il bilancio 1861 era diviso si può dire in due; l'uno comprendeva il bilancio di tutte le provincie unite, ad eccezione di Napoli e della Sicilia; l'altro comprendeva il bilancio di queste ultime.

Napoli e Sicilia erano da poco tempo e non ancora perfettamente unite al resto d'Italia, nè si sarebbe potuto senza gravi danni e scosse cambiare in poco tempo e radicalmente un amministrazione del tutto diversa per renderla eguale a quella dell'altre provincie; e fu al certo savio consiglio quello di aspettare di attuare nel 1862 una sola amministrazione finanziaria in tutta l'Italia.

Nel 4 aprile 1861, venne dal ministro delle finanze conte Bastogi presentato il bilancio delle provincie piemontesi, Lombardia, Emilia, Marche ed Umbria che in appresso per brevità chiameremo unite, come in allora si usava.

I bilanci erano i seguenti:

PASSIVO.

Spese ordinarie . . .	492,973,474. 13
» straordinarie . .	134,672,040. 27
Totale . .	627,645,514. 40

ATTIVO.

Entrate ordinarie . .	342,679,115. 78
» straordinarie .	17,581,269. 90
Totale .	360,260,385. 68
Disavanzo ordinario. .	150,294,358. 35
» straordinario	117,090,770. 37
» Totale . . .	267,385,128. 72

Qui torna utile fare un confronto tra il bilancio approvato delle provincie unite nel 1860 con quello del 1861.

Le spese totali nel 1860 erano state di L. 413,233,790. 54.

Nel 1861 ascendono a L. 627,645,514. 40.

Quindi un aumento di L. 214,411,723. 81.

Grave era questo aumento per cui tutto ad un tratto in un solo anno, nella più parte nel bilancio ordinario, le spese vennero aumentate di oltre un terzo da quelle dell' anno antecedente. Però alcune considerazioni valgono in parte a giustificarlo. Le provincie unite sostenevano le spese di guerra, della marina e degli esteri anche per le altre provincie, il che non poteva aver luogo nel 1860. Di più nel Napoletano la guerra non era ancora terminata. Le truppe italiane nei primi mesi dell'anno erano sul piede di guerra e davano opera all' espugnazione di Gaeta. Nel corso dell'anno si ebbe, può dirsi, una seconda guerra a causa del brigantaggio, che in larghe proporzioni si era sviluppato nelle provincie meridionali, per cui in quell' anno tra marina e guerra si ebbero a spendere oltre 300 milioni. Cosa dolorosa a vedere, come con una facilità straordinaria si facessero le spese, non solo quelle di guerra che erano necessarie, ma quelle relative ad altri servizi, nè punto si facesse considerazione se risparmiar si potessero, oppure protrarle ad altro tempo più opportuno.

D' altra parte nelle provincie unite le entrate nel 1860 erano state L. 360,543,399. 83.

Nel 1860 al contrario furono previste 360,260,385, 68.

Con una diminuzione, a norma di quanto si prevedeva di lire 283,014. 15.

Tale diminuzione al certo non era molto grave, ma se si pensa che mentre le spese erano aumentate di più d'un terzo dell' anno antecedente, le entrate diminuivano, recava al certo triste impres

sione. Imperocchè mentre in ben ordinato bilancio, avrebbero dovuto se non in tutto, almeno in buona parte aumentare le entrate in proporzione delle spese, qui si avea una regola perfettamente inversa, aumento di spese, diminuzione d'entrate; di tal modo si poteva esser certi di non giungere giammai al pareggio. Tale era la prima previsione del bilancio delle provincie unite, ma ben presto si verificarono altre spese. Il ministro delle finanze presentava altri progetti di bilancio nel 29 aprile 1861, in cui per diverse passività verificatesi e per maggiori spese approvate dal parlamento, il bilancio passivo delle provincie unite veniva ad aumentarsi di altre L. 4,608;006. 17.

Di tal guisa il disavanzo aumentava senza che d'altra parte aumentassero le entrate. Questo era il bilancio previsto per le provincie unite.

Il primo bilancio presentato nel 1861 per le provincie di Napoli e Sicilia era il seguente:

NAPOLI.

Entrate . . .	109,429,065. 56
Spese	100,493,766. 24
Avanzo . . .	8,935,299. 32

SICILIA

Entrate . . .	21,792,040. —
Spese	28,331,210. —
Disavanzo . .	6,539.170. —

Con questo bilancio si avrebbe avuto per le provincie di Napoli un avanzo di 8 milioni; per quelle di Sicilia un disavanzo di 6: in complesso un avanzo di L. 2;396,129, 32.

In appresso si vedrà quanto queste previsioni si allontanassero dalla realtà.

Se si volesse istituire confronto in proporzione della popolazione, tra il bilancio attivo delle provincie unite e quello delle meridionali, si scorgerebbe assai chiaro che queste ultime pagavano assai meno delle altre, ma il criterio della popolazione non è criterio vero a ben giudicare del modo con cui sono ripartite le imposte.

Come era stato aumentato il bilancio passivo, oltre le previsioni, delle provincie unite, così venne pure ed in altre proporzioni aumentato il bilancio passivo delle provincie di Napoli e Sicilia. Il

bilancio delle provincie di Napoli subì un aumento di 28,255,055.98, 20 milioni per un debito verificatosi col Banco di Napoli, 8 e più per maggiori spese.

Il bilancio attivo veniva a diminuire di L. 612,000 per l'abolizione del ventesimo comunale.

Così a Napoli si seguiva lo stesso sistema che si era tenuto nel bilancio delle provincie unite ma con assai maggiore facilità. Nè si comprende come mentre sì fortemente si aumentavano le spese si pensasse poi a diminuire entrate, che se non grandissima producevano però somma assai rilevante.

In conseguenza di ciò il bilancio della luogotenenza di Napoli, invece di un avanzo di 8 milioni segnava un disavanzo di 19 milioni, L. 19,931,756. 66.

Per le provincie di Sicilia si aumentò il disavanzo da 6 a 22 milioni, per cui la Sicilia con un attivo di circa 21 milioni ne spendeva circa 44 senza che a suo carico fossero spese di marina, di guerra e degl'esteri, oltre il doppio delle entrate. Non so se necessaria, ma al certo questa era condizione molto anormale e dannosa di cose.

Il disavanzo del 1861 come si rileva dalla tavola seguente risultava di L. 314,271,857. 28.

Bilancio generale del 1861.

	Entrate	*Spese*	*Disavanzo*
Provincie unite L.	360,260,385. 68	632,253,520. 57	271,995,134. 89
Napoli. . . . »	108,817,065. 56	128,748,822. 22	19,931,756. 66
Sicilia. . . . »	21,792,585. 59	44,139,551. 32	22,346,965. 73
Totale L.	490,870,036. 83	805,141,894. 11	314,271,857. 28

Non è sì facile il comprendere come ragionevolmente in allora con sì grave condizione finanziaria, si fosse facili ad ammettere nuove spese, si abbia pure per quanto si vuole riguardo al nuovo ordine di cose che s'andava a stabilire, alla quantità di interessi che conveniva tener vivi ed appagare.

In base al bilancio presentato dal ministro Bastogi il 29 aprile 1861 la Camera accordò il bilancio provvisorio il 29 giugno 1861 con 228, contro 24 per tutto l'anno 1861.

I bilanci di Napoli e di Sicilia vennero approvati con decreto delle luogotenenze che reggevano quelle provincie.

Così volse l'anno 1861 sopra bilanci provvisori; e se si voglia

considerare che anche 10 anni dopo, la più parte dell'esercizio era basata sopra bilanci provvisori accordati dalla Camera, non si avrà a meravigliare che ciò avvenisse nel 1861.

L'esercizio del 1860 si era chiuso con un disavanzo di 24 milioni, il disavanzo del 1861 era calcolato in L. 314,271,857. 28, e ben era facile prevedere come infatti avvenne che sarebbe salito a più di 400 millioni. Gravissimo era questo disavanzo nè si poteva lasciar trascorrere tempo senza pensare al rimedio. Altri mezzi non ci sono a colmare un disavanzo che mediante imposte o facendo ricorso al credito pubblico.

I bilanci erano stati presentati nell'aprile del 1861; le provincie amministrativamente non erano ancora tutte unite; assai difficil cosa era in quell'anno, fare approvare nuove tasse per essere applicate, nè il ministero era al caso di presentare progetti di nuove imposte, perchè non avea avuto il tempo necessario, nè vi era assolutamente il tempo che abbisognava per applicarle nell'anno.

Si sarebbe forse potuto pensare ad aumentare le imposte esistenti per poterne ritrarre una maggiore entrata, ma vi era grave ostacolo, nell'amministrazione finanziaria non ancora unificata, per cui difficile riusciva il ripartire egualmente i pesi. Non v'era quindi altro mezzo disgraziatamente che ricorrere di nuovo al credito pubblico. Tale il sistema che fu seguito. Il ministro Bastogi chiese un prestito effettivo di 500 milioni, e la Camera l'approvò il 1 luglio 1861 con 242 voti favorevoli e 14 contrari.

D'ordinario nei bilanci non bene ordinati corre sempre grave differenza tra le previsioni dei bilanci ed i bilanci effettivi, massime allorchè non si ha il tempo o la possibilità di approvare e studiare il bilancio, e tutto il bilancio è basato sopra esercizi provvisori o sopra decreti. E gravi furono le differenze che si ebbero nel bilancio 1861 e per diminuzione d'entrata e per aumento di spese parte delle quali vennero approvate con nuove Leggi dalla Camera, parte con Decreto Reale.

Si ebbe quindi in conseguenza di ciò aumento di spese per L. 140,451,457; diminuzione di entrate L. 26,175,313; d'altra parte per diminuzione di spese ed aumento di entrate L. 80,951,688.

Il disavanzo quindi non più risultava di 314, milioni ma bensì di 400 milioni, servendoci dei calcoli dello stesso ministro Bastogi.

Il disavanzo riusciva nella parte ordinaria L. 160,922,459 nella parte straordinaria L. 239,486,048 in totale veniva un disavanzo di L. 400,408,507.

Ma neppure a sì ingente somma fermossi il disavanzo del 1861, ma a maggior chiarezza è utile esaminare quali riuscirono in effettivo le entrate per vedere in appresso a qual somma salissero le spese e per conseguenza il disavanzo approssimativo.

Le entrate per il 1861 erano state da principio calcolate in L. 490,870,036 83, si ebbe un aumento di entrate in Sicilia per L. 2,424,256 00, una diminuzione complessiva di entrata per L. 26,175,313 per cui il complesso dell'entrate approssimativamente in L. 447,118,979 83. Da cui detraendo quei 15 milioni della cassa d'ammortizzazione che si erano calcolati nel bilancio 1861, mentre appartenevano al bilancio 1860, le entrate effettive del 1861 si possono approssimativamente calcolare in L. 453,434,708 93 tali le entrate ordinarie del 1861. Quindi con le spese di circa 962 milioni il disavanzo nella situazione finanziaria riusciva approssimativo di 508 milioni. Le entrate straordinarie furono effettivi 500 milioni del prestito approvato dalla Camera il 1 luglio 1861

Oltre 47 milioni per alienazione di rendita napoletana in totale l'entrata straordinaria era L. 547,510,161 03.

Entrate dell'anno 1861.

Ordinaria . . .	453,434,708 93
Straordinaria . .	547,510, 16 03
Totale . .	1,000,944,724 96

Le spese approssimativamente salirono come si rileva dalla situazione del tesoro all'ingentissima somma di L. 962,162,975 12.

Quindi un avanzo residuo tra entrate e spese di L. 38,781,749 89 da cui detraendo il disavanzo come risulta dalla situazione del tesoro del 1860 ed anni antecedenti di L. 24,463,679 55 si ha un avanzo finale alla fine del 1861 di L. 14,318,070 29 nella situazione del Tesoro.

In tal modo il disavanzo del 1861 che si era previsto da prima in poco oltre 267 milioni, si verificò nell'aprile 1861 a 314 in fine dell'anno a 400 milioni, al chiudersi effettivo dell'esercizio ad oltre 500 milioni. Così mentre il disavanzo del 1860 era stato di circa 358 milioni quello del 1861 saliva a 508 milioni, con un aumento di maggiori spese di circa 133 milioni e maggior disavanzo o complessivo di 150 milioni. Ben si vede che l'Italia se permesso è dirlo era in quel periodo di spensierata giovinezza, in cui le spese si effettuano con incredibile fa-

cilità senza pensare al modo di provvedervi, senza fare confronto tra le spese e le proprie risorse. Si tenga pur calcolo delle gravi spese della guerra e marina che salirono ad oltre 300 milioni, si tenga pur calcolo delle maggiori spese per il pagamento di un semestre della rendita del prestito effettivo di 500 milioni fatto nell'anno; ma ciò non basta a giustificare la facilità delle spese maggiori fatte nel 1861.

Dove in questo anno si ebbe meno riguardo tra l'entrate e le spese fu in Sicilia. Il bilancio era a parte. Le sue entrate in effettivo riuscirono a poco oltre 23 milioni. Le spese tra quelle approvate per legge e per decreto salirono a 61 milioni, senza che fossero a suo carico spese di guerra, marina e degl'esteri; e senza tener calcolo di queste, le sue spese s'approssimarono ad essere due terzi maggiori dell'entrate. Se nella stessa proporzione in confronto all'entrata si fossero effettuate le spese nell'altre provincie d'Italia il bilancio passivo del 1861 sarebbe stato raddoppiato. Ben è vero che non tutte le provincie si trovavano nelle stesse condizioni, che molto quelle provincie avevano sofferto per non curanza del cessato governo, ed era giusto in parte venissero risarcite di quanto fin allora avevano sofferto. Nondimeno tale condizione di cose non cessava per questo di aggravare fortemente le finanze italiane che già erano in uno stato sì poco florido.

È facile il conoscere per qual modo le previsioni dei bilanci riuscissero così differenti dalla realtà; perocchè tutto era incerto, per la non ancor sistemata e mal organizzata amministrazione. Poi si presentavano di frequente progetti di legge nel corso dell'anno per maggiori spese i quali tutti erano approvati. Non una voce influente si alzava, per inculcare che si pensasse prima ad aumentare le risorse e le entrate dello Stato, per spendere maggiormente, e non approvare le spese senza equivalente entrata. Sembrava si credesse l'Italia miniera inesauribile, in cui giammai le risorse avessero a mancare. Grandissime furono in questo anno le maggiori spese approvate per decreto reale, nè peggiore sistema di questo vi ha, per far crescere, facilmente e con prodigiosa rapidità, le spese. Allorchè le spese si maturano e debbono essere approvate per legge, assai meglio si pesa, si considera se convenga o no fare simili spese, massime per chi siede al governo delle finanze dello Stato, che unità direttiva deve essere di quanto riguarda i bilanci. Il poter approvare spese con decreto reale è incentivo a maggiori spese, nè vi ha ritegno, od eccezione che vengano in appresso approvate, il che è necessità. In un bilancio bene

ordinato, non dovrebbe che raramente o mai, ad eccezione di gravi circostanze, verificarsi il caso di maggiori spese per decreto reale.

Non conviene porre in dimenticanza, che tali spese approvate con decreto reale cominciarono gradatamente a diminuire negl'anni che seguirono e che in quest'anno molte cose erano inerenti al sistema d'amministrazione, al nuovo ordine di cose; era in parte una dolorosa necessità, cui vincere non bastava la volontà dell'uomo.

Le entrate del 1861 furono minori di quelle del 1860; in gran parte proveniente da ciò che nel 1860 si ebbero per 15 milioni d'anticipazioni dovute dalla cassa d'ammortizzazione di Napoli che cessavano nel 1861: le spese nel 1861 aumentarono di 133 milioni quindi un disavanzo finale approssimativo di 508 milioni. Si è visto a' nostri giorni grandi potenze come la Prussia, ma bene amministrate, allarmate per un piccolo disavanzo di milioni; al contrario l'Italia sopra un disavanzo di 508 milioni, se non tranquilla, almeno alquanto spensieratamente riposava. Malattia a lungo trascurata assai più grave e di più difficil cura diviene; e così avvenne alle finanze italiane, che allorquando amari se ne sentirono i frutti e seriamente pensossi al rimedio, già più difficile era diventata a cura, come facile si vedrà negli anni che seguiranno.

In questo anno 1861 non si sarebbe al certo in nessuna guisa potuto colmare il disavanzo colle sorgenti ordinarie d'entrata; chè troppa correva differenza tra le spese necessarie e le entrate. Si poteva però e si doveva render il disavanzo meno grave, maturando meglio le spese, e non approvando, che le riproduttive e quelle che erano necessarie. Nel fare un giudizio dell'anno finanziario 1861 conviene sempre aver riguardo alle difficoltà d'una amministrazione finanziaria, nuova nella più parte delle provincie, d'una amministrazione che in tre parti era divisa, in due luogotenenze, e nel bilancio delle provincie unite.

L'Italia si andava formando a grande Stato avea distrutto un vecchio edifizio, ora conveniva creare, edificare, rendere ovunque eguali le leggi, e l'amministrazione; ed assai più facile è distruggere che creare. Diverse le leggi, diversa l'amministrazione finanziaria, conveniva scegliere la migliore amministrazione ed attuarla in tutte le provincie; conveniva pensare all'unificazione, per avere un ben ordinato bilancio. A questo si cominciò pensare nel 1861, e molte buone leggi in proposito furono presentate ed approvate.

I diversi piccoli stati che prima del 1859 dividevano l'Italia

avevano amministrazione a parte, ed egualmente diviso il debito pubblico; si avea quindi la rendita napoletana di Sicilia, Toscana, Sarda, Pontificia ecc. conveniva pensare, ad unificare questo musaico di rendite. Nel 1861 fu presentata ed approvata la legge sul gran libro del debito pubblico del regno d'Italia: in appresso fu approvata la legge, per l'unificazione per l'inclusione nel gran libro del debito pubblico italiano, del debito consolidato dagli antichi stati della penisola. Si fecero i regolamenti relativi, e tutto si dispose perchè queste leggi entrassero in vigore al principio del 1862. Di tal guisa si veniva a dare stabile e formale assetto al debito pubblico italiano; si toglieva questa varietà di diversi debiti consolidati nello Stato, che alcuna ragione non avevano d'esistere divisi: s'impediva che vario potesse essere il corso della rendita consolidata di provincie, che appartenevano allo stesso Stato. Era un primo passo che si faceva verso l'unificazione.

Varia era pure l'amministrazione del tesoro e ciò impediva una buona direzione, ed una retta amministrazione, in quanto ha riguardo ai bilanci dello Stato.

A tale effetto il ministro Bastogi presentò:

1. Una legge unica per gl'incassi ed i pagamenti che venne pubblicata con decreto reale per essere poi approvata dalla Camera.

2. L'istituzione della Corte dei Conti del Regno:

3. Una legge unica per la riscossione delle pubbliche entrate, leggi tutte che in appresso vennero approvate dal Parlamento.

Così a grandi passi si veniva all'unificazione di quanto riguardava le finanze dello Stato.

Utile e vantaggiosa istituzione è quella della Corte dei Conti, che ha per iscopo principale di verificare, se le spese che si fanno, o fatte a carico dell'amministrazione finanziaria, sono fatte a norma delle leggi approvate dalla Camera, delle leggi che regolano la pubblica finanza, col diritto e dovere di rifiutare l' approvazione, allorchè sieno contrarie alle leggi.

Tale istituzione che ha vigore presso quasi tutte le altre nazioni, è di grande utilità, per la retta amministrazione della pubblica finanza, secondo le leggi in vigore. Ancorchè le leggi non nascano perfette pure è grande vantaggio, allorchè senza produrre scosse segnano un miglioramento, salvo a renderle più perfette in appresso al lume dell'esperienza e della pratica giornaliera. Le leggi in questo anno presentate, relative alla pubblica finanza erano un progresso, erano un miglioramento, segnavano un grande

passo nell'unificazione finanziaria. Questa la parte piu utile compita nel 1861 per quanto riguarda le finanze dello Stato.

Esistevano pure in Italia varie tariffe doganali, la più parte non conformi ai principii della scienza economica. Conveniva quindi stabilire una tariffa doganale unica, ed informata ai veri principii dell'economia, e togliere così il grave inconveniente di tante tariffe doganali, quanti erano gli Stati in cui prima era divisa l'Italia.

A tale scopo fu approvata una tariffa doganale per tutta l'Italia con decreto reale, e presentata alla Camera per l'opportuna approvazione.

Così volse al suo termine l'anno finanziario 1861 con un disavanzo di 508 in rapporto coll'entrate ordinarie; in cui si dovette ricorrere al credito pubblico per 547 milioni, e si vennero così per sempre ad aggravare le finanze dello Stato di poco meno che 40 milioni di frutti all'anno, per aumento di debito consolidato.

La situazione del tesoro, giacchè corre differenza, ed è cosa al tutto diversa la situazione morale dell'anno finanziario che comprende esclusivamente le entrate e spese dell'anno in discorso, e la situazione del tesoro, che comprende pure gli avanzi e disavanzi, i residui attivi e passivi degli anni antecedenti, la situazione del tesoro si chiudeva con un avanzo finale di 14 milioni.

Non era cattiva la situazione del tesoro, pessima la situazione morale finanziaria. In qual modo si pensasse a provvedere al disavanzo si vedrà nell'esame degli anni che seguono.

ANNO 1861-1862

L'anno 1862 si può dire il primo anno in cui le Finanze italiane funzionarono unite, in cui si ebbe un solo bilancio dell'entrata e della spesa, giacchè al principio di questo anno cessarono i bilanci particolari delle provincie di Napoli e Sicilia.

L'amministrazione finanziaria era in gran parte unificata, conveniva pensare a riformarla, riorganizzarla, ricostituirla e riordinarla sopra solide basi, affine di ottenere il risultato tanto necessario in tutti gli Stati moderni, il pareggio tra le entrate e le spese. Sfortunatamente l' Italia era condannata ancora per molti e lunghi anni ad intende a tale meta senza poterla raggiungere.

Nell'Esposizione sull' anno finanziario 1862 fatta dal Ministro

Bastogi nel Dicembre 1861, egli faceva calcolo che nel 1862 fossero le entrate

Ordinarie	L. 482,000,000
Straordinarie . . .	» 39,000,000
Totale . . .	L. 521,000,000

Le spese ordinarie per il 1862 di

	L. 693,000,000
Straordinarie	» 147,000,000
Totale	L. 840,000,000

Egli quindi faceva calcolo sopra un disavanzo sulla parte ordinaria di

	L. 210,000,000
Straordinaria	» 107,000,000
Disavanzo Totale	L. 317,000,000

Riguardo all'entrate, egli sperava sopra un aumento di

L. 23,000,000

Faceva salire le entrate straordinarie a

L. 39,560,000

mentre nel 1861 non erano state che

L. 8,000,000

Quindi un aumento nelle Entrate straordinarie di L. 31,000,000
Riguardo alle spese egli prevedeva un aumento di

L. 82,000,000

Una diminuzione di spese di

L. 8,850,000,000

Quindi in totale un aumento di spese ordinarie di

L. 73,000,000

Prevedeva pure una diminuzione di 100 milioni di spese straordinarie.

Il Ministro Bastogi avea fatti i suoi calcoli per riguardo al modo di colmare il disavanzo del 1862; ma tali calcoli non si possono al presente prendere in considerazione perchè di molto diversi i resultati dell'anno 1861 da quelli che si erano previsti. Il

disavanzo del 1861 si era da ultimo previsto in L. 400 milioni; e in effettivo riuscì a 508. Il Ministro Bastogi faceva calcolo sopra un avanzo derivante dal 1861 per una somma di 158 mentre in realtà non si ebbe che un avanzo di 14 milioni: In conseguenza di ciò le sue previsioni per colmare il disavanzo venivano a mancare della loro base-principale.

Egli proponeva un aumento di nuove tasse per L. 139 milioni i quali uniti all'avanzo del 1861, ed a 20 milioni di buoni del Tesoro, dovevano servire a coprire le spese del 1862.

Qui è bene osservare che di buoni in circolazione allora non ve n'era, che per una somma di L. 39 milioni, non grande, massime se si voglia metterla a confronto coll' enorme quantità che se ne mise in circolazione negl'anni appresso che salì a 300 milioni.

Il Ministro Bastogi ebbe l' utile pensiero di colmare in parte il disavanzo con nuove imposte. Dolorosa cosa è l'imporre pesi ai cittadini, ma allorquando necessaria cosa è, conviene avere il coraggio di proporli presto, perchè più si aspetta, più cresce il disavanzo e più gravi si richiedono e più forti rimedii.

Le tasse nuove quali erano proposte dal Ministro Bastogi sono quali si rilevano dalla Tavola seguente:

Legge Registro e Bollo	L.	50,000,000
Nuova tariffa sui sali e tabacchi . . .	«	5,000,000
Tassa sul decimo trasporto viaggiatori .	«	4,000,000
Progetto sulla perequazione prediale . .	«	25,000,000
Tassa sulle bevande	«	20,000,000
Tassa sulla Ricchezza Mobile.	«	30,000,000
Totale	L.	139,000,000

Prima delle Tasse proposte è quella di Registro e Bollo, che si riscuote dallo Stato, colla formalità del Registro per gli atti civili e giudiziarii, colla carta bollata, con una tassa progressiva, sulle successioni e sulle trasmissioni della proprietà. Questa Tassa, se moderata, è giusta; da molto tempo ella è in vigore in Francia, nel Belgio e presso altre Nazioni, ed ivi è fonte di larghi proventi a vantaggio dello Stato. Tale tassa deve al certo essere moderata, massime al principio della sua attuazione. Nuova era in Italia simile tassa, e le tasse nuove, allorchè non ancora sono entrate nell'abitudine della popolazione, se applicate gravemente, sono sempre odiose e si pensa e si cerca ogni modo d'eluderle piuttosto che uniformarsi alle medesime. Da tale tassa se ne pro-

metteva il Ministro Bastogi una maggiore entrata di 50 milioni, ma non essendosi applicata che al 1. Giugno 1862, in proporzione del tempo doveva esser minore, ed il Ministro Sella la previde in L. 29 milioni.

Buona la proposta della nuova tariffa sui sali e tabacchi, e della tassa del decimo sul trasporto Viaggiatori nelle ferrovie e bagagli che era entrata in vigore al 1. Maggio. Le parti piu importanti delle proposte del Ministro Bastogi erano quelle che riguardavano la perequazione dell'imposta prediale, la tassa sulle bevande, sulla ricchezza mobile. Cosa più giusta della perequazione prediale non può imaginarsi, giacchè egualmente i cittadini di uno Stato devono sopportare i pesi della cosa pubblica, ed era giusto e necessario venire ad una perequazione prediale; ma si richiedeva tempo, studio, per poterla attuare in modo che il rimedio non riuscisse peggiore del male.

La tassa sulle bevande è una delle più difficili a ben applicare. In Francia ella è applicata da molto tempo, e viene percepita in sedici modi diversi, secondo il movimento o trasporto delle bevande ed il luogo a cui sono destinate. Nel 1861, ella produsse in Francia 200 milioni. Il Ministro Bastogi proponeva applicare questa tassa a modo, che dalla medesima potessero entrare nelle casse dello Stato un 20 milioni all'anno. Non era al certo grave cosa. In Italia vi fu molta opposizione a questa tassa, e benchè si sieno praticati molti studii sulla medesima, però nè nel 1862 nè negli anni che seguirono non ha avuto ancora gl'onori della discussione. Invero questo imporre una quantità di tasse, che producono piccole somme è cavar sangue a piccoli spilli, e val meglio estrarlo tutto ad un tratto con una tassa a larga produzione, che con una quantità di piccole tasse, che, senza risultati equivalenti, sono dannose e gravi.

La tassa sulla ricchezza mobile, non fu approvata dalla Camera in questo anno, ma in appresso sotto il Ministro Minghetti.

Tali i progetti d'imposta, presentati dal Ministro Bastogi, che se tutti si fosssero potuti approvare nell'anno, avrebbero al certo prodotto non piccolo vantaggio alle finanze dello Stato. Disgraziatamente dell'ultime tre, le più importanti, in nessun modo si potè occupare il Parlamento. In Italia, dopo la morte di Cavour, non v'era uomo che avesse per sè maggioranza sì forte da poter sperare di tenere a lungo le redini del Governo nell'interesse del paese. Nel primo mese del 1862 il ministero Ricasoli e con esso il Bastogi si ritirò dal potere. Il 7 marzo 1862 il Rattazzi annunziava

alla Camera la formazione del nuovo ministero che aveva il Sella a ministro delle finanze il quale ebbe seriamente ad occuparsi delle finanze dello Stato.

Dalla esposizione finanziaria fatta dal medesimo nel giugno 1862, si rileva che le spese del bilancio da quelle previste si erano aumentate per l'ingente somma di

L 126,766,019 86

Nell'esaminare le maggiori spese si vede che le medesime appartengono per 61 milioni al ministero della Guerra, e 21 milioni per la marina, oltre le altre. Era l'Italia Nazione che si andava formando, avea al certo bisogno d' un forte, e bene organizzato esercito, ma forse egli era miglior sistema maturare un po'meglio le spese, e fare anche qualche economia come in appresso si vide esser possibile, allorchè il bisogno strinse maggiormente. Se prima si fosse potuto prevedere il corso degl' avvenimenti, se si fosse potuto prevedere che la guerra che doveva scoppiare coll'Austria doveva ancora protrarsi di molti anni, certo altro sistema, in quello che riguarda l'esercito e le spese di guerra, si doveva tenere. Ma assai più facilmente e più naturalmente si giudica allorchè gl'avvenimenti sono accaduti di quello che possa farsi prima. La pubblica opinione in Italia allora voleva un forte e potente esercito; la questione politica stava nel cuore di tutti; la questione di spese non era che questione secondaria Non è qu ndi a dar biasimo ai ministri se, assecondando la pubblica opinione, non ebbero il coraggio, o la previdenza di fare economie mentre utile assai sarebbe stato il poterle effettuare. Più giustificate erano le spese della marina che dovevano servire per costruzione di navi da guerra. L'Italia è destinata a diventare potenza eminentemente marittima, giacchè ella al pari dell'Inghilterra possiede coste di mare e si richiedono forze di mare per tutelare gli interessi del commercio, gl'interessi marittimi.

Le maggiori spese di 6 milioni per il ministero d'Agricoltura e Commercio erano spese riproduttive perchè dovevano servire alla coniazione di moneta.

Le altre spese si riferivano quasi tutte al ministero delle finanze.

Mentre con sì prodigiosa rapidità si aumentavano le spese, in milioni 139, ben lentamente aumentavano le entrate; imperocchè senza tener calcolo delle tasse nuove si prevedeva un semplice aumento di L. 2,615,803 63.

Quindi risultava un maggior disavanzo oltre il previsto di

L. 124,160,216 03

I bilanci presentati meglio verificati per il 1862 erano:

Spese L. 840,131,378 86
Entrate » 531,286,066 84

Disavanzo L. 308,846,372 02

Aggiungendo a questo disavanzo il maggiore per nuove spese di 124 milioni si ha un disavanzo finale di

L. 433,006,588,05

Facile il trovare il disavanzo; difficile assai trovare il modo di colmarlo. Quali in proposito le idee del ministro Sella, che è stato certo tra i migliori ministri delle finanze italiane, e certo il più pratico e positivo?

Al 1. Maggio ed al 1. Giugno 1862 erano state in Italia messe in vigore due nuove tasse, quella del decimo sul trasporto viaggiatori e bagagli sulle ferrovie, e l'altra di Registro e Bollo. Dalla prima egli si riprometteva L. 2,333,333.

Dall'altra L. 29,000,000.

Proponeva pure l'alienazione di rendita di Sicilia per L. 16,500,000 come pure la vendita di Azioni della Banca Toscana ed altri valori, in tutto 50 milioni.

Il ministro Sella riconosceva la necessità di nuove imposte, ma era egli possibile attuarle nell'anno? Era il giugno 1862; il tempo stringeva assai; a bene studiare ed applicare leggi d'imposte si richiede tempo, dacchè queste sono leggi che non s'approvano che allorquando stringe la necessità. Se attuare e mettere non si potevano in vigore nell'anno, utile cosa ella era, se pure possibile, di farle approvare nell'anno per poterle mettere in vigore nell'anno che s'avvicinava; ma allora forse necessità assoluta di cose voleva che si vivesse dell'oggi, nè si potesse pensare al domani. Altra strada quindi non v'era che di ricorrere di nuovo al credito pubblico. Nel 1862, si era fatto un prestito di 500 milioni. Tal prestito non era ancor tutto in circolazione; i grandi Banchieri presso cui era, lo smaltivano lentamente, per non procurarne tutto ad un tratto il ribasso. Facendo altro prestito, mentre il primo non ancor tutto era in circolazione, si sarebbe avuto un forte ribasso senza alcun dubbio, imperocchè allorchè l'offerta, non aumenta in

proporzione della dimanda, una diminuzione di prezzo è conseguenza necessaria. Il Ministro Sella assai giustamente rifuggiva da tale spediente: ma conveniva colmare il disavanzo; ed ecco in qual modo egli intendeva provvedere.

Egli proponeva, in primo luogo:

Cedere ad una Società la costruzione del Canale d' irrigazione del Po a Chivasso, e vendere alla medesima per 20 milioni i Canali di proprietà del governo. Tale proposta era vantaggiosa: la costruzione di un Canale d'irrigazione era opera assai utile, chè di tal guisa si sarebbe col tempo aumentata la produzione delle più fertili pianure d'Italia, e grandi ne avrebbe ricavati vantaggi l'agricoltura; e ciò che serve alla prosperità agricola d'un paese è sempre altamente a lodarsi. Riguardo alla vendita dei Canali di proprietà dello Stato era proposta più vantaggiosa di quello che ricorrere al Debito Pubblico, specialmente allorchè si prevede debba rispondere stentatamente; come bene spesso nella proprietà particolare, è consiglio più utile il vender parte della proprietà che aggravarla con forti Ipoteche.

Proponeva in secondo luogo:

Cedere la costruzione delle strade ferrate a Società particolari, mediante patti vantaggiosi. Da ciò sperava sulle Ferrovie napoletane un risparmio sul bilancio del 1861 di L. 20,000,000, e di egual somma sulla Ferrovia Ligure cedendone la costruzione. Non tenendo calcolo poi nel bilancio del 1862 di maggiori spese per lavori di ferrovia, che lo Stato del bilancio non permetteva di addossarsi.

Con questa proposta si venivano al certo ad alleggerire i bilanci presenti, ma cedendo la costruzione delle Ferrovie a patti vantaggiosi e medianti garanzie chilometriche, si venivano assai fortemente ad aggravare i bilanci avvenire; e le garanzie chilometriche si aggravarono talmente, che parecchi anni dopo si avvicinarono alla somma di 60 milioni, senza aver riguardo alle grosse somme di denaro, che a brevi intervalli il Governo fu costretto ad anticipare alla Società delle Ferrovie.

Da ultimo egli proponeva la vendita dei beni demaniali.

Il disavanzo era previsto in milioni 433. Dalle nuove tasse e da queste ultime proposte, egli faceva calcolo sopra un minore disavanzo di milioni 110; il disavanzo quindi da 433 si riduceva approssimativamente a L. 324,936,254.

La Camera aveva già approvato l'emissione di buoni del Tesoro per 100 milioni; quindi il disavanzo era ridotto a L. 224,936,25.

A questo disavanzo egli intendeva provvedere colla vendita dei beni demaniali. La base principale del piano finanziario del Sella in questo anno era quindi la vendita dei beni demaniali.

In base a tali idee egli proponeva:

1° La vendita di tutti i beni demaniali che erano di proprietà dello Stato.

2° Che passassero al demanio dello Stato tutti i beni stabili che appartenevano alla cassa Ecclesiastica, la quale proposta venne acccolta con favore dalla Camera.

La rendita di questi beni asssieme compresi era di L. 24,000. Se si pensa quanto meno fruttino della realtà, i beni che sono sotto amministrazioni dirette dallo Stato o da lui dipendenti, ben si vede, a qual forte somma doveva salire il valore effettivo di questi beni, valevole al certo a colmare il disavanzo se anche maggiore fosse stato.

A fine però di potere effettuare la vendita con maggior vantaggio, egli chiedeva l'emisssione alla Camera di altri 100 milioni di buoni del Tesoro, che si sarebbero dovuti diminuire, a mano a mano che la vendita dei beni demaniali avrebbe sorpassato i 100 milioni.

Scendendo all'esame di questa proposta che era la base dei provvedimenti del Ministro Sella per colmare il disavanzo, alcune cose vi sono ad osservare.

L'idea di far passare i beni della cassa Ecclesiastica al Demanio dello Stato e promuoverne la vendita assieme agl'altri beni di proprietà del medesimo, era esenzialmente buona, nè su ciò può cadere dubbio alcuno. Conviene però osservare che questa vendita era richiesta per colmare il disavanzo dell'anno 1862; ora era egli possibile nel 1862, o nel primo semestre 1863, ed anche durante l'intero anno, (giacchè i residui attivi e passivi col sistema in vigore passavano da un'anno all'altro), era egli possibile effettuarne la vendita per tale somma per potere colmare il disavanzo? Questo al certo senza permetterci di darne un giudizio definitivo, era il lato più debole della proposta.

Disgraziatamente il Sella dovè ben presto ritirarsi dal potere; chè, se egli vi fosse rimasto, se non tutto, almeno gran parte della somma necessaria è da sperarsi fosse entrata nelle casse dello Stato.

Il progetto del ministro Sella non fu possibile che in parte effettuare, e per la brevità del tempo, e per le gravi circostanze che sopravvennero.

Una dolorosa catastrofe venne a colpire il paese. Sangue italiano fu sparso da armi italiane ad Aspromonte e mentre tutto il paese anelava alla stessa meta, gravi ragioni di Stato ne impedivano l'adempimento. Sforzi erano prematuri di cuori generosi, che dovevano piegare davanti all'inevitabile necessità delle cose. L'idee compiono il loro corso e la forza dei principii e dell'opinione che nessuna forza umana vale a rattenere, deve trionfare.

Una stella amica guidava l'Italia nel 1870 a compiere definitivamente i proprii destini in Roma, e là calmare l'ire e gl'odii di parte.

Dopo la disgrazia d'Aspromonte non era possibile occuparsi al momento seriamente di cose amministrative; la questione politica era nel cuore e sulle labbra di tutti; il ministero Rattazzi dovè abbandonare il potere. Non è nostra volontà il mescolare questioni politiche alle finanziarie; però tralasciamo le molte e gravi considerazioni, che ci sorgono nell'animo e nella mente.

Al ministro Sella fu successore nel ministero delle finanze il ministro Minghetti. Così l'Italia nell'anno 1862 ebbe tre ministri delle finanze: il Bastogi, il Sella, il Minghetti. Se buono sistema fosse per riordinare finanze sì dissestate, non è chi facilmente scorgere nol possa: ma ciò non era colpa degli uomini ma più che altro necessità delle cose.

Per gravi traversie e per lunghi anni passarono tutte le nazioni che si vollero costituire ad unità, indipendenza, ed a libertà, dovendo ad ogni tratto superare ostacoli, per acquistare quella libertà ed unità politica a cui anelano tutti i popoli civili che ancora non l'hanno potuta raggiungere. E destino de'cieli voleva che l'Italia, al certo, più fortunata non fosse dell'altre.

Le entrate e le spese del 1862 come vennero presentate colla legge di bilancio e colle relative appendici risultano le seguenti:

Entrate . . . . L. 623,411,143. 81
Spese. . . , . » 974,346,498. 88
per cui un disavanzo totale di L. 350,935,355. 07.

Ma in appresso vennero approvati altri 16 milioni di spese con decreti reali per cui il disavanzo definitivo veniva a salire a lire 367,000,000.

Il ministro Minghetti nell'esposizione finanziaria fatta alla Camera il 14 febbraio 1863, annunziava che a bilancio rettificato il bilancio 1862 presentava un disavanzo di 388 milioni. In realtà riuscì alquanto minore. Infatti, essendosi verificato nell'anno un aumento nell'entrate di circa 2 milioni in più, ossia: 625,411,143.81.

Le spese straordinarie essendo riuscite minori di 10 milioni, le ordinarie egualmente di 10 milioni, tenendosi calcolo delle maggiori entrate e delle minori spese il disavanzo 1862 si riduceva a L. 367,000,000.

Riassumendo, si hanno approssimativamente nel 1862

Entrate. . . . L. 625,411,143. 81
Spese. . . . . » 990,346,498. 88

comprendendovi i 16 milioni di spese approvate con decreto reale. Reale disavanzo L. 367,000,000.

Togliendo da questi l'avanzo di 14 milioni, rimasti nel 1861, resta nella situazione del tesoro alla fine del 1861 un disavanzo di L. 353,063.187. 80.

Non conviene credere che tali cifre sieno perfettamente esatte; sono quelle che approssimativamente si possono dire più vere, finchè siano presentati i bilanci consuntivi. Ancor più difficile riesce determinare la situazione del tesoro, essendo assai diversa la situazione finanziaria dell'anno da quella del tesoro.

Secondo la legge che allora era in vigore, l'esercizio di un anno si chiudeva sei mesi dopo la fine del medesimo, portando nella situazione del tesoro, come dalla medesima risulta, quantità grandissima di residui attivi e passivi, con spostamenti di cifre e somme dall'uno all'altro bilancio.

Difettosa assai era la legge, giacchè l'esercizio di un anno si dovrebbe chiudere alla fine del medesimo, per poterne coooscere i risultati al termine dell'anno: dannoso poi oltre ogni dire quell'agglomerarsi in somme enormi di residui attivi e passivi che rendevano la situazione del tesoro una vera matassa intricata, un vero laberinto di cifre. Gravi modificazioni richiedeva la legge, per rendere più semplice l'amministrazione, più pronta ed esatta la riscossione delle imposte, minori i residui passivi, come si conviene a ben ordinata amministrazione: ma le utili modificazioni non si introducono che a gradi, studiandole e ponderandole maturamente: ma in allora mille e mille erano le cose necessarie, di cui avevano ad occuparsi le Camere italiane, nè tutto era possibile fare ad un tratto, massime allorchè si richiedeva studio e matura discussione.

Il ministro Sella nella sua esposizione finanziaria 14 marzo 1865 parlando della situazione del tesoro in quanto riguarda l'anno 1862 avvertiva che il debito di cassa alla scadenza dell'esercizio 1862 era di L. 261,254,487. 94, a cui aggiungendo 84 milioni in più di residui passivi, in confronto degli attivi, ed una massa di spese

straordinarie per 31 milioni, che non essendo state fatte nel 1862 passavano al 1863, come pure per il computo di alcune spese straordinarie, ripartite in più esercizi che dal 1862 erano passate al 1863 per circa 6 milioni, esponeva che la differenza tra la situazione del tesoro al 31 dicembre 1863 e quella del 30 settembre 1864, variava tra i 359 e 377 milioni.

Questa differenza era proveniente da spostamento di cifre e di spese che passavano da un anno all' altro, per causa dei residui attivi e passivi; nè è da meravigliarsi che corresse differenza tra calcoli fatti antecedentemente e quelli verificati in appresso, perchè essendo così complicata l'amministrazione finanziaria, aggiungendo spese ed entrate nel corso dell'anno, con una quantità di residui passivi, parte di certa, altri di dubbiosa riscossione, non era possibile fare calcoli esatti. Quindi mentre il disavanzo della situazione finanziaria dell' anno 1862 era approssimativamente di lire 367 milioni, quello della situazione del tesoro variava tra i 359 e 377 milioni.

L'anno 1861 si era chiuso con un disavanzo di 508 milioni, l'anno 1862 si chiudeva approssimativamente con un disavanzo di 367 milioni. Non già che le spese fossero diminuite; chè anzi elle erano aumentate di circa 30 milioni, ma perchè le entrate del 1862 erano state assai maggiori di quelle del 1861.

L'anno 1862 avea finito in condizione più anormale degli altri anni: nel 1861 si era pensato nello stesso anno a provvedere i mezzi per colmare il disavanzo; nel 1862 benchè si fossero fatte proposte relative non si erano però potute attuare per cui il 1862 si chiudeva con un disavanzo di oltre 360 milioni, senza che fossero entrati nelle casse dello stato i mezzi per provvedervi; ciò si deve in gran parte attribuire agli avvenimenti politici; ciò al rapido succedersi di tre diversi ministri di finanze nello stesso anno.

La situazione finanziaria dell'Italia era oltremodo disastrosa. Gravissimi erano i disavanzi, di guisa che seguendo su tale scala avrebbero prodotta la rovina del paese. Nuove tasse in leggieri proporzioni si erano applicate nel 1862, ma non si ebbe tempo di far approvare nell'anno nuove leggi d'imposte per metterle in vigore nel 1863, che sarebbe stata cosa assolutamente necessaria, per cui il 1863 si trovava nella stessa Condizione del 1862, onde difficilmente si sarebbero potute approvare ed applicare nell'anno nuove imposte per recare vantaggio alle esauste finanze dello stato; mentre di tal guisa il male col non applicare gli opportuni rimedi riusciva sempre più grave.

Sembrava che una triste fatalità trascinasse uomini e cose, perchè amari frutti da quanto si era seminato, in appresso venissero raccolti.

Così volgeva al suo termine il terzo anno finanziario senza che arridesse speme di miglior avvenire per l'anno che seguiva.

Anno 1863.

Si apriva l'anno 1863, con un disavanzo nella situazione del Tesoro, di oltre 360 milioni, residuo degl'anni antecedenti.

Con una situazione morale finanziaria, quale era quella dell'Italia, difficile, assai difficile era colmare il disavanzo anno per anno, più difficile allorchè gli anni antecedenti lasciavano sì triste eredità di enorme disavanzo. Cerbero implacabile era in allora il disavanzo dei bilanci del Regno d'Italia: all'insaziabile sua fame conveniva porre adequato rimedio, e preparare alimento.

Il Ministro Marco Minghetti che reggeva allora le Finanze Italiane poggiandosi sopra calcoli fatti antecedentemente dal Ministro Sella faceva le seguenti previsioni sul bilancio del 1863.

Spese ordinarie	L. 772,000,000
Entrate ordinarie	» 546,000,000
Spese straordinarie	» 190,000,000
Entrate straordinarie	» 62,000,000
Un disavanzo quindi sulla parte ordinaria di.	» 226,000,000
Nella parte straordinaria di	» 128,000,000
Totale	L. 354,000,000

Essendo necessario un prestito e tenendo per conseguenza calcolo nel disavanzo, delle rendite semestrali a pagarsi per il medesimo, con calcolo approssimativo si prevedeva un disavanzo per il 1863 di L. 400 milioni.

Colle previsioni che sopra, si aveva un aumento nella entrata ordinaria di oltre 25 milioni, perchè mentre nel 1862 le entrate erano effettivamente riuscite a circa 520 milioni, nel 1863 si prevedevano a 546 milioni.

Una diminuzione nell'entrate straordinarie di milioni 52: nel 1863 furono di milioni 104, nel 1863 si prevedevano in 62. Aumentavano le spese ordinarie di circa 30 milioni; salendo a 772 milioni, mentre nel 1862 erano state 740, senza tener calcolo di 16

milioni di spese approvate con Decreti Reali, che in gran parte cadevano sul bilancio straordinario dell'anno 1862.

Le spese straordinarie al confronto dell'anno 1862 venivano a diminuire di oltre 60 milioni. Ciò a norma delle previsioni fatte.

Il disavanzo totale previsto saliva alla rotonda cifra di 400 milioni a cui conveniva provvedere, assieme al disavanzo nella situazione del tesoro eredità degl'anni antecedenti.

Scopo principale che si era prefisso raggiungere il Ministro Minghetti, era quello di coprire il disavanzo del bilancio ordinario passivo, coll'aumento dell'entrate ordinarie, tralasciando al momento d'occuparsi del disavanzo straordinario. Certo più assai interessava il pareggio dei bilanci ordinarii, senza però trascurare lo straordinario.

Il disavanzo tra l'entrate e le spese ordinarie era di milioni 226 aggiungendovi gl'interessi del prestito che era necessità effettuare, il ministro lo prevedeva a 275 milioni e per avere una base più sicura lo poteva al certo senza tema di errore far salire a 300 milioni.

A tale disavanzo di milioni 275 egli voleva provvedere nel periodo di 43 anni.

Opinione nostra particolare è nata da profonda convinzione, potersi assai difficilmente stabilire calcoli sopra esercizi di parecchi anni, che più si è radicata in noi al vedere come le previsioni d'un anno assai raramente si effettuassero, con sufficiente esattezza in fine del medesimo Più difficile quindi le previsioni sopra esercizi di parecchi anni, in cui potevano subire gravissime modificazioni i bilanci previsti e per maggiori spese e per minori entrate ed anche per il corso degl'avvenimenti politici. Base fondamentale ai provvedimenti finanziari è calcolo certo o almeno fatto a modo che poco possa variar dal vero; altrimenti è proporre un rimedio a male, di cui a sufficenza non si conosce la gravità.

Meglio a nostro vedere attuare i provvedimenti possibili nell'anno, far adottare ed approvare quelli che sono necessari e che si possono applicare nell'anno che segue, senza basare calcoli sopra 3 o 4 esercizi, per non avere poi radicalmente a cambiarli.

Le conseguenze che se n'ebbero, comprovano e confermano maggiormente coll'esperienza questa nostra opinione.

Tre erano le vie od i provvedimenti che il Minghetti Ministro delle Finanze proponeva di seguire.

1. Diminuzione delle spese.
2. Incremento naturale dell'imposte esistenti.
3. Tasse nuove ed aumento delle tasse esistenti.

In astratto non v'era miglior via, non v'erano migliori provvedimenti a seguire e qualunque uomo di finanza non poteva che ricorrere a questi mezzi, che soli ed unicamente potevano condurre a coprire il disavanzo. La difficoltà non era nel concepirli, bensì nell'attuarli praticamente, a modo di raggiungere i risulche se ne ripromettevano, e nel periodo necessario.

Riguardo alla prima parte che riguardava la diminuzione di spese il Ministero Minghetti credeva che togliendo le spese superflue, cedendo stabilimenti del Governo all'Industrie private, infrenando gl'abusi e le prodigalità che si avevano in ogni ramo della pubblica Amministrazione si sarebbe potuto ottenere una diminuzione di spese di circa 40 o 50 milioni.

Esistevano dunque spese superflue; esistevano abusi e prodigalità in ogni ramo della pubblica amministrazione, e fino allora non si era ancor pensato a porvi rimedio?

Primo dovere d'ogni amministratore egli è vegliare che il pubblico denaro non sia speso inutilmente, in abusi e prodigalità, a danno degli stessi cittadini, su cui sono ripartiti i pesi dello Stato.

Sopportare i pesi delle pubbliche imposte è dovere del cittadino; il far sì che il denaro pubblico non si spenda che in cose utili e necessarie, è dovere dell'amministratore, e quando altrimenti avviene, a ragione il contribuente si lagna di coloro che siedono al governo della cosa pubblica.

Se esclusivamente quasi da ciò il Ministro Minghetti si riprometteva un'economia di circa 50 milioni, indizio certo egli è che le spese superflue, gli abusi e le prodigalità non erano al certo in piccola quantità. La piaga era grave, e conosciuta, conveniva bruciarla se necessario col ferro perchè a lungo non incancrenisse.

Proponeva in secondo luogo il Minghetti di cedere alle provincie ed ai comuni, la cura dell'opere pie, dell'istruzione secondaria, manutenzione di strade, archivi, belle arti, cedendo loro in progresso di tempo anche una parte d'imposte; e da ciò egli sperava una diminuzione di spese di circa 20 milioni.

Bene era il cedere le cose anzidette ai comuni e alle provincie, imperocchè per principio di discentramento oramai da tutti riconosciuto, quello che al pari utilmente può farsi ed esercitarsi dai comuni e dalle provincie, conviene cedere alle medesime; in proporzione degl'aggravi convien però aumentar loro le entrate.

Conveniva evitare di alleggerire il bilancio passivo dello Stato aggravando quello dei comuni e delle provincie, per cui dovendosi aumentare le imposte comunali e provinciali non ne veniva il contribuente ad avere alcun vantaggio e sarebbe stato non altro che un semplice passaggio di spese dal Governo ai Comuni, alle provincie. Bene proponeva il Ministro per le Finanze di cedere loro anche imposte per aumentare le loro entrate: ma in appresso verificossi che ai comuni ed alle provincie si cedettero, ed aumentarono le spese, ma non sempre in proporzione dell' entrate cedute; per cui molti bilanci di comuni e provincie in non piccola parte furono dissestati.

Ultimo dei provvedimenti proposti per diminuzione di spese era la riforma degli ordini amministrativi.

Le spese della così chiamata Burocrazia salivano a circa milioni 180 così divisi.

Impiegati civili . . .	L.	110
Aspettative.	»	10
Pensioni.	»	33
Tramutamento d'Ufficii	»	30
Totale	L.	180

Ciò a seconda dei calcoli del Minghetti.

Su questi 180 milioni, egli proponeva una diminuzione di spese di 30 milioni.

Ed invero se si esamina la grave somma che si spendeva, tale economia sembrava possibile e non difficile ad effettuarsi.

Per due modi dannosa è la Burocrazia si perchè assai gravemente pesa sui bilanci dello Stato, come perchè tiene occupato oltre il necessario, persone, che in altri modi potrebbero essere utili alla ricchezza, alla prosperità, alla produzione del paese: danno per maggiori spese e per diminuita produzione, per cui doppiamente dannoso il numero superfluo degli impieghi.

Corse periodo in Italia, in questi anni, in cui anche la gran quantità d'impieghi non bastava che in parte, al grandissimo numero di persone che li richiedevano. La più parte di tal guisa voleva formarsi una posizione. Nè si pensava quanto più utile sarebbe stato allo stesso individuo, alla prosperità del paese, l'applicarsi ad altri rami d'industria, nel commercio, in altre più utili professioni, che se in principio assai minori vantaggi promettevano, e meno ridente mostravano il cammino, assai più lar-

ghi in appresso e migliori avrebbero dati i frutti. Conseguenza di ciò si ebbe grandissimo numero d'impieghi in gran parte mal retribuiti. Le persone che hanno impieghi, devono esser tante quante necessarie sono al disimpegno delle funzioni, a cui sono destinate, promuovendo la loro attività, il loro zelo la loro buona volontà; ma in proporzione delle fatiche devono esser retribuite; chè altrimenti si avranno persone indolenti, e corrotte invece di attivi e zelanti impiegati. Non più debbono essere del necessario; chè altrimenti altro non s'ottiene, che pruomovere l'ozio e l'indolenza nelle pubbliche funzioni, e togliere vigorose menti e la loro attività, alla ricchezza, alla produzione del paese, per crearne inutili e dannosi consumatori.

Utile assai era quindi una diminuzione di spese in questa parte, e secondo tutte queste previsioni si sarebbe avuto una diminuzione di spese di circa 100 milioni.

Un attento esame di questa prima parte dell'Esposizione finanziaria del Minghetti ci conduce ad una considerazione. Queste idee per diminuzione di spese, erano tutte essenzialmente buone, ma oltremodo difficili ad attuarsi; però tali idee erano tutte, se così è permesso asserire, basate in astratto, non si presentavano i progetti relativi di legge, non si indicava in che quantità si dovessero fare l'economie nei diversi rami d'amministrazione, per cui difficile era poter sperare, che le economie fossero fatte, con quella prontezza che il bisogno dell'erario richiedeva. In questa parte come anche sopra si è osservato, il più difficile è attuare, con mano forte vigorosa e pronta, i rimedii a modo da risentirne al più presto i vantaggi. L'esposizione finanziaria accennava in generale il male ed i rimedii da adottare, ma non proponeva nello stesso tempo i mezzi necessari per attuarli praticamente.

Ma tanti erano al certo allora gl'ostacoli che si opponevano ad applicare gl'opportuni rimedii che non sempre la volontà dell'uomo valeva a superarli.

Cosa che assai di frequente avviene ella è che allora quando si vogliono economie, in astratto, tutti a forte voce le richiedono; allorchè praticamente si vogliono applicare, gl'interessi lesi presentano campo irto di difficoltà, e spesso vi si oppongono quegli stessi, che più forte le reclamavano.

Ciò al certo non dovrebbe essere, ma come non sempre gl'uomini sono quali dovrebbero essere, così le cose umane non sempre si svolgono come la ragione e l'utilità e l'interesse pubblico richiedono.

La seconda parte dell'esposizione finanziaria riguardava l'incremento delle imposte esistenti. Per questa parte, il Minghetti si riprometteva con meglio sistemare le imposte sulle gabelle, come pure dalle imposte sui sali e tabacchi e diritti marittimi un aumento di circa 30 milioni; altri 30 milioni dalla tassa di registro e bollo, col corso naturale delle cose, ed allorchè questa tassa fosse entrata nell'abitudine della popolazione. Egli con ciò prevedeva dalle imposte esistenti un aumento graduale che avrebbe, nel 1867, raggiunto la cifra di 60 milioni. Util cosa è qui l'esporre in qual modo si verificassero i calcoli previsti.

Le dogane nel 1863 resero L 60,400,000.

Nel 1867 salirono a L. 68,500,000.

Si ebbe quindi un aumento di 8 milioni senza tener calcolo del Veneto, che naturalmente in allora non poteva entrare nei calcoli del Ministro delle Finanze.

I diritti marittimi ebbero piccolo aumento che si può metter a calcolo per 400 mila lire.

I tabacchi che nel 1863 produssero 65 milioni aumentarono i loro proventi ad 86 milioni nel 1865, 1866.

I sali da 37 milioni nel 1863 salirono a 55 nel 1867, per cui tra sali e tabacchi in realtà si ebbe un aumento di circa 40 milioni: ciò però in gran parte fu effetto della nuova tariffa dei sali e tabacchi approvata sotto il Ministro Seìla.

Per cui il vero aumento di queste tasse in questo quadriennio si può approssimativamente far salire ad oltre 40 milioni.

La tassa che realmente mancò alle giuste speranze e previsioni fu la tassa di registro e bollo, che rimase stazionaria, senza alcun considerevole aumento, e con propensione più a diminuire che ad aumentare. Questa tassa che larghi proventi dava in Francia e presso altre nazioni, in Italia metteva poco robuste radici e male era disposta a vegetare.

Il Minghetti si riprometteva un aumento di 60 milioni; in realtà si ebbe, un aumento di 40 milioni, benchè ciò si dovesse in parte all'aumento di tariffe dei sali e tabacchi. A dir vero se la tassa di registro e bollo avessero reso quanto doveva, l'aumento si sarebbe di molto avvicinato alla somma che si era prevista.

Della minor produzione dell'imposta di registro e bollo, era cagione la legge stessa che avea bisogno di non piccole modificazioni, per i suoi difetti e per la facilità con cui si riusciva ad eluderne le disposizioni.

Di più imposta nuova del tutto era in molte provincie, e le

nuove tasse incontrano sempre gravi difficoltà ed ostacoli nella loro attuazione.

Ciò si può dire è legge costante in quasi tutte le umane cose, nè deve quindi recar meraviglia.

La parte non v'ha dubbio più importante dell'esposizione finanziaria del Minghetti era la terza parte, che si riferiva alle nuove imposte ed all'aumento dell'imposte esistenti.

Le proposte relative per aumento d'imposte si potevano in concreto di tal guisa riassumere.

Perequazione fondiaria	milioni	20
Rettifica dell'estimo urbano	»	15
Ricchezza mobile aumento oltre quello che si ricavava da quasi simile imposta esistente in alcune provincie	»	40
Unificazione ed estensione di una legge sopra il dazio consumo	»	35
Estensione alla Sicilia della privativa sui tabacchi	»	5

Un totale di 115 milioni tra nuove imposte ed aumento delle imposte esistenti.

Altamente giusta era la perequazione fondiaria, per considerazioni di eguaglianza e giustizia. Fu proposta da prima nel 1861 dal Ministro Bastogi, ma nè in quell'anno, nè nel 1862 potè esser discussa. Venne di nuovo proposta dal Ministro Minghetti nel 1863 e venne istituita una commissione, perchè seriamente s'occupasse degli studii relativi.

Vari i criterii d'estimo della proprietà fondiaria in Italia. In alcune provincie vi era il catasto, in altre no; vari e diversi gli stessi sistemi di catasto. Diversamente, a seconda le diverse provincie, era quindi aggravata la proprietà fondiaria: necessario era venire ad unificarla, necessario era che tutti i cittadini egualmente venissero a sopportare i pesi dello Stato. La difficoltà era nel trovare un criterio equo, per potere praticamente e giustamente attuarla in tutte le provincie. Ricorrere ad un nuovo catasto era cosa oltremodo dispendiosa, a cui effettuare molto si richiedeva tempo e fatica, nè vantaggi si sarebbero potuti ottenere che dopo lungo tempo, mentre intanto non si poteva fare che una perequazione temporanea basata sopra estimi, che avevano in origine avuto basi assai diverse. In Francia un catasto generale si era effettuato nel periodo di 40 anni, ed oltre la spesa avea seco por-

tato il grave difetto, che di molto variato essendo in questo lungo periodo il valore della proprietà fondiaria, l'estimo delle proprietà fatto negl'ultimi anni, veniva ad essere maggiore degl'estimi, nei primi anni; quindi mancava l'eguaglianza.

Per il momento in Italia non si poteva pensare a formare nuovo catasto.

Se in Italia fosse stato su vasta scala praticato il sistema degli affitti, si poteva forse con vantaggio ricorrere al sistema della denunzia, ma ciò non essendo, questo mezzo era molto incerto per poterlo egualmente applicare ovunque, chè troppo facile sarebbe stato il potere celare e diminuire le rendite della proprietà fondiaria.

Nè l'istituire commissioni locali valeva in gran parte a togliere gl'inconvenienti, per quanto l'esperienza ha dimostrato.

Gravi quindi presentava difficoltà il bene applicare la perequazione fondiaria.

Al momento altro mezzo forse non v'era che rendere eguali i pesi in base agli estimi in vigore, e cercare in appresso un mezzo, un criterio generale, per potere constatare il valore e la rendita della proprietà fondiaria.

Varie vicende prima di esser attuata subì la perequazione fondiaria, come in appresso si vedrà. Assai minore difficoltà presentava la rettifica dell'estimo urbano, e bene si fece a stabilirne per base il sistema della denuncia.

La più parte delle case essendo a locazione, era facile constatarne la rendita, per quelle che servivano ad uso dei proprietari ne veniva facile il confronto, e più facile il rettificare gli errori: minore questo sistema presentava difficoltà, nella rettifica dell'estimo urbano, che in quanto avea riguardo alla proprietà fondiaria. Ed infatti praticamente dopo che fu approvata, questa rettifica si potè effettuare senza grave difficoltà. Il maggiore aumento in 35 milioni, che dalla perequazione fondiaria e dalla rettifica dell'estimo urbano si sperava, non era al certo previsione di somma maggiore di quella che si sarebbe potuto ottenere, effettuando le riforme proposte.

Imposta del tutto nuova all'Italia era la tassa sulla ricchezza mobile. Fu prima presentata dal Bastogi nel 1861, non si potè discutere nel 1862 sotto il ministro Sella, fu approvata essendo ministro il Minghetti, a cui si può dire risale la paternità di questa tassa in Italia. Essa ebbe la sua origine in Inghilterra. Nel 1797, vi era piccola imposta di simil genere in Inghilterra,

che produceva 7 od 8 milioni di franchi. Dopo la gran riforma commerciale e finanziaria effettuata sotto Roberto Peel in Inghilterra, venne applicata su vasta scala la tassa sulla ricchezza mobile (income tax). In Inghilterra fu bene accolta simile tassa, e fin da principio ebbe a rendere larghi proventi. Ordinariamente rende 170, 180 milioni di franchi; ma all'epoca della guerra di Crimea ella fu aumentata, e produsse il doppio, 16 milioni di sterline equivalenti a 400 milioni di franchi.

L'imposta sulla ricchezza mobile, se non incontrasse grave difficoltà nella sua attuazione sarebbe una delle imposte più giuste, una di quelle che più equamente colpisce i contribuenti, senza che troppo gravi sieno le spese di percezione. Le difficoltà consistono nel modo di constatare la rendita imponibile, che in altro modo non si può ottenere, che o colla denunzia o colla Commissione d'inchiesta. Colla denunzia non di rado si cela la verità, ed il contribuente onesto soffre maggiori pesi per il disonesto e l'intrigante: coll'altro modo convien ricorrere a mezzi inquisitoriali, che servono sempre a produrre disgusti nel contribuente, nè sempre giungono a far conoscere la verità.

D'altra parte la rendita, massime nel commercio e nell'industria non sempre è certa, e varia assai spesso di anno in anno, e talora anche nel corso dell'anno. In Inghilterra questa tassa è entrata nell'abitudine della popolazione e viene ammegliorandosi di anno in anno, benchè anche quivi molte volte si giunga a dissimulare la verità, a far comparire rendite assai minori della verità: che ciò non è sol male d'Italia, ma in maggiore o minore scala si verifica in tutti i paesi.

Prima che nel 1864 venisse in Italia applicata la tassa sulla ricchezza mobile esistevano in Italia alcune imposte di simil genere in alcune provincie d'Italia, come la tassa patenti in Piemonte ed altre imposte a piccoli proventi in altre provincie, che assieme rendevano un circa 15 milioni.

Sarebbe egli forse stato miglior sistema accrescere e sistemare le imposte esistenti nelle diverse provincie, applicare una legge uniforme ove non ne esisteva alcuna, e procedere gradatamente a passi all'unificazione, e vedere in qual modo più facilmente si fosse potuto in Italia attuare questa tassa? Non è si facile dare risposta in proposito, chè nell'uno e nell'altro sistema vi erano non piccoli inconvenienti e difetti. Se si ha riguardo al maggiore incasso, nei primi anni, certo che il primo sistema sarebbe stato migliore. La tassa della ricchezza mobile, trapiantata d'Inghilterra

in Italia del tutto nuova nell'abitudine della popolazione, grave assai ebbe ad incontrare difficoltà, e, mentre doveva essere applicata nel 1864, non lo potè essere che nell'anno 1865.

Altra causa che fortemente influì a rendere più grave ed impopolare questa tassa fu l'averla da principio applicata per contingente, per cui verificossi che, mentre in alcune provincie si pagava, p. e., il 2 per cento, in altre si pagava 8 per cento, e ciò dava al certo luogo a giusti lamenti. Si ebbe per iscopo che con tal via meglio si venisse a conoscere la ricchezza dei contribuenti, e più difficile fosse il celare ed il dissimulare la verità: non si ottenne che in parte l'intento, mentre dall'altra parte si produssero gravi ingiustizie. Non bene si conosceva la ricchezza delle diverse provincie, nè i contingenti si poterono ovunque dividere con basi sicure, difficil cosa sempre, massime ove studii statistici non esistono su vasta scala. Le commissioni locali, colla loro inesperienza, la legge molto complicata in sè stessa, dettero origine a molti inconvenienti, per cui la tassa fu fortemente avversata fin dalla sua origine. Forse nel corso ordinario delle cose, ciò avviene di qualunque tassa che nuovamente s'imponga. Questa tassa modificata e migliorata in molte parti, negli anni appresso massime in ciò che riguarda i piccoli redditi non soggetti a tassa, ha cominciato ad essere più normalmente applicata all'Italia, e comincia ad essere fonte di larghi proventi all' erario dello Stato. Ma al certo nella sua origine portò seco tali difficoltà ed inconvenienti da disperar della sua riuscita.

La legge sul dazio consumo che il Minghetti voleva estendere e rendere eguale in tutte le provincie, è tassa che viene a colpire il solo consumatore. È una delle tasse che meno la ragione ed i principii d' economia valgono a giustificare. Ella colpisce egualmente il povero che il ricco, colpisce quasi egualmente gli oggetti di prima necessità, che gli altri, e viene a pesare assai diversamente sulle diverse classi dei cittadini, e più assai ne viene a risentire il povero delle persone ricche ed agiate. Grave dispendio costano simili tasse per la loro percezione, giacchè una quantità d'agenti del fisco si richiedono per impedire che si giunga ad esimersi dal pagamento di simile tassa, ed una parte dei proventi che dovrebbero essere a vantaggio dello stato, sono necessarii a coprire le spese di percezione. Il popolo cerca ogni via per non pagare simili imposte, nascono non di rado conflitti tra il popolo e gli agenti del fisco, e si promuove la pubblica demoralizzazione.

In quasi tutti i paesi d'Europa esiste simile imposta all'entrata

delle città e fornisce larghi proventi massime ai comuni ai quali in gran parte è lasciata.

In Inghilterra non esiste e la gran Londra il cui bilancio passivo è grande, ha saputo con tasse dirette e speciali, procurarsi le entrate necessarie per coprire le spese della propria amministrazione.

Nel Belgio questa tassa esisteva prima del 1860. In quest'anno ella fu abolita, e siccome essa apparteneva ai comuni, così per coprire le loro spese, fu loro data parte di proventi che derivavano dall'altre imposte.

Il dazio consumo in Italia doveva dare i più larghi proventi al governo, i comuni avevano i centesimi addizionali per sè.

Questa tassa è tale, che se non si potrà abolire, si dovrà però col tempo lasciarla ai comuni, che conoscendo meglio le loro condizioni locali, possono applicarla a modo, che assai meno grave riesca al consumatore, meno facile ne avvenga il contrabbando, e meno gravi sieno le spese della percezione.

Il dazio consumo che nel 1863 prima dell'unificazione non rendeva che circa 16 milioni, andò anno per anno aumentando fino a rendere oltre 60 milioni. L'aumento era assai considerevole molto più che era profitto netto, dedotte le spese che erano a carico dei comuni e delle società a cui era stato ceduto il dazio consumo.

La proposta di estendere le privative anche alla Sicilia era altamente giusta. Eguali devono essere i vantaggi che le diverse provincie ricevono dallo stato, eguali devono essere i pesi e gravami che ne sopportano i cittadini a qualunque provincia essi appartengono; d'altra guisa i cittadini delle altre provincie verrebbero ad essere più aggravati, il che non è conforme a giustizia. Giusto però egualmente è che tutte le provincie, senza differenza alcuna, ricevano gli stessi vantaggi dagli amministratori della pubblica cosa.

Tali erano le nuove tasse, e l'aumento dell'esistente da cui il Minghetti si riprometteva un maggior provento di 110 milioni..

Egli avea previsto il disavanzo ordinario del 1863 in 275 milioni, che sarebbe andato diminuendo negli anni appresso coi provvedimenti che egli voleva si adottassero in questi 4 anni fino al 1867. Da tali provvedimenti egli sperava un minor disavanzo di 275 milioni così diviso:

Aumento d'imposte esistenti .	60
Nuove tasse	115
Economie	100
Totale	275

Così nell'anno 1867 si sarebbe avuto il pareggio del bilancio ordinario.

Questi provvedimenti si dovevano adottare a grado a grado al più presto possibile, quindi il disavanzo doveva diminuire anno per anno, finchè nel 1867 avesse luogo il pareggio tra l'entrata ordinaria e la spesa ordinaria in 720 o 730 milioni. Se il disavanzo si fosse mantenuto anno per anno in 275 milioni fino all'anno 1867, il disavanzo del solo bilancio ordinario sarebbe stato di 1,100 milioni. Siccome però il disavanzo doveva decrescere a scala anno per anno, così egli prevedeva che il disavanzo alla fine di questo anno sarebbe stato di soli 520 milioni.

In questa parte, troppo rosee, si può affermare, erano le previsioni del ministro delle finanze. Le misure da adottarsi per colmare il disavanzo non si potevano tutto ad un tratto nè sì facilmente attuare. Le imposte esistenti nella condizione in cui si trovava l'Italia non potevano che aumentare lentamente. Non piccole difficoltà avrebbero incontrato al certo le economie proposte, si sarebbe dovuto effettuarle al più presto, ma facile era il prevedere che nè così presto, come sarebbe stato utile e necessario, nè in quella proporzione sarebbero state effettuate. Le nuove tasse non tutte avrebbero da principio reso frutti come si sperava, come avvenne della ricchezza mobile, che non cominciò a ben produrre che nel 1865. D'altra parte le spese sarebbero elle rimaste nel limite in cui si era voluto con tutta ragione rinchiuderle, e necessario sarebbe stato, o non sarebbero piuttosto aumentate, come avvenne in realtà?

Ben si poteva prevedere che 520 milioni più che servire a coprire il disavanzo del bilancio ordinario di 4 anni, avrebbero bastato appena a colmare il disavanzo del 1863-64.

Troppo si spiegò l'ali alla speranza, alle illusioni, e la positiva e severa realtà delle cose venne a distruggere completamente le previsioni fatte.

Riguardo al disavanzo straordinario il Minghetti voleva che la Camera stabilisse non doversi in questi 4 anni passare oltre i 100 milioni all'anno. Le proposte fatte ed anche approvate in tali termini, giammai praticamente giungono ad alcun utile risultato. Più volte si sono viste fatte ed approvate simili proposte in astratto, ma giammai hanno condotto a serii risultati. In astratto, in generale è sempre facile effettuare le cose: praticamente ed in dettaglio molte sorgono difficoltà, per cui le proposte generali vengono radicalmente modificate dalle proposte parziali. Così nel 1863 il

disavanzo del bilancio straordinario che si voleva ridurre a soli 100 milioni, salì a 157.

Secondo i calcoli del Minghetti, alla fine del 1866 si sarebbe, in questi quattro anni, avuto un disavanzo nella parte ordinaria del bilancio ordinario di 520 milioni, nella straordinaria di 400, in totale di 920 milioni, a cui aggiungendo il disavanzo del 1862 che egli metteva a calcolo in 353 milioni, si ha un assieme di 1,303 milioni a cui conveniva provvedere in questi 4 anni, per avere il definitivo pareggio nell'anno 1867. I mezzi per raggiungere tale somma erano i seguenti:

Prestito effettivo . . .	700
Buoni del tesoro. . . .	150
Vendita beni demaniali .	440
	1,290

Per cui piccola differenza correva tra il disavanzo presunto e le maggiori entrate, e questa differenza si credeva colmare colla vendita a maggior prezzo dei beni demaniali Il prestito se si poteva effettuare a buone condizioni era l'unico mezzo possibile per avere una somma così forte. Mentre però per sì forte somma si faceva ricorso al credito pubblico era utile diminuire il debito fluttuante. I buoni del tesoro in circolazione erano allora 300 milioni, e bene fece il Minghetti a proporre la diminuzione a soli 150 milioni che così veniva in parte a diminuire la quantità di denaro che si chiedeva al credito pubblico.

La vendita dei beni demaniali era stata proposta dal ministro Sella ed approvata dalla Camera assieme all'altra legge del trapasso dei beni della cassa ecclesiastica al demanio dello stato.

Il valore dei beni demaniali era messo a calcolo per 344 milioni, ma 126 milioni servivano ad uso dei servizi dello stato, per cui restavano soli 218 milioni. Il valore dei beni della cassa ecclesiastica era presunto in 222 milioni, ma si sperava poterne ritrarre maggior somma; in tutto 440 milioni. Assai forte era la quantità dei beni che servivano ad uso dei servizi dello stato, ossia 126 milioni ed al certo anche sopra questi si sarebbe potuto fare economie e restringersi senza che i pubblici servizi avessero avuto a soffrirne.

Non contento di ciò il Minghetti indicava anche le risorse che restavano all'Italia nel caso fossero nate complicazioni in Europa, e l'Italia avesse avuto bisogno di forti risorse per intraprendere con vantaggio una guerra. Questa non era impossibile, anzi era

assai probabile che in questi quattro anni accadesse, come in realtà verificossi nell'anno 1866.

Coll'applicare ed estendere alle altre provincie la legge sulla cassa ecclesiastica, 200 milioni. Dalla vendita od affittamento delle strade ferrate di proprietà dello stato, 150 milioni. Ultima risorsa che restava all'Italia, ma ciò veniva solo accennato era la conversione di tutti i beni che appartengono ai comuni, alle opere pie; ad altri corpi morali dello stato, in rendita pubblica dello stato, essendo tali beni di circa 2 miliardi, lo stato ne avrebbe potuto sperare non piccolo vantaggio. Grave al certo era questa misura, nè si sarebbe potuta adottare se non in casi estremi, in cui tutti gli inconvenienti, i difetti, i danni di tale proposta fossero sanati da quel principio talora necessario « Salus publica suprema Lex. » — L'Italia era in periodo di trasformazione, ella aspirava a potenza, dirigeva le proprie forze allo sviluppo della prosperità del paese, ed anelava ad avere il posto di cui era degna tra le civili nazioni.

Dal 1859 in poi molto si è fatto in Italia, ed un periodo di febbrile azione si può dire questo fosse per la medesima: molto però si poteva fare assai meglio, e forse anche più lentamente, che minori ne sarebbero stati i danni, minori le spese, maggiori i vantaggi.

Bella in astratto al certo era l'esposizione finanziaria del ministro Minghetti; su ciò alcun dubbio, e la Camera l'accolse con molto favore.

Ella avea però e portava seco due lati deboli, come in appresso evidentemente risultò.

Poco basate sulla probabile realtà delle cose erano le previsioni in riguardo ai disavanzi di 4 anni.

Il disavanzo di 4 anni era previsto in 920 milioni. In realtà alla fine del 1864, egli avea già sorpassato tale somma, essendo stato approssimativamente il disavanzo del 1863-64 di oltre 900 milioni. Così veniva a mancare la base fondamentale alle previsioni ed ai calcoli del ministro delle finanze. I mezzi che dovevano bastare a coprire i disavanzi di 4 anni, non servivano che per 2 anni, quindi l'idea del pareggio in 4 anni veniva del tutto a fallire.

L'altro difetto principale di questa esposizione era ripromettersi il pareggio in 4 anni. In materia di finanza, conviene esser contenti di un volo sicuro, nè innalzar l'ali al cielo per non avere ad incontrare la sorte d'Icaro. Far calcoli certi per quanto possibile dell'anno finanziario, adottare i provvedimenti necessari nell'anno, e far approvare quelli che sono utili e necessari per l'anno che

segue è non v'ha dubbio il miglior sistema. Far calcoli ed adottar provvedimenti per un periodo d'anni, è mettersi nella necessità di dover rifare calcoli, far adottare nuovi provvedimenti, per difetto di calcolo e di previsioni. Ciò maggiormente a fuggirsi era in Italia ove l'amministrazione era così incerta e male ordinata, per cui le previsioni si potevano a mala pena fare con certezza per il solo corso d'un anno.

Nel 1862 in Italia vi erano stati tre ministri delle finanze; poteva egli sperare il Minghetti di poter reggere la pubblica finanza in questo non breve periodo nella condizione in cui si trovava l'Italia: e se ciò non era probabile un altro ministro avrebbe forse trovato giuste ed opportune le sue idee, o non le avrebbe radicalmente cambiate? Nella condizione in cui si trovava l'Italia, labile strada era quella di adottare provvedimenti che dovevano avere sviluppo nel periodo di 4 anni, e facile era l'accorgersi che seguendo simile strada, non si sarebbe giunti a nessun utile risultato.

In ciò non convien tener calcolo degli avvenimenti del 1866, previsti possibili dallo stesso ministro delle finanze nel periodo di 4 anni, provvedere ai quali era necessario con mezzi straordinari

I bilanci approvati dalla Camera per l'anno 1863 sono:

Spese. . .	L. 943,791,364. 68
Entrate . .	» 575,718,679. 73
Disavanzo .	L. 368,072,684. 95

Tale il disavanzo del 1863 secondo le leggi approvate dalla Camera.

Quali in realtà ne furono i risultati? Dalla seconda esposizione finanziaria fatta dal Minghetti alla Camera nel 12 dicembre 1863, si rilevano i seguenti risultati:

Diminuzione nelle spese ordinarie di circa un milione;

Aumento nelle spese straordinarie per la ferrovia ligure, 12 milioni;

Aumento nelle entrate straordinarie per fondi stanziati per questa somma 14 milioni, quindi un avanzo di 3 milioni.

D'altra parte nelle entrate ordinarie un minore incasso di 15 milioni. Quindi in totale un maggiore disavanzo da quello previsto di circa 12 milioni. Invero la situazione del tesoro del 31 dicembre 1863 segnava il disavanzo dell'anno 1863 in 377,080,557. 86 invece di quello approvato dalla Camera in L. 368,000,000.

Secondo questi calcoli le spese del 1863 sarebbero:

Spese ordinarie . . .	779,758,565. 13
» straordinarie . .	175,032,799. 55
	954.791,364. 68
Entrate ordinarie . .	504,284,271. 88
» straordinarie .	68.434,407. 85
	572,718,679. 73

Da ciò il disavanzo approssimativamente in L. 377,080,557. 86.

Altre gravi modificazioni venne a subire questo bilancio a norma della situazione presentata dal ministro Sella sulla fine dell'anno 1864.

Le spese ordinarie previste in milioni 780 per maggiori spese approvate e da approvarsi dal parlamento salirono a 788. Le spese straordinarie salirono da 175, a milioni 179.

Le entrate straordinarie prevedute in milioni 68 furono semplicemente 21, per cui il disavanzo straordinario saliva a 157 milioni.

Il disavanzo di 377 milioni per maggiori spese ordinarie e straordinarie era aumentato di 11 milioni, di oltre 40 milioni per minori entrate straordinarie, quindi in totale saliva alla somma di 430 milioni.

Dall'esame di queste cifre si vede che le entrate ordinarie non subirono, secondo i calcoli d'allora, alcun aumento, anzi ebbero una sensibile diminuzione dalla somma che era stata approvata. Non vi fu diminuzione di spese, per cui si ebbe un disavanzo nella parte ordinaria di 272 milioni.

Le entrate straordinarie salirono a soli 21 milioni, mentre le spese furono 179 milioni, per cui un disavanzo di 157 milioni.

Così l'anno finanziario 1863 si chiudeva con un disavanzo approssimativo di 430 milioni, secondo le previsioni sulla fine dell'anno 1864. Nè migliore era la situazione del tesoro. Il disavanzo del 1863 ed anni antecedenti era oltre i 780 milioni.

Del prestito dei 700 milioni non s'erano incassati che 493, altra piccola somma si ottenne dalla vendita dei beni demaniali, un totale di circa 500 milioni; quindi la situazione del tesoro offriva un disavanzo di oltre 280 milioni.

Con sì cattivi auspici tanto in riguardo alla situazione morale finanziaria, quanto in riguardo alla situazione del tesoro si chiudeva l'anno 1863, non dissimile in ciò dall'anno 1862.

Cosi un enorme disavanzo era lo stato normale del bilancio italiano, ed il disavanzo di un anno si aggiungeva al disavanzo dell'anno che seguiva per rendere più grave questa piaga in Italia e più difficili i rimedi. Si seguivano a spendere per la marina e per l'esercito forti somme quasi egli fosse alla vigilia d'una guerra, si viveva in uno stato di pace armata, che tanto è dannoso alla prosperità, alla produzione e alla ricchezza del paese.

Mentre poi nel 1866, anno in cui si ebbe realmente la guerra coll'Austria minori somme si approvarono nel bilancio della guerra, di quello che nel 1863. Strana anomalia delle cose umane. Altra cosa che reca meraviglia è che mentre il disavanzo così cresceva nella situazione del tesoro, non veniva accelerata punto la vendita dei beni demaniali.

Questi beni che dovevano servire a coprire il disavanzo del 1862, non produssero che piccola somma nel 1863, mentre si avrebbe con ogni maniera dovuto cercare o promuoverne la vendita, o mediante operazioni sui medesimi, assicurare al tesoro i proventi necessarii perchè più normale fosse la situazione del tesoro.

Anche una cosa merita attenzione che, in questo anno 1863 e precedenti, minori assai erano le spese del debito pubblico e del ministero delle finanze, di quelle degli altri ministeri; negli anni appresso crebbero immensamente le spese del debito pubblico e ministero delle finanze, mentre mano mano diminuivano quelle degli altri ministeri, di modo che se non si avesse perduto moltissimo tempo, se invece di far crescere in tal proporzione il debito pubblico ed i pesi della finanza, si fossero in questi anni fatte le economie necessarie, e si fossero potute attuare, quelle tasse che poi vennero applicate negli anni appresso, l'Italia avrebbe già raggiunto il pareggio e sistemata la propria amministrazione finanziaria. Il cammino seguito fu in regola inversa di quello che sarebbe stato utile e vantaggioso colla differenza che mentre le spese amministrative si potevano, anzi si dovevano diminuire, egualmente non si può dire dei pesi del debito pubblico che non si possono al certo diminuire, senza mancare agli obblighi assunti.

Anno 1864

Incominciava l'anno 1864, anno grave per l'Italia e per la triste condizione in cui si trovò la finanza italiana, per cui si fu costretti ricorrere all'anticipazione dell'imposta fondiaria per sopperire alle necessità del tesoro, e per la convenzione del 15 settembre, che amari frutti produsse appresso in Italia, e di gravi mali fu cagione.

La situazione del tesoro portava seco un disavanzo di 283 milioni, alquanto minore di quella dell'anno antecedente; mentre però d'altra parte era forse più difficile provvedervi, perchè nell'anno antecedente si era per larga somma fatto ricorso al credito pubblico. Tale la vera situazione del tesoro; ma alla fine del 1863, non bene essendosi ancora potuto verificare, entrate e spese, residui attivi e passivi, perchè l'esercizio dell'anno non era ancor chiuso, compariva alquanto diversa. Secondo i calcoli del Minghetti l'anno 1862 aveva lasciato un

Disavanzo di L.	353,063,187,80
Il 1863 »	377,080,557,86
Totale L.	730,143,745,66

Del prestito effettivo di 700 Milioni approvato dalla Camera si erano incassate L. 494,867,986,09.

Restava quindi un disavanzo finale di L. 235,275,759,57.

Invece dei 283 effettivi che si verificarono alla chiusura dell'esercizio.

Le previsioni del bilancio 1864 erano, bilancio passivo ordinario L. 756,000,000 00, a cui aggiungendo 15 milioni d'interesse per il residuo prestito salivano a 771,000,000.

Bilancio attivo ordinario L. 522,000,000.

Un disavanzo quindi L. 249,000,000.

Colla vendita dei beni demaniali il Ministro Minghetti intendeva coprire il disavanzo straordinario.

Riguardo al disavanzo del 1863, ed a quello del 1864, bilancio ordinario che ammontavano a circa 485 milioni, egli credeva poter sopperire per questa parte all'esigenze del Tesoro, col residuo prestito dei 700 milioni, con 150 milioni di buoni del Tesoro, tenendo calcolo però della differenza tra i residui attivi e passivi.

Non inutile cosa sarà l'esaminare questa proposta. Il disavanzo previsto del 1864 assieme al disavanzo del 1863 saliva a 485 milioni, ed era bene tenerne calcolo in assai maggior somma, perchè non bene ancor rettificato era il bilancio del 1863; ed il disavanzo 1864 si poteva al certo prevedere che avrebbe raggiunto maggior somma. Si ammetta pure si potesse fare un calcolo approssimativo di 500 milioni. Quali erano le risorse per sopperire all'esercizio del Tesoro? Residuo prestito approvàto poco oltre i 200 milioni, buoni del Tesoro 150, totale 350 milioni; ed è bene notare che di questi 150 milioni di buoni del Tesoro n'erano in circolazione già per 108 milioni. Ora con 350 milioni era egli

possibile sopperire all'esigenze del Tesoro per circa 500 milioni? Tal cosa « sebbene difficile » forse non era impossibile, se le spese ed i disavanzi del 1863, 1864 fossero rimasti quali si erano calcolati. Ma era egli probabile simile cosa: assolutamente no.

Se il disavanzo del 1863 si fosse scoperto in maggior somma, come, infatti, avvenne, se le spese del 1864 fossero aumentate o le entrate diminuite, come per molti anni se n'era avuto esempio, se i residui passivi fossero di molto rimasti superiori ai residui attivi, come avvenne; e da ultimo, se la vendita dei beni demaniali, non si fosse potuta effettuare, e non avesse potuto coprire il disavanzo straordinario del 1864, ed in allora come provvedere alle esigenze del Tesoro? Molte e troppe cose si richiedevano non già per coprire il disavanzo della situazione morale del Tesoro, ma solo per assicurare il servizio delle Tesorerie, e queste non verificandosi il servizio veniva a mancare.

Si poteva egli positivamente tener calcolo che queste condizioni si sarebbero verificate, per assicurare il servizio del Tesoro? assolutamente no: e l'esperienza doveva su tal riguardo far sparire molte illusioni; chè il disavanzo del 1863 fù assai maggiore e salì a 283 milioni; chè i residui passivi d'enorme somma superarono i residui attivi, e la vendita dei beni demaniali non si potè che in minima parte effettuare per cuoprire il disavanzo del bilancio straordinario. I calcoli per sopperire all'esigenze del Tesoro per l'anno 1864 erano basati su labile terreno, e ben reca meraviglia come fin da principio non si pensasse a provvedere altri mezzi, per non avere poi allorchè il bisogno stringeva a ricorrere a mezzi eccezionali e dannosi come in realtà avvenne.

Così i mezzi che dovevano servire a coprire il disavanzo per 4 anni, venivano in gran parte ad essere consumati nel secondo anno. Nè bastava soltanto sopperire all'esigenze del Tesoro, ma conveniva anche pensare a coprire il disavanzo della situazione morale finanziaria dell'anno 1864. Seguendo la via che si tenne non si potevano avere che amare delusioni. La situazione del Tesoro era appoggiata a terreno franoso, chè le doveva mancar sotto, facendo subire un grande disinganno all'intero paese che a questo non si attendeva. Il disavanzo del bilancio straordinario si voleva coprire colla vendita dei beni demaniali, per cui sarebbe stato necessario effettuarne la vendita per oltre 100 milioni. La vendita dei beni demaniali già da lungo tempo approvata dalla Camera, doveva già servire a coprire il disavanzo del 1862, ma fu vana speranza; nel 1863 non se ne potè vendere che per piccola

somma: ora nel 1864 era necessario procurarne la vendita per oltre 100 milioni per coprire il disavanzo del bilancio straordinario. Era egli possibile tal cosa colla legge approvata? Evidentemente pareva di no, e l'esperienza l'aveva dimostrato nei due anni antecedenti, e più fortemente lo doveva comprovare nell'anno presente. Di tal guisa si poteva ottenere di fare entrare nelle Casse dello Stato piccoli proventi anno per anno, non già farvi entrare forte somma come l'esigenze del Tesoro richiedevano. I beni demaniali da vendersi compreso quelli della cassa ecclesiastica si erano previsti in 440 milioni. A studii verificati si trovò che nei beni demaniali propriamente detti, (218 milioni) per oltre metà v'entrava il Tavoliere di Puglia, che altro non era che un immenso sistema di livelli, del valore di circa 110, e che per tale ragione non poteva alienarsi; conveniva quindi detrarre tal somma ed il valore dei beni demaniali non restava che di 330 milioni: si ammetta che le stime dei prezzi fossero tenute alquanto basse e si faccia salire il complessivo valore dei beni demaniali a 350 milioni: Era questa somma assai forte, che poteva servire a larga risorsa alle finanze dello Stato. Ma col sistema adottato di vendita, si vedeva certo che vana speranza era di ottenere forti somme in un anno; o conveniva variare la legge, o ricorrere a qualche Istituto di credito, od emettere obligazioni assicurate su tali beni. Bene in proposito accennava il Minghetti, che si teneva utile ricorrere ad un Istituto di Credito che avesse per iscopo di scontare i residui dovuti ai compratori, e di acquistare quei beni che all'incanto non fossero stati venduti: egli accennava al credito fondiario come istituto in proposito.

Nell'anno 1868, con una legge bene concepita sulla vendita dei beni Ecclesiastici furono venduti per oltre 200 milioni, lasciando ai compratori facoltà di pagare tutto ad un tratto, o pure in 18 anni; se tale sistema si fosse allora seguito, forse allora la vendita dei beni demaniali si sarebbe effettuata su maggiore scala, nè difficile sarebbe stato scontare con qualche Società i residui da pagarsi dai compratori.

Si seguitò il sistema che fin allora si era tenuto. Il ministro delle finanze se realmente voleva per questa via colmare il disavanzo straordinario, non doveva esser contento d'accennare ad una operazione o convenzione con una Società, ma doveva presentare legge o Convenzione in proposito, e cercare che la Camera l'approvasse. Egualmente pure s'ingannò la Commissione della Camera sul bilancio, che aveva creduto la vendita dei beni demaniali

potesse nell'anno 1864 produrre la somma di 110 o 120 milioni mentre in realtà non si ebbe che la piccolissima somma di poco oltre 10 milioni. In questa parte l'errore non fu solo del Ministro, ma di molti, nè a lui solo si deve attribuirlo.

Su queste incerte previsioni erano basati i calcoli per sopperire all'esigenze del Tesoro dell'anno 1864

I mezzi proposti dal Minghetti nella sua prima esposizione finanziaria, per diminuire il disavanzo, e giungere al pareggio erano tre ; economie ; aumento delle imposte esistenti ; tasse nuove ecc.

Riguardo all' economie, egli si riprometteva potere effettuare nell'anno 1864 un' economia di circa 40 milioni, senza mutare le leggi organiche, il che effettuandosi si sarebbero avute economie per assai maggior somma.

Riguardo alle tasse esistenti notava il Minghetti che tra il 1862 ed il 1863 vi era per questo ultimo un aumento di circa 32 milioni. Però in riguardo alle previsioni del bilancio si era avuto una non piccola disillusione. Si erano messe a calcolo le entrate ordinarie per milioni 546, in realtà non s'ebbero che 503, con una diminuzione di 42 milioni. Così venivano ad essere radicalmente modificate le previsioni tutte per il pareggio nel 1867, perchè nel solo primo anno le entrate ordinarie venivano a diminuire di oltre 40 milioni; così l'esperienza veniva ad evidenza a comprovare, che non è bene, non è sistema a seguirsi, fare previsioni per parecchi anni, per cui basta la mancata previsione di solo un anno, perchè gli altri calcoli più non reggano e non abbiano valore.

Questa grave diminuzione dell'entrata del bilancio 1863, era in gran parte dovuta alla tassa di registro e Bollo che aveva mancato alla previsione per 35 milioni. In questo si era ingannato il Sella, in ciò il Minghetti: ed in vero se si osserva il corso ordinario degl'affari, se si esaminano i resultati che questa tassa ha prodotto negl'altri paesi, questa tassa avrebbe dovuto produrre assai più forte somma. Ciò però mostrava chiaramente che la legge aveva gravi difetti, che conveniva modificarla, che ella apriva la via perchè assai facilmente si potesse eluderla, e che ancora non era entrata nell'abitudine della popolazione. Disgraziatamente nell'applicar le tasse non solo convien cercare d'imporle egualmente, ma altresì cercare d'applicarle a modo, che per quanto possibile venga chiusa al contribuente la strada a poterle eludere, ed in ciò consiste forse il più difficile d'una legge d'imposta. Questa tassa però come accennava il Minghetti nella parte che riguarda il trapasso di proprietà e la tassa sugl'affari aveva dato un aumento

di circa 11 milioni. Riconosceva il Ministro che quella tassa avea bisogno di cambiamenti; sperava però si potesse ottenere dalla medesima i maggiori proventi che si desideravano, altrimenti sarebbe stato necessario ricorrere ad altre fonti di credito. Conosciuti i difetti, conveniva opporvi subito rimedio: ma le riforme non si applicano con la stessa facilità e prontezza con cui l'uomo ne riconosce il bisogno.

Riguardo alle nuove imposte egli sperava che l'imposta sul Dazio consumo, e quella della perequazione fondiaria sarebbero potute entrare in vigore per l' anno 1864 e quella sulla Ricchezza mobile alcuni mesi più tardi del principio dell'Anno.

Conviene ammettere, che il preparar tutto per applicare nell'anno queste tasse, i regolamenti relativi, assai grave fatica deve essere stata del Ministro Minghetti, ed in ciò convien essergli giusti dei dovuti elogi.

Le tasse sulla ricchezza mobile e sulla perequazione fondiaria però non poterono applicarsi ed entrare in vigore che il 1° luglio, quella del Dazio consumo che al 1° settembre 1864.

Parlando il Ministro delle finanze delle risorse che restavano ancora allo Stato per coprire i disavanzi ed i bisogni dell'erario, osservava potersi estendere all'altre provincie la legge sulla cassa Ecclesiastica; restare ancora la vendita delle Strade ferrate, la conversione dei beni di Manomorta.

Tali risorse furono pur troppo quasi tutte consumate negl'anni che si seguirono senza che bastassero a produrre il pareggio tra le spese e le entrate dello Stato.

Nel corso delle vacanze parlamentari dell' anno 1863, essendo state necessarie al Ministero delle finanze maggiori e nuove spese, il Ministro vi avea provvisto con un provvedimento non assolutamente normale cioè coll' annullare alcune spese e crearne delle nuove, per non avere un aumento di spese. Tal cosa fu convalidata dalla Corte dei Conti. Non avendo riguardo alla legalità, bene avea fatto dal lato finanziario in questo il Ministro Minghetti e sempre pure si fosse potuto tenere lo stesso sistema di togliere da una parte le spese, mentre dall'altra si aumentavano, chè assai più facilmente si sarebbe ottenuto il pareggio.

Presentava pure il Ministro Minghetti una legge di contabilità colla divisione del bilancio in ordinario e straordinario, la qual legge ammetteva pure un fondo per le spese impreviste a norma del sistema inglese. Buona era questa idea del Ministro Minghetti e di ciò merita lode. Non era che un primo passo a modificazioni

necessarie, che in appresso massime sulla legge di contabilità, sulla riscossione delle imposte ed in altri rami della pubblica finanza si dovevano effettuare.

Non sempre però su cattivo terreno, amministrativamente ed economicamente, si era avanzata l' Italia; in molte cose si era fatto notevole progresso. Il debito publico era quasi del tutto unificato giacchè non ne restavano più che 400 mila franchi di rendita da unificarsi; alacremente si lavorava alla costruzione delle strade ferrate, che per il modo e per la lunghezza in cui è conformata l'Italia sono della più grande necessità; le Dogane meglio organizzate: alcune imposte in aumento come i sali e tabacchi; la produzione che progrediva, benchè non lo fosse in quella proporzione che necessaria sarebbe stato, indicavano che in mezzo alla crisi che economicamente attraversava l'Italia, cominciavano a prender forza quegli elementi di vita che dovevano servire ad aumento di ricchezza e di prosperità.

Un attento esame della seconda esposizione finanziaria del Minghetti, fa risaltare certa tal quale indecisione nell' adottare quei provvedimenti che i bisogni e l'esigenze del Tesoro e della pubblica finanza richiedevano, congiunta a previsioni più fondate sulla speranza che l'amore del paese inspirava al Ministero delle finanze che sulla realtà delle cose.

Egli credeva poter sopperire all'esigenze dell' Tesoro con 350 milioni, mentre si riconosceva il disavanzo in fine del 1864, compreso solo il bilancio ordinario, dover riuscire di approssimativamente 500 milioni; cosa al certo assai incerta e difficile e per le maggiori spese che si sarebbero potute verificare e le minori entrate ed anche per causa dei residui attivi e passivi.

Voleva coprire il disavanzo straordinario colla vendita dei beni demaniali; mentre l' esperienza di due anni mostrava al certo il contrario. A meglio riuscire egli riconosceva che sarebbe stato utile ricorrere a qualche società di Credito, a qualche operazione, ma non presentava alcun progetto, alcuna convenzione in proposito.

Ma intanto per non effettuata vendita dei beni demaniali il disavanzo del bilancio straordinario rimase scoperto, e venne a mancare il denaro necessario all'esigenze della situazione del Tesoro.

Le tasse della ricchezza mobile, della perequazione fondiaria, non furono applicate al principio del 1864, quindi anche esse contribuirono a diminuire le entrate, ed a quella trista condizione in cui trovossi la finanza italiana alla fine del 1864.

È buono sistema nell'amministrazione particolare tenere qualche somma per i bisogni imprevisti, assai più necessario ciò è nelle pubbliche amministrazioni. Con sí infelice situazione del Tesoro, che anche nel corso dell'anno non doveva esser difficile al Ministro delle finanze con calcolo approssimativo al certo constatare e verificare, come mai il Minghetti non pensò a realizzare in denaro alcune delle risorse che restavano allo Stato? Allorchè si vide nel corso dell'anno che le nuove imposte non potevano che più tardi essere applicate, allorchè si vide che la vendita dei beni demaniali non rendeva quella somma che si sperava, perchè allora non si pensò a presentare una convenzione in proposito, con qualche istituto di credito, o Società per una anticipazione di denaro assicurato sui beni demaniali? oppure di cercare la vendita delle Strade ferrate, come si fece nell' anno appresso, per poter sopperire per tutto l'anno 1864 all'esigenze del tesoro ed al servizio di cassa?

Tali cose assai più facilmente si scorgono dopo che i fatti l'hanno mostrate, assai più difficilmente prima: certo però è che molto di ciò che avvenne si poteva prevedere, a molto si poteva apporre rimedio. A questa condizione di cose pure in gran parte contribuirono i residui attivi e passivi, che col loro accumularsi d'anno in anno, e passare da un'esercizio all'altro, rendevano la situazione del Tesoro e l'amministrazione finanziaria un vero laberinto di cifre. Da ciò, e dalle nuove tasse che non si poterono applicare, nè produssero, come dovevano, e dalla non effettuata vendita dei beni demaniali, e dalle maggiori spese ebbe origine quello Stato anormale di cose che si ebbe alla fine del 1864. In parte però la responsabilità di questo pesa sul Ministro delle finanze per non aver meglio preveduto nel principio dell'anno, e per non aver proposto nel corso dell'anno i provvedimenti necessarii. Come se n'accorse il Sella allorchè nel settembre 1864 entrò a reggere le finanze dello Stato, così poteva il Minghetti essersene accorto prima ed avervi provveduto.

Il bilancio attivo e passivo dell' anno 1864 approvato dalle Camere è il seguente:

Spese	L.	927,607,874 23
Entrate	»	672.389,451 61
Disavanzo	L.	255,218,422 62

Di tal guisa si veniva a prevedere un disavanzo di soli 255 milioni.

Allo stesso tempo fu presentato il bilancio per l'anno 1865 dell'entrate e delle spese, di cui più avanti dovremo occuparci. Firmata la convenzione del 15 settembre, e dopo che per le strade di Torino fu sparso cittadino sangue, il Ministero cui presiedeva il Minghetti, dopo la disgrazia toccata a Luigi Carlo Farini troppo presto mancato al bene d'Italia, fu costretto a ritirarsi dal potere lasciando gravi discordie all'interno, e l'amministrazione finanziaria in sì triste condizione, che fu necessario ricorrere a mezzi straordinarii, per provvedere all'esercizio dell'anno corrente.

Al Ministero Minghetti fu chiamato a succedere il Ministero Lamarmora che avea Quintino Sella a Ministro delle finanze.

Il disavanzo del 1864 era stato approvato in L. 255,218,422 62.

Il bilancio attivo ordinario era stato approvato in L. 522,113,029 09.

La Commissione del bilancio avea creduto che a produrre aumento d'entrata avrebbero dovuto contribuire le nuove imposte della ricchezza mobile, della perequazione fondiaria e del dazio consumo per L. 52 milioni, ma assai diversa dalle previsioni riuscì la realtà. A calcolo rettificato se le tasse nuove fossero tutte state applicate al 1° Gennaio 1864 non si avrebbe avuto che una maggiore entrata di 41 milioni. Ma come si è avvertito più sopra la tassa sulla Ricchezza Mobile e sulla perequazione fondiaria non potè essere applicata che al 1. luglio e quella del Dazio consumo, al 1 settembre.

Quindi un aumento sulla fondiaria di soli L. 8,611,000, invece di 17,722,000 00 che si erano preveduti.

La tassa di consumo dette un maggior provento di L. 3,741,000 invece di 11,223,000.

Il maggior aumento d'imposte previsto in 52 milioni riuscì di circa 12 milioni per cui un maggior disavanzo di 40 milioni.

Nelle spese pure si ebbe un aumento che si prevedeva in 32 milioni, ma che al chiudersi dell' esercizio riuscì d' assai maggiore.

La situazione però più grave e che meritava più attenzione era quella del Tesoro. Dalle nuove imposte si era avuto una minore entrata approssimativamente di circa 40 milioni.

Il residuo prestito invece di 200 milioni avea fruttato solo lire 197,361,000.

Quindi per questo titolo una minore entrata di L. 3,539,000.

Nell'anno 1864 si era tenuto calcolo che si fossero potuti ven-

dere per circa 120 milioni di beni demaniali. Nell'attivo del 1863 vi figuravano 81,785,000 di beni demaniali che non erano stati venduti e 3,260,000 di residui attivi di beni venduti da riscuotersi. Unendo questi alla vendita prevista per il 1864 si sarebbe avuto un totale di beni da vendersi L. 208,488,000

In realtà non se n'erano venduti che per 12 o 13 milioni, quindi una deficienza di milioni 195. Ma tenendo calcolo solo di quelli che si dovevano vendere nel 1864 e considerando la vendita di 13 milioni si ha una deficienza di L. 107,000,000.

La qual somma compreso la minore entrata, in circa 40 milioni ed il minore incasso in 2 milioni del prestito giunge alla cifra di oltre L. 150;000,000.

Altra circostanza veniva ad aggravare il disavanzo, nella situazione del Tesoro. Nell'anno 1864 per residui passivi degl'anni antecedenti si pagarono approssimativamente. L. 184,186,000.

D'altra parte si riscossero soltanto di residui attivi L. 57,861,000.

In tal modo sui residui attivi e passivi i pagamenti superarono l'entrata di L. 126,315,000.

Dal solo esame di questo fatto quante gravi considerazioni non nascono, quanto chiaramente non si vede, di quali gravi modificazioni, non aveano bisogno le leggi in vigore sull' amministrazione finanziaria. I residui attivi e passivi così accumulati, erano piaga dannosa che volevano quanto prima fosse stato possibile, rimedio opportuno, col modificar la legge ed applicarla severamente.

Aggiungendo ai disavanzi sopra indicati le spese maggiori, che allora si prevedevano in 32 milioni, ed il consolidato scadente al 1° gennaio si aveva una totale deficienza nella situazione del Tesoro di 315,000,000 a cui conveniva provvedere per sopperire alle necessità del tesoro. La Camera, allorchè era in discussione la legge sulla ricchezza mobile, e sul Dazio consumo, avea approvato una maggiore emissione di buoni del Tesoro di 50 milioni, i quali perciò da 150 salivano alla somma di 200 milioni. Il Ministro ammettendo un maggior ritardo di pagamento in confronto dell'entrate riscosse di 66, o 67 milioni assicurava che la somma assolutamente necessaria per sopperire alle necessità del Tesoro per l'anno 1864 era di 200 milioni.

Così per circostanze e fatti, che in parte al certo si potevano prevedere e provvedervi in parte, ed erano naturale conseguenza dello Stato anormale dell'amministrazione finanziaria, si ebbe tutto ad un tratto nella fine dell'anno 1864 necessità di 200 milioni per sop-

perire alle necessità del Tesoro, mentre il Ministro Minghetti, avea non tenendo però calcolo del bilancio straordinario a cui altrimenti intendeva provvedere, creduto poter far fronte coi mezzi di cui disponeva. Tale la grave, gravissima condizione in cui si trovava la situazione del Tesoro e l'amministrazione finanziaria alla fine dell' anno 1864. Duecento milioni erano necessarii assolutamente prima della fine dell' anno; non si poteva aspettar tempo, non si poteva prolungare tale misura, era necessario che tale somma entrasse nelle casse dello Stato prima che l' anno 1864 volgesse al suo termine. Non si trovava al certo in un letto di rose il ministro Sella avendo a provvedere a sì grave condizione di cose. Non si poteva allora pensare quale strada si sarebbe dovuta tenere prima per non giungere a dover *passare sotto le forche caudine*; solo si doveva pensare al rimedio. Ecco quali furono i mezzi che il Ministro Sella propose di adottare.

Mediante convenzione con una società per la vendita dei beni demaniali, anticipazione L. 40,000,000.

Anticipazione della imposta fondiaria e sui fabbricati dell' anno 1865, che doveva esser pagata prima del 15 dicembre L. 124,630,000.

Il resto, ossia circa 36 milioni con emissione di buoni del Tesoro che in complesso venivano ad ammontare a 236 milioni.

Di tal guisa e con tali sagrifizi veniva assicurato il servizio del Tesoro per l'Anno 1864.

Si dovette combinare una convenzione con una Società per la vendita dei beni demaniali, che se fosse stata eseguita nel corso dell'anno, allorchè il bisogno sì fortemente non stringeva, si avrebbe al certo potuto effettuare ad assai miglior condizione. Ma ordinaria cosa ella è che allorquando necessità stringe, dall' una parte si pretendano maggiori vantaggi e dall'altra parte, non si può protrarre, non si può aspettare tempo, per avere quelle somme che sono necessarie. É sempre buono sistema allorchè si può, effettuare vendite e fare convenzioni allorchè il bisogno non stringe, perchè se si accampano dall'altra parte gravi pretese s'interrompe ogni convenzione, e si aspettano condizioni più favorevoli. Qui era necessità stringere al più presto una convenzione per avere quelle anticipazioni che erano necessarie.

La più grave misura era quella dell'anticipazione dell'imposta fondiaria. Si chiedeva ai contribuenti tutto ad un tratto, che anticipatamente prima del 15 novembre 1864 pagassero l'imposta che dovevano a norma di legge, pagare durante il corso dell'anno 1865. Così si veniva a togliere l' equilibrio in non piccoli casi alle par-

ticolari amministrazioni, come era accaduto dell' amministrazione governativa; chè non tutti i particolari avevano o potevano avere risparmi accumulati per pagare anticipatamente senza essere avvertiti che poco tempo innanzi, una tassa che al certo non era molto leggiera. Vero è che ogni modo cercossi per render meno grave tale misura; s'accordarono vantaggi a quelli che pagavano anticipatamente, si fece a modo che le Società di credito anticipassero per quelli che non potevano mediante correspettivo di maggior frutto. Ad ogni modo benchè non si obbligassero effettivamente i contribuenti a pagarla, che inutile mezzo in molti casi sarebbe stato, benchè si ricorresse ad istituti di credito per quelli che non pagavano, benchè la più parte dei comuni e province addossassero a sè stessi l'anticipazione, si può dire con raro esempio di patriottismo, però i pesi venivano sempre ad aggravare i contribuenti, che per questo maggiori frutti dovevano pagare.

L'Italia in allora mostrò che per il bene del paese sapeva sopportare gravi pesi, e che se avea acquistata la sua unità ed indipendenza col sangue, la sapeva pure mantenere con gravi sacrifizi.

Conviene pure esser grati e tributare lode al ministro Sella che ebbe il coraggio di affrontare la verità, correre il rischio dell'impopolarità, e riconosciuta la piaga, apporvi con mano forte i rimedi che erano necessarii.

L'Italia soffriva gravi sacrifizii; il Re, primo glie ne dava l'esempio cedendo ben tre milioni della sua lista civile. Nessuno poteva chiedergli simile cosa, fu offerta spontanea e generosa; è ben degno che s'apprezzino nel modo che meritano simili azioni. Così in Italia Popolo e Re facevano sacrifizii per il bene della patria.

Parte dai contribuenti stessi, parte da Società e da Istituti di credito, con garanzie dei comuni e delle provincie, fu pagata l'imposta fondiaria, che assieme ai mezzi sopra indicati servì alle esigenze del Tesoro per l'anno 1864.

Era egli possibile ricorrere ad altro mezzo piuttosto che all'anticipazione dell'imposta fondiaria, che fosse riuscito meno grave? Se si ha riguardo alla strettezza del tempo, alla difficoltà di combinare, anche colla Banca, operazioni per anticipazioni di denaro, non sembra altro mezzo in sì breve tempo migliore e più sicuro fosse possibile.

Così l'Italia usciva dalla più grave condizione finanziaria in cui giammai si fosse trovata, ed in cui assai di rado si trovano le

Nazioni, specialmente in tempo normale, e ne usciva con sacrifizii degni di una grande nazione.

Fin qui si è esaminata la situazione del Tesoro, le spese necessarie per sopperire all'esigenze del Tesoro; ora convien esaminare la situazione morale finanziaria dell'anno 1864.

Le spese ordinarie erano state approvate in L. 787,480,535 19; aumentarono per la parte ordinaria di 45 milioni e salirono a L. 832,059,233 54.. Di questi aumenti, 20 milioni erano per il Ministero delle finanze, quasi tutte spese necessarie.

Le entrate dalle previsioni del bilancio ebbero un aumento di 38 milioni, in cui le nuove tasse devono avere contribuito per 18 milioni, l'imposta fondiaria per 10, la ricchezza mobile per 8, per cui i calcoli fatti dalla Commissione del bilancio per un maggior provento di 52 milioni per tasse nuove, verrebbero diminuiti di soli 34 milioni e non di 40 milioni come si credeva.

L'aumento delle altre imposte esistenti si ebbe in gran parte dai sali e tabacchi, i quali mentre davano una maggiore entrata di circa 10 milioni avevano d'altra parte aumentate le spese per 3 milioni.

Le entrate straordinarie alla chiusura dell'esercizio dell'anno 1864 si misero a calcolo per la somma di 473 milioni, non tenendo però calcolo nella medesima dell'anticipazione dell'imposta fondiaria, che sebbene avesse dovuto servire a coprire le esigenze del Tesoro dell'anno 1864, doveva però essere iscritta nel bilancio attivo ordinario dell'anno 1865.

Esaminando ora il bilancio attivo e passivo dell'anno 1864 si rilevano i seguenti dati:

Le spese ordinarie sono L. 832,059,333 54.

Le straordinarie di 233; ma siccome vi figurano 40 milioni di spese ripartite in parecchi esercizi, si debbono ridurre alla cifra di L. 193,540,529 83.

In totale quindi, spese per l'anno 1864, di L. 1,025,599,763 37.

Le entrate ordinarie sono 560 milioni; le straordinarie 473; un totale quindi di L. 1,033,599,630 74.

Non tenendo calcolo nella vera situazione finanziaria dei 473 milioni di entrate straordinarie, quasi tutte provenienti da fonti eccezionali di credito, si ha approssimativamente il disavanzo nella situazione morale finanziaria del 1864 di circa 465 milioni.

Quale era alla fine del 1864 la situazione reale del Tesoro compresi gli anni antecedenti, il disavanzo effettivo, non quello che era necessario a sopperire l'esigenze del Tesoro?

Dal ministro Sella era tenuto a calcolo a questo modo:

Residuo passivo	1862	L.	261,254,487 94
» »	1863	»	21,849,932 79
» »	1864	»	33,743,242 71
	Totale	L.	316,847,663 44

L'anno 1864 quindi si chiudeva con un disavanzo nella situazione del Tesoro di L. 316,847,663 44, disavanzo residuo nella più parte degli anni antecedenti.

Dall'ultima situazione del Tesoro per maggiore entrate prima della chiusura dell' esercizio e per minori spese risulta il seguente disavanzo:

Attivo	L.	396,690,754 32
Passivo	»	644,515,484 77
Disavanzo	L.	247,824,730 »

Minore di quello che alla fine dell'anno 1864 fu preveduto.

Nell'anno 1864 furono applicate tre leggi d'imposta, la perequazione prediale, dazio consumo e ricchezza mobile, due delle quali apparteñevano all'imposte dirette, il dazio consumo all'indirette.

In questo anno, dopo le dolorose giornate dl settembre in Torino, il ministro Minghetti lasciò il potere ed ebbe a successore il Sella.

La situazione del Tesoro era allora in una gravissima condizione, e convenne provvedervi con misure straordinarie.

L'Italia passò per una grave crisi finanziaria e fortunatamente n'usci senza gravi danni. Noi non possiamo terminare di tener parola del presente anno che augurando all' Italia che un felice destino la preservi a modo che giammai più debba per lei volgere un anno, e politicamente e finanziariamente, come l'anno 1864.

Anno 1865.

Si entrava nell' anno 1865 in cui la capitale dalle rive del Po, ove si era maturata l'unità e l'indipendenza d'Italia, passava alle rive dell'Arno: misura questa che se richiesta dalle necessità in-

terne d'Italia era buona, se imposta quale condizione dell'esecuzione della convenzione di settembre era da rifiutarsi, nè far dipendere una questione interna da un trattato stipulato con una potenza estera.

Altri notevoli incidenti politici non accaddero in questo anno in Italia. In questo anno per opera ed impulso del ministro Sella a cui per questa parte conviene esser larghi di lode, si fecero non piccole economie; in proporzione assai maggiore di quelle che fin allora si fossero effettuate, perchè in questo anno per Decreto Reale se n'effettuarono per circa 70 milioni.

La situazione del Tesoro al 1° gennaio 1865 era assai grave. Il disavanzo era previsto dal ministro Sella in 316, benchè in realtà venisse in appresso nell'ultima situazione del Tesoro riconosciuto minore in milioni 247. A questo disavanzo conveniva provvedere, come pure a colmare il disavanzo dell'anno in cui si entrava.

Era stato presentato il bilancio attivo e passivo dell'anno 1865 da cui risultava un disavanzo dell'anno di milioni 207. Il ministro Sella prendeva impegno di ridurre il disavanzo del 1866 mediante nuove imposte e colle economie a soli 100 milioni. Ed invero a quanto si può giudicare, se le sue proposte d'economia, se le leggi da lui presentate fossero state adottate, se il disavanzo non avesse raggiunto questo limite, almeno di molto vi si sarebbe avvicinato. Le sue proposte in questo riguardo non furono in appresso accolte favorevolmente dalla Camera ed egli si dovè ritirare.

Il ministro Sella voleva provvedere al disavanzo del 1864 ed anni antecedenti, al disavanzo del 1865 ed a quello del 1866. Tale disavanzo in fine dell'anno 1866, secondo le previsioni del Ministro doveva essere il seguente:

Anno 1864	L. 316,847,663	44
» 1865	» 207,000,000	»
» 1866	» 100,000,000	»
Totale	L. 625,000,000	»

Questa somma si prevedeva necessaria per coprire il disavanzo fino alla fine dell'anno 1866. Provvedere al disavanzo dell'anno 1864 ed antecedenti, ed a quello del 1865 era necessità; pensare a colmare il disavanzo dell'anno 1866 era previdenza. Nè il ministro Sella pensava a provvedere a parecchi esercizi, che inutil cosa sa-

rebbe stato, ma solo all'anno in cui si entrava ed all'anno appresso, e bene egli faceva.

Sarebbe egli forse stato miglior cosa provvedere somma alquanto maggiore per coprire quelle spese, che con molta probabilità si poteva prevedere sarebbero aumentate? Senza parlare delle difficoltà che s'incontrava a fare entrare maggiori somme nelle casse dello Stato, il provvedere a maggiori spese era forse null'altro che uno stimolo a farne maggiori, e forse fu bene seguire il sistema che in realtà si tenne. Mente d'uomo non poteva al principio del 1865 tener calcolo e prevedere gli avvenimenti di guerra che seguirono nell'anno 1866.

I mezzi che il Ministro proponeva a raggiungere tale somma erano i seguenti:

Vendita delle strade ferrate di proprietà dello Stato per la somma di 200 milioni, i quali sebbene pagabili in quattro anni, ciò non ostante egli credeva, che in causa del protrarsi degli esercizi dall'uno all'altro anno, sarebbero a tempo entrati nelle casse dello Stato per coprire il disavanzo per cui erano richiesti.

Del disavanzo di 625 restavano 425. Per colmare questo disavanzo egli chiedeva l'emissione di tanta rendita quanta bastasse a fare entrare effettivamente nelle casse dello Stato la somma richiesta.

Assieme alla domanda di prestito veniva chiesto l'esercizio provvisorio a tutto l'anno 1865.

La vendita delle strade ferrate di proprietà dello Stato, a cui più volte nelle sue esposizioni aveva accennato il ministro Minghetti, e da cui egli credeva potersi ricavare una somma di 150 milioni, fu effettuata sotto il ministro Sella per il prezzo di 200 milioni di franchi. La misura non era da rimproverarsi. Più che sempre ed unicamente ricorrere al debito pubblico, miglior modo era vendere i beni che erano di proprietà dello Stato. Solo aspetto su cui può considerarsi tale vendita se effettuata in corrispettivo del valore delle medesime. Bene spesso si grida contro la facilità con cui si cedono le proprietà dello Stato, ma allorchè il credito pubblico non vi risponde diversamente, ed il bisogno stringe, è difficile assai compire operazioni vantaggiose.

« La rendita delle strade ferrate vendute era sopra i 12 milioni all'anno. Tenendo conto di questo reddito ed il sicuro aumento in appresso per l'importanza dei tronchi e della linee vendute, che venivano ad essere le più importanti d'Italia, certo che il valore delle strade ferrate vendute era superiore ai 200 milioni. Mol-

to più che tal somma doveva pagarsi in quattro anni, per cui nel 1866 per lo sconto dei residui 125 milioni si ebbe a perdere ben 14 milioni. In realtà la vendita delle strade ferrate non fruttò allo Stato che circa 185 milioni, da cui detraendo i frutti, per essere il reddito delle strade ferrate passato subitamente alla Società, mentre essa solo in quattro anni per rate ne pagava il capitale, questa somma viene pure a diminuirsi di non pochi milioni. Per cui lo Stato non ne ritrasse al certo quel profitto che maggiore in condizioni più normali si sarebbe potuto ritrarre dalla vendita di sì importante rete di strade ferrate.

Per gli altri 425 milioni necessarii a coprire il disavanzo fino alla fine del 1866, non v'era che ricorrere di nuovo al credito pubblico. Dal 1861 si era già ricorso al credito pubblico per 1,200 milioni effettivi, senza tener calcolo delle parziali emissioni di rendita. Ora si faceva un prestito di 425, per cui di soli prestiti effettivi in cinque anni si era consumata la somma di 1,600 e più milioni; per questo la rendita veniva a diminuire del proprio valore, e ciò era cosa normale, era naturale conseguenza dei ripetuti e sempre nuovi imprestiti.

Tali le misure proposte dal ministro Sella per coprire il disavanzo fino alla fine del 1866, di 625 milioni.

Chiedeva pure il ministro Sella l'esercizio provvisorio per tutto l'anno 1865. Tale dimanda era necessaria conseguenza delle condizioni in cui si trovava l'Italia. La capitale doveva in questo anno da Torino essere trasportata a Firenze. La più parte degli esercizii finanziarii degli anni scorsi si era basata sopra esercizii provvisorii, molto più difficile riusciva in quest'anno approvare i bilanci come sarebbe stato bene. Il tempo richiesto al trasporto, ed altre difficoltà impedivano che in questo anno si potesse seriamente pensare a fare approvare i bilanci. Bene fece il Sella a chiedere l'esercizio provvisorio per tutto l'anno 1865, molto più che in questo anno con decreto reale vennero effettuate economie per 70 milioni, come fin allora non si era fatto allorquando i bilanci nel corso dell'anno erano stati discussi ed approvati. Tale proposta fu accolta favorevolmente dalla Camera, ed in seguito approvata.

Il ministro Sella aveva pure presentato un progetto di legge sull'asse ecclesiastico su cui egli faceva formale assegnamento per i bisogni avvenire del Tesoro e del bilancio, ma in allora egli non si trovava d'accordo colla Commissione della Camera. Questo progetto, a cui sotto due aspetti si poteva aver riguardo, l'uno po-

litico l'altro finanziario, passò per parecchie fasi, fu causa che negli anni che seguirono parecchi ministri delle finanze dovessero ritirarsi dal potere, finchè nel 1867, sotto il ministero Rattazzi, fu approvata una legge, che se non la migliore possibile, racchiudeva però elementi in sè stessa assai buoni, benchè ella pure non avesse quella perfezione che quasi sempre si desidera nell'umane cose. Se il Ministro e la Commissione fossero stati d'accordo, se questa legge prima del 1866 fosse stata approvata, ella senza dubbio sarebbe potuta venire in aiuto delle finanze nel 1866, e risparmiare molti mezzi rovinosi a cui si ricorse o si fu costretti a ricorrere in quell'anno per provvedere le somme necessarie alla guerra. Non essendo d'accordo il Ministro e la Commissione era impossibile su tal terreno venire ad una pratica conclusione.

Il detto fin qui riguarda la situazione del Tesoro dell'anno 1865; ora fa d'uopo occuparsi della situazione finanziaria dello stesso anno.

I mezzi voluti adottare per diminuire il disavanzo consistevano in aumento e modificazione delle tasse esistenti per averne maggiori proventi, diminuzione di spese.

Nell'esposizione finanziaria 4 novembre 1864, i provvedimenti proposti dal Sella, da adottare per ottenere maggiori entrate e per diminuire il disavanzo erano i seguenti:

1. Un disegno di legge per aumento del prezzo di privativa del sale, per cui il prezzo del sale comune veniva a salire da L. 30 a 40 al quintale metrico, lasciando però quale era e senza aumento il prezzo del sale che serviva alle industrie, per cui egli sperava una maggiore entrata di L. 12,663,000.

2. Aumento del prezzo dei tabacchi di un terzo, da cui un maggior provento di L. 27,000,000.

3. Modificazioni alla tariffa doganale, aumento L. 1,300,000.

4. Un diritto di bilancia sui grani importati dall'estero, di 50 centesimi per ettolitro, aumento L. 2,000,000.

5. Aumento della tassa sulle lettere, da 15 a 20 centesimi, il che egli proponeva con vivissima ripugnanza, e da cui egli sperava un maggior provento di L. 2.000,000.

Tali provvedimenti furono tutti approvati colla legge 24 novembre 1864.

Proponeva pure, e ciò egli faceva con dispiacere e come una dolorosa necessità, uno schema di legge sulla ritenuta degli stipendii, da cui un maggiore provento di 5,000,000.

Tali modificazioni avrebbero prodotto un aumento nelle entrate di L. 49,700,000.

Però tenendo calcolo di un minor consumo dei sali e tabacchi per causa del maggior prezzo, si poteva ritenere certo un maggiore provento di L. 40,000,000.

Prima di passare ad altro, util cosa sarà l'esaminare e fare alcune relative considerazioni sui provvedimenti sopra accennati.

L'aumento del sale comune, era un aumento di una tassa di consumo, che allorquando si può non aggravare è sempre miglior cosa.

Il consumatore e l'esigenze del Tesoro, come non di rado avviene, si trovavano in lotta tra di loro. Qualunque via si tenesse si urtava negli scogli; aumentando l'imposta si aggravava il consumatore, si diminuiva il consumo, ma si aveva un maggior provento a favore dello Stato; non aumentando la tassa, si sarebbe ottenuto che col tempo aumentasse il consumo, ma intanto le finanze dello Stato ne avevano danno e non vantaggio. Conveniva tenere una via tra questi due sistemi, aumentare alquanto l' imposta senza molto aggravarla. Così si fece, e mentre pei tabacchi venne richiesto un aumento di un terzo, per il sale non si richiese che di solo un quarto, 10 lire in più al quintale metrico. Bene pure si fece a non far salire il prezzo del sale industriale. Poco il consumo che del medesimo si fa in Italia, mentre in altri luoghi serve a tanti usi d' industrie ed è di grandissima utilità.

Poco essendo il consumo, aggravandone il prezzo maggiormente, sarebbe venuto a diminuire, quindi danno all' industria, nessun vantaggio all'erario dello Stato. Noi siamo sempre contrarii alle tasse che vengono ad aggravare il consumo necessario, ma in tutte le cose conviene sempre far scelta del minor male, del minor danno.

Tali ragioni non possono egualmente applicarsi all'aumento dei tabacchi, tassa relativa al consumo, ma di cosa non necessaria, di rado utile, quasi sempre dannosa. Per cui la proposta di aumentare il prezzo dei tabacchi, non può che lodarsi, quando dalla medesima ne dovesse derivare un maggiore aumento all' erario dello Stato. Le tasse che cadono sul consumo delle cose utili e necessarie alla vita, devono essere leggermente applicate; quelle relative al consumo di lusso, di cose non necessarie devono essere più gravi; ciò dice la ragione, ciò confermano i principii dell' economica scienza.

Questa imposta sui tabacchi è diventata una delle più produt-

tive, e tende continuamente all'aumento. In Francia, dal 1815 al 1859, ha prodotto oltre tre miliardi, ed ora dà anno per anno un provento di oltre 200 milioni. Anche in Italia ha subito notevoli aumenti d' anno in anno, ed è destinata ad essere una delle più forti risorse dello Stato. Nell'aumentare il prezzo di questa tassa non conveniva aver riguardo che ai vantaggi dell' erario dello Stato, non già al minor consumo che ne potesse derivare, che la Società non danno al certo, forse vantaggi ne avrebbe risentiti.

Le tariffe doganali avevano bisogno d'essere alquanto modificate, modificazioni si erano già introdotte negli anni antecedenti, ora veniva approvata altra riforma ed una tassa sui grani per cui ne derivava un aumento di oltre due milioni. Avrebbe pure il ministro Sella richiesto un aumento sugli zuccheri, ma ciò era vietato dai trattati vigenti e non era in facoltà del Ministro il poterlo effettuare.

La proposta di un diritto di bilancia di 50 centesimi per ettolitro di grano merita di essere ponderata. I diritti di bilancia sui generi importati dall' estero, erano prima della grande riforma sì gravi in Inghilterra, che enormemente pesavano sul consumatore. Si aumentavano della differenza del prezzo tra il valore dei generi prodotti all'interno e quelli che venivano dall'estero, e per questo si chiamavano differenziali. Si aveva per iscopo d'impedire che i generi importati dall'estero potessero fare concorrenza con quelli prodotti in Inghilterra o nelle colonie inglesi. Il consumatore pagava un terzo o quarto più i generi di prima necessità del prezzo che avrebbero dovuto pagare se tali diritti non vi fossero stati. Era enorme ingiustizia a vantaggio dei grandi proprietarii di terre ed a danno del consumatore. Riccardo Cobden, uomo che degnamente figura nella storia dell'umanità, a tale opera umanitaria dedicò la propria vita, e tanto oprò coll' ingegno e coll' eloquenza della propria parola, che l' opinione pubblica potentemente commossa, si dichiarò in favore della riforma effettuata sotto Roberto Peel, ministro nel 1842, che insieme a Riccardo Cobden ha per sempre legato il proprio nome a questa grande riforma.

Però tra una tassa che enormemente pesi sul consumatore ed una leggera, quale è quella di 50 centesimi per ettolitro, corre gran divario. Tale piccola tassa mentre non aggravava che leggermente e manteneva più fermo il valore dei grani all'interno, produceva pure un piccolo aumento all'erario dello Stato. Tale misura non aveva più uno scopo protezionista, ma più che altro era una tassa d'imposta che dava all'erario dello Stato un provento non

grande ma neppure al certo da disprezzare. Una tassa che non veniva che ad aggravare che insensibilmente il consumatore, recava piccolo vantaggio al proprietario, che tanto era aggravato da imposte, e dava un qualche provento allo Stato, era bene applicarla e bene si fece ad approvarla.

Qui però nasce una considerazione; l'Italia, paese eminentemente agricolo, con vaste e fertili pianure, avea bisogno d'importare dall'estero per 8 milioni di ettolitri di grano. L'Italia, che per questa parte avrebbe dovuto esportare per non piccola quantità, avea al contrario bisogno ogni anno di non piccola importazione. Ciò al certo non parlava a favore dell'industria agricola in Italia, ove neppure si può credere si praticassero su vasta scala altri generi di coltivazione che più proficui potessero essere di questo ramo d'entrata. L'industria agricola però in Italia va migliorando, anno per anno, e non volgerà molto tempo che l'Italia diverrà larga esportatrice di grano e di altri prodotti agricoli; a ciò si presta la fertilità del suo suolo, il suo cielo, la natura stessa degli abitanti che in gran parte si dedicano ai lavori ed all' industrie agricole. A ciò pure contribuiranno le strade ed i mezzi più facili di trasporto e di comunicazione.

Con ripugnanza veniva pure chiesto dal Sella un aumento della tassa sulle lettere, da 15 a 20 centesimi. Nell'anno 1839 in Inghilterra si era effettuata una riforma in senso affatto diverso. Il prezzo fu diminuito nella proporzione da 85 a 10 1[2 centesimi. Il promotore della riforma inglese fu Rowland-Hill. I risultati furono che mentre i proventi delle lettere erano nel 1839 lire sterline 1,633,000, nel 1840 furono 500,300, con una diminuzione di oltre 27 milioni di franchi. Negli anni che seguirono subirono un rialzo, finchè raggiunsero nel 1859 la cifra di lire sterline 1,400,000 con una diminuzione di entrata di soli 5 milioni di franchi.

D'altra parte, le lettere che nel 1839 erano 82,400,000, nel 1859 erano aumentate alla cifra di Milioni 545, con un aumento in più di oltre 460 milioni di lettere, così l'Inghilterra in gran parte, quello che veniva a perdere per diminuzione di prezzo, in un decennio veniva ad acquistarlo, per la maggior quantità di lettere scritte. Assai diversa la condizione in Italia; una lettera in qualunque parte d' Italia spedita costava 15 centes. il prezzo al certo non era grave, benchè in parte maggiore di quello in vigore in Inghilterra. Le Poste, in Italia non rendevano quei proventi, che si potevano attendere; chè anzi al contrario degl'altri paesi, le spese erano maggiori dell' entrata.

Lasciando la tassa quale era non si sarebbe avuto alcun considerevole aumento avuto riguardo al gran nnmero d'analfabeti in Italia, e grave era il vedere che le spese fossero maggiori dell' entrate; si pensò ad aumentare alquanto la tassa e ciò con ripugnanza e dolore dello stesso Ministro. Col diminuire la tassa non si sarebbe avuto alcun aumento, nè sarebbe stato opportuno, mentre l'entrata d'un pubblico esercizio come questo non era bastante a coprire le spese. In vista d'un maggior provento dell'erario fu proposto ed approvato un non grave aumento di tassa. Noi speriamo di potere vedere fra non molto, coll' aumentata coltura in Italia, diminuita la tassa, senza danno del publico erario, ed in progresso con notevole vantaggio.

Misura più grave e d'ogni altra più dolorosa era al certo quella della ritenuta sugli stipendi. Era una dolorosa necessità.

Poveri impiegati che si vedevano diminuire le entrate, senza che per loro diminuissero le spese, dovevano compire talora sacrifizi di cose utili e non di rado di cose necessarie. Era una tassa che più d'ogni altra riusciva grave avuto anche riguardo all'aumentato prezzo dei generi di consumo, per persone a cui le entrate dimiminuivano senza altre risorse.

Ma il Bene del Paese da tutti chiedeva sacrifizi ed era necessario compierli. Cosi non vi fossero stati negli anni antecedenti prodigalità ed abusi nella publica amministrazione; chè più volentieri i sacrifici si sarebbero sopportati.

Nell' Esposizione finanziaria 14 Marzo 1865, il Ministro Sella proponeva riguardo alla tassa dei fabbricati, per cui si facevano le dichiarazioni di rendita, di applicarla in base alle denunzie, nell'ultimo trimestre 1865, nella proporzione del 12 1₁2 per 100, per cui si avrebbe avuto da questa tassa un maggior provento, ed una perequazione.

In riguardo alla tassa sulla Ricchezza Mobile egli proponeva un articolo di Legge per estenderla in questo anno a 60 Milioni. A lui sembrava il sistema del contingente essersi all' atto pratico mostrato talmente efficace, che a lui pareva non provvido consiglio dipartirsi da quel sistema.

Da 3,338,000, contribuenti erano stati dichiarati redditi di lire 1,134,000,000.

Tenendo calcolo degl'aumenti e riduzioni che avrebbe potuto subire questa somma egli riteneva che approssimativamente il reddito imponibile sarebbe stato eguale al reddito dichiarato, quindi

l'imposta innalzata a 60 milioni non sarebbe stata che di 5 1[3 per 100.

Una tassa di poco oltre il 5 per cento al certo non era molto grave: negli anni appresso venne aggravata la tassa fino al 13 per 100; ma le denunzie, ed il reddito imponibile, andò assai diminuendo, o perchè molte rendite venissero ad essere minori, o fosse più facile l' evitare il disposto della legge o per causa di calcoli meglio verificati.

Chiedeva pure il Ministro gli fosse accordata facoltà di publicare le leggi di Registro e Bollo, modificate da suoi Predecessori con altre Modificazioni che la rinnovata Legislazione avea mostrato necessarie.

Piccolo il Provento che questa tassa rendeva in Italia, e mentre in Francia si pagava l' 8,70 per testa, in Belgio per testa il 6,36, in Italia non si pagava che il 2,70, il terzo di quello che si pagava in Belgio e quasi il quarto di quello che si pagava in Francia. Grave la differenza e modificazioni al certo erano necessarie e bene si fece ad applicarle.

Proponeva da ultimo il Sella che cessassero le cambiali doganali che davano luogo a molti inconvenienti, e si approvassero alcune spese per Dogane e Docks necessarie perchè venivano a cessare molte citta Franche:

Tale in complesso e brevemente considerate le proposte del Ministro Sella, per maggiori aumenti d' entrata per l'anno 1865, che mostravano in lui la tempra e l' ingegno d'uomo pratico, serio e positivo.

Il Ministro Sella avea presentato un'Appendice al Bilancio per minori spese. Con Decreto Reale 25 Maggio 1865 venne approvato il riparto per riduzione di spese, ordinate con legge 29 Marzo 1865 colla quale venne pure autorizzato il Bilancio provvisorio a tutto l'anno 1865.

L'appendice al Bilancio, presentava una minore spesa approssimativa di 60 milioni. I Bilanci attivo e passivo del 1865 approvati con Decreti Reali sono i seguenti:

Spese	L. 876,639,309 29
Entrate	« 669,438,563 14
Disavanzo	L. 207,200,746 15

Tali le previsioni ed i Bilanci approvati con Decreto Reale.

Se il Disavanzo si fosse potuto contenere in questo limite non sarebbe stato al certo grave, però anche in questo anno il Disavanzo benchè assai minore degl' anni antecedenti, pure dalla somma prevista ebbe un aumento. Però ripetiamo, fù l'anno in cui le previsioni furono meno lontane dalla realtà.

Maggiori furono le spese necessarie per il Bilancio 1865, come si rileva dall' Esposizione finanziaria del Sella 13 dicembre 1865.

Per il prestito effettivo di 425 milioni venivano ad essere aggravate le Finanze italiane, all'anno di lire 33,000,000.

In seguito alla Convenzione per anticipazione di 150 milioni sulla vendita dei Beni Demaniali si dovettero pagare interessi per lire 10,505,000.

Altre spese furono approvate dal Parlamento che dedotta un'economía approvata nel Marzo colla Legge dei bilanci, le spese furono aumentate di L. 50,316,819, 60.

Riguardo all'entrata si aumentò la Ricchezza Mobile a 66 milioni.

La Camera non credette che il Governo avesse a riscuotere una somma di L. 3,052,148 41, relativa al fondo comune nelle Provincie meridionali, quindi una diminuzione di entrata. Si ebbero d'altra parte rimborsi dalle società delle Strade Ferrate cui furono cedute alcune Ferrovie colla Legge sull'ordinamento delle Strade Ferrate.

Un totale aumento nel bilancio dell' entrata di L. 32,141,582, 26, quindi un assieme di maggiori spese e relativo aumento di disavanzo di circa 18 milioni.

Il bilancio 1865 modificato risulta

Spese	L.	926,000,000 00
Entrata	»	701,000,000 00
Disavanzo	L.	225,000,000 00

Nelle entrate in calcolo non entrava nè il prestito nè la vendita delle Strade Ferrate. Ma neppur qui fermossi il disavanzo 1865.

Per la vendita delle Strade Ferrate si ebbe una diminuzione di entrata di 7 milioni per cui le entrate diminuivano a L. 694,580,145 40.

Nelle spese si ebbe pure un aumento nel Ministero dei Lavori Pubblici per L. 8,225,268 82.

Le spese quindi da 926 salivano a 935 milioni.

Spese	L.	935,171,397 71
Entrata	»	694,580,145 40
Disavanzo	L.	240,591,252 31

Da un' ultima situazione del Tesoro presentata si rilevano non piccole differenze in riguardo all'entrate, spese e disavanzo del 1865; noi non crediamo opportuno introdurre variazioni a questi calcoli finchè non saranno presentati ed approvati i bilanci Amministrativi.

Siccome però vi era una somma di L 8,515,344 83, per ritiro e coniazione di monete che figurava nei residui passivi 1865, e che essendo riconosciuta qual spesa da ripartirsi in parecchi esercizi, fu trasportata a ragione fra le spese straordinarie 1867 da ripartirsi in parecchi esercizi, le spese dell'anno 1865 vengono a diminuirsi di questa somma e restano

Spese	L.	926,656,052 89
Entrate	»	694,580,145 40
Disavanzo	L.	232,075,907 49

Al disavanzo del bilancio straordinario che si credeva di circa 33 milioni, cioè per somma assai maggior di quello che in realtà riuscì, il Ministro Sella intendeva provvedere con un contratto sul Tavoliere di Puglia, contratto non ancor effettuato ma che sperava poter conchiudere. Il Tavoliere di Puglia rappresentava una massa di Beni Demaniali di 108 milioni, e sebbene fosse un assieme di Censi e livelli offriva al certo campo a coprire questo ed assai maggior disavanzo se un'operazione fosse stata combinata.

Le maggiori entrate provenienti dal Credito publico che si ebbero effettivamente nel 1865, furono il prestito di 425 milioni effettivi, dei quali non se ne erano incassati che 405,291, ed il resto figurava nei residui attivi. Dalla vendita delle Strade Ferrate 75 milioni circa vennero ricavati.

Dal residuo prestito dei 700 milioni L. 9,317,000

Un totale compresovi il prestito intero di oltre 500 milioni.

Secondo la penultima situazione del Tesoro alla scadenza dell'esercizio 1865 i residui attivi e passivi, compresi quelli degli anni antecedenti, e stati delle passate Tesorerie, erano i seguenti residui

Attivi	L.	176,988,593 81
Passivi	»	209,369,683 50
Disavanzo	L.	32,381,089 69

Nell'ultima situazione del Tesoro a conti assai meglio verificati vi erano le seguenti differenze:

Residui attivi	L. 188,452,989 20
Passivi	« 197,990,889 10
Disavanzo	L. 9,537,899 90

Dalla Medesima si hanno Residui

Attivi in più	L. 11,464,395 39
Passivi in meno	» 11,378,794 40
Disavanzo in meno	L. 22,843,189 79

Un minor Disavanzo di circa 22 milioni.

Questa somma non rappresenta in realtà il minor disavanzo, perchè come sopra si è accennato una somma di 8 milioni per ritiro e coniazione di moneta era stata trasportata dal bilancio passivo dell' 1865 a quello del 1867 ripartita in parecchi esercizi, e quindi la differenza tra la situazione del Tesoro alla scadenza dell'esercizio 1865, in cui si era tra i residui passivi messa a calcola detta somma e l' ultima situazione è solo di L. 14,327,844 96 in meno. Però mettendo a confronto i residui attivi e passivi nelle varie situazioni del Tesoro presentate, si rileva che la situazione del Tesoro alla fine dell' anno 1865 presentava in disavanzo di L. 9,378,861 09.

Così si chiudeva l'anno 1865 in cui la capitale fu trasportata dall'antica sede.

La situazione finanziaria morale dell'anno fu al certo di non poco migliorata, massime in quanto riguarda l' entrate, e ciò torna a lode del Ministro Sella, sebbene non certo in quella proporzione che la condizione gravissima delle nostre Finanze avrebbe richiesto.

Se in questo anno si fosse potuto fare approvare o un aumento delle imposte esistenti o nuove tasse, in modo d'assicurare allo Stato nell'anno 1866 un maggior provento di 100 milioni, si sarebbe potuto, nell'anno seguente, assieme a radicali economie, come si conviene allorquando s'impongono gravi pesi ai cittadini, si sarebbe potuto ottenere di ridurre il disavanzo a modo che non dovesse più dare alcun timore; ed assicurare in breve tempo il pareggio.

Non poco, è giusto affermarlo, si fece nell'anno 1865, nè questo fu certo, nel migliorare le finanze italiane, anno perduto, impe-

rocchè molti miglioramenti e riforme utili nelle imposte furono applicate, ed ancora economie furono praticate non però quanto sarebbe stato necessario. Così compiva il suo corso il sesto anno finanziario, sedendo per tutto l' anno alla direzione delle finanze italiane il ministro Sella.

Anno 1866.

Vi erano provincie d'Italia divise che speravano ed anelavano unirsi all'altre provincie ed acquistare unità ed indipendenza. Molti i dolori sofferti, molti i sacrifizi sopportati, finchè ancora per esse venne il giorno che coll'aiuto dell'Italia unita poterono redimersi a libertà.

Al principio del 1866 non v'erano indizi per cui si potesse sperare o prevedere quello che nel corso dell'anno seguì. Che anzi, mentre l' Italia aveva avuto la pace armata del 1862-1863, in cui enormi somme si spendevano per l'esercito e per la marina, in appresso si andarono diminuendo e mentre in quegli anni di pace armata le spese del solo Ministero della Guerra s' avvicinavano o passavano i 300 milioni; nell'anno 1866, erano state approvate per una somma di poco oltre 170 milioni. Ciò mostra che al principio dell' anno non v' erano previsioni di guerra e che ebbero il loro sviluppo semplicemente nel corso dell'anno.

L'8 aprile 1866 fu firmata l'alleanza tra Italia e Prussia contro l'Austria, e dopo tutti i pensieri furono rivolti alla guerra. Chi non rammenta l'unione d'Italia, lo slancio dei generosi che anelavano il combattimento, le speranze concepite, la certezza della vittoria. Erano giorni d' entusiasmo nazionale, erano giorni felici, in cui l'Italia sentiva in sè la forza di giovane Nazione, vigorosa e forte. Gravi disillusioni dovevano ben presto spargere il dolore, lo scoraggiamento nel petto degli italiani, tanto più grave e sentito quanto più breve il passaggio dalle calde speranze all' amaro sentimento del disinganno.

A Custoza pugnarono i nostri soldati da valorosi, ma per mancanza d' unità, e coesione, e direzione, inconsci se vincitori o vinti, si dovettero ritirare e lasciare il campo ad un nemico che dubitava egli stesso della vittoria. L'esercito era forte, poteva di nuovo esser condotto al combattimento, alla vittoria; mancava la

direzione, il comando; si può dire non v'era alcuno che avesse la responsabilità di condurre di nuovo contro il nemico l'esercito nostro, e di tal modo si perdè un tempo prezioso all'onore, agli interessi della nazione. Volsero giorni gravi, infelici, tra la speranza ed il timore. Una nuova sconfitta veniva ad aggravare la piaga già inacerbita di tutti coloro a cui batteva in petto cuore d'italiani. Nell'acque di Lissa vi furono esempi di vero coraggio. Mancò anche qui la mente direttiva; una disgrazia nazionale, una sconfitta doveva troppo tardi aprir gli occhi a tutti; in questo anno si vide che in Italia non era morta la tempra dei valorosi, ma si mancò di previdenza, si mancò di quell' unità di direzione che è necessaria alla vittoria. Non fu colpa d'un solo, ma di molti e molte cause l'esito della campagna di terra e di mare, e verrà tempo non lontano che la storia scevra da pregiudizii, da ire di parte, apprezzerà e giudicherà nel suo valore le cause che produssero sì deplorevoli effetti.

Cessata la guerra, per le grandi vittorie dell'esercito prussiano, che si copriva di gloria nella battaglia di Sadowa, l'Austria si mostrò disposta a cedere la Venezia, ma non si fu più fortunati nel terreno diplomatico di quello che lo si fosse stati nel teatro della guerra. Le sconfitte diplomatiche, se così è permesso esprimersi, seguirono le militari. La Venezia fu data alla Francia per esser poi ceduta all' Italia; quanti disinganni all' amor proprio, all' onor nazionale degl'Italiani.

Lo stesso grave difetto che si era verificato nell' esercito, nella marina, si ebbe pure nel Governo. Gli avvenimenti camminavano per sè stessi, ma non v'era una mente, una direzione che li preordinasse ad uno scopo. Vi fu mancanza di abilità negli uomini che sedevano al Governo; la macchina del Governo in Italia si moveva di moto sconnesso e irregolare, senza unità e direzione, nè diversi da simili cause si potevano avere gli effetti. Matura era la questione della Venezia; essa fu ceduta all' Italia: fu effetto naturale della forza delle cose, dei diritti dell'Italia, del progresso delle idee. Se l'Italia più grandi statisti avesse avuto alla direzione delle cose, se quel grand'uomo di Stato che tanto fece per l'Italia, non fosse morto, ben diversi moralmente, si può esser certi, si sarebbero avuti i risultati. La Venezia fu unita al resto d'Italia, ma quanti disinganni, dolori, quant' eredità di esperienze dolorose non restò all' Italia per provvedere all' avvenire. Gli esempi del passato, noi ne siamo persuasi, saranno guida per il futuro, per far sì che l'Italia acquisti quella forza, quel vigore, quella virtù, ed abile direzione

di Governo che è necessaria ad una grande nazione; chè solo chi si prepara nel periodo di pace si consolida e suda nelle fatiche e tutto si consacra al bene del paese, solo quel popolo è degno di grandi destini.

Tali cose accennare era necessario prima di oltre progredire. a parlare dell' anno finanziario 1866. Il bilancio attivo e passivo 1866 fu presentato dal ministro Sella.

Egli lo proponeva a norma delle leggi esistenti, ma intendeva introdurre e fare approvare modificazioni che l'avrebbero di molto migliorato.

Il bilancio proposto era il seguente:

Spese in complesso	L. 928,757,175 54
Entrate	» 667,641,742 69
Disavanzo	L. 261,115,432 85

Riguardo all' entrate si ha nell' ordinarie un aumento di lire 24,379,817 53.

Nelle straordinarie una diminuzione di lire 58,318,220 24.

Una perdita in conseguenza di lire 33,938,402 71.

A seconda del bilancio presentato, l' anno finanziario 1866 presentava il disavanzo nella

Parte ordinaria	L. 206,513,740 27
» straordinaria	» 54,601,692 58
Totale	L 261,115,422 85

Si prevedevano però necessarii altri 4 milioni di spese straordinarie, per cui in totale un disavanzo di L. 265 milioni.

Tali le previsioni del bilancio 1866.

In qual modo pensava il Ministro a provvedere e diminuire il disavanzo di 265 milioni dell'anno 1866? Prima d'ogni altra cosa, e ben faceva, egli pensava all' economie. Delle spese dello Stato ve n' era una parte che si considerava come intangibile, l' altra come le spese amministrative che di molto al certo si potevan ridurre.

Le spese intangibili comprendevano il debito pubblico, guarentigie delle strade ferrate e dotazioni; queste erano considerate come del tutto intangibili.

Vi erano altre spese per compra, trasporto ed aggio del sale, spese per tabacchi, spese d'esazione del lotto, rimborsi, altri 60 milioni che quasi intangibili venivano considerati.

Questa divisione di spese in intangibili ed amministrative, che

ancora più venne estesa dal ministro Scialoia, a nostro vedere non è assolutamente esatta. Imperocchè, ed il debito pubblico può esser soggetto a tassa a norma delle altre entrate, e quindi produrre o aumento di entrate o diminuzione di spese; in qualunque modo si spieghi il risultato è eguale. Le garanzie delle strade ferrate mediante altre convenzioni od in altro modo con leggi particolari possono variarsi od almeno esser soggette ad imposta come ogni altro reddito, e da ultimo le spese specialmente dei tabacchi non si potevano elleno diminuire di molto e fare sulle medesime non piccole economie? come ebbe a riconoscere in appresso in una sua esposizione finanziaria il Cambray Digny. A nostro vedere, tali spese non si potevano dire intangibili perchè in realtà si potevano diminuire. Nelle medesime si potevano fare assai meno economie che negl' altri rami d' amministrazione, non si poteva farle a volontà, ma però economie erano possibili, nè quindi erano intangibili nello stretto senso della parola.

L'aumento delle spese anzidette in gran parte derivava dal Debito pubblico, che dal 1861 a tutto il 1865 era aumentato di lire 132,628,731 87.

Come pure da aumento delle pensioni e garanzie chilometriche delle strade ferrate.

Le spese amministrative restavano di milioni 430, dei quali 230 erano per la Guerra e per la Marina. Su queste spese il ministro Sella voleva fare economie e si riprometteva poterle effettuare per 30 milioni, per cui il disavanzo veniva a norma di queste a ridursi a milioni 235.

Nell'antecedente esposizione finanziaria fatta dal ministro Sella, egli avea promesso ridurre il disavanzo a soli 100 milioni. Il disavanzo, dedotte l'economie previste possibili nell'anno 1866, ammontava a 235 milioni; conveniva quindi provvedere o con nuove imposte o con aumento delle imposte esistenti.

Riguardo alle imposte dirette egli credeva non si potesse ottenere alcun aumento L'imposta fondiaria già di molto era aggravata, nè sì facilmente poteva sopportare altri pesi senza che la produzione ne venisse a risentir danno. Il sistema di troppo aggravare la proprietà fondiaria è assai dannoso, perchè col volger del tempo viene a diminuire la produzione agricola. Negli anni che seguirono fu aumentata l'imposta fondiaria di tre decimi in più di quello che pagava nel 1866.

Fu necessità, ma gravi oltremodo e senza proporzioni i pesi che gravavano sulla proprietà fondiaria, mentre assai più leggieri

erano i pesi sulla ricchezza mobile e sul denaro circolante che oltre a ciò avea il vantaggio di poter più facilmente eludere l'imposta.

Non credeva pure il ministro Sella si dovesse aumentare la tassa sulla ricchezza mobile; da poco tempo ella era in vigore, e troppo aggravarla nei suoi primordi era renderne più difficile l'applicazione. Col volger del tempo conveniva al certo aggravarla di più perchè assai più leggiera in confronto alle altre imposte dirette. Bene pure egli faceva a proporre di sostituire il sistema di quotità a quello del contingente.

Gravi gli inconvenienti, gravi le ingiustizie e le differenze che derivavano dal sistema del contingente, e se lo si era potuto ammettere nei primi anni d'applicazione della tassa, perche il reddito dichiarato riuscisse maggiore e più difficilmente fosse celato, era al presente contrario alla giustizia, all' equità il seguire su questo sistema, e bene si fece a sostituire il sistema di quotità, a quello di contingente affinchè egualmente in proporzioni di reddito imponibile pagassero tutti i cittadini del Regno.

Buona misura era pure quella dell'abolizione delle quote minori col rendere esenti da tassa per tutti indistintamente le prime 250 di reddito imponibile. E ben era giusto che non si pagassero imposte su quelle somme, che a molti erano necessarie a vivere. Anzi alcuni anni dopo si rese anche maggiore la somma di reddito imponibile non soggetto a tassa, escludendone le prime 400 lire; così si veniva ad escludere dall'imposta quella parte di reddito che assolutamente era necessaria a qualunque persona per vivere, anche appartenesse alle classi più ristrette della Società.

Grave e da seriamente considerare era la proposta che toglieva ai comuni i centesimi addizionali; molto ai medesimi si erano aumentate le spese, ed i loro bilanci attivi avevano bisogno di larghe entrate per coprire le spese. Togliendo loro i centesimi addizionali conveniva procurar loro altre entrate; d'altra guisa sarebbe stato diminuire il disavanzo del bilancio del Governo per aumentare quello dei Comuni. Bisognava trovare nuove tasse che potessero ai medesimi produrre somma eguale a quella che essi ricavavano da'centesimi addizionali. Questa proposta nel 1868 fu in parte approvata, limitando i centesimi addizionali ai comuni e provincie, e lasciando in compenso loro facoltà di porre alcune altre imposte, e nell'anno 1870 vennero del tutto tolti ai comuni e provincie centesimi addizionali sulla ricchezza mobile cedendo loro altri compensi.

Dall'imposte dirette esistenti, per le ragioni anzidette secondo le idee del Ministro delle finanze, non si poteva sperare alcun notevole incremento.

Nelle imposte indirette si potevano introdurre utili modificazioni in quanto riguarda la tassa di registro e bollo semplicemente.

Sui sali, tabacchi, gabelle ed altre imposte indirette, come si è visto, si erano introdotte non piccole modificazioni aggravandole nell'anno 1865. Introdurre di nuovo modificazioni, sarebbe stato modificar continuamente, senza lasciar tempo che le modificazioni introdotte prendessero vigore; sarebbe stato un diminuire il consumo col troppo grave aumento di prezzo, nè alcun utile risultato si sarebbe potuto sperare di ottenere. Ad aumentare queste imposte indirette e l'altre aumentate nell'anno decorso, non si poteva quindi pensare.

La tassa di registro e bollo era molto tempo che si riconosceva capace di molte utili modificazioni, e questa tassa non aveva mai reso quello che secondo tutte le probabilità avrebbe dovuto rendere. Era bene quindi introdurre quelle modificazioni che si riconoscevano necessarie per correggerne i difetti. Il ministro Sella voleva renderla in alcune parti più leggiera estendendola maggiormente.

Rendendola più leggiera, egli sperava al certo venisse pagata più facilmente, e coll'estenderla maggiormente assicurare maggiori proventi. Il difficile di questa imposta era applicarla in modo che riuscisse impossibile od almeno assai difficile il potersi esimere dal pagarlà, mentre dalla parte dei contribuenti riusciva assai facile l'eluderla facendo comparire minore in molti casi il capitale, il prezzo di vendita, il valore d'un prestito, ed usando mille altri modi, con cui si veniva ad eludere questa tassa progressiva.

Dalle modificazioni da introdursi nella tassa di registro e bollo il Ministro sperava un aumento di 20 milioni.

Il disavanzo, per questo, tenuto calcolo dell'economie e delle modificazioni alla tassa di registro e bollo, veniva ad essere ridotto a milioni 215. Evidentemente non v'era altra strada per diminuirlo che ricorrere a nuove imposte. Due le nuove leggi d'imposta presentate dal Ministro, quella del macinato, da cui egli sperava 100 milioni di reddito netto; un' imposta sulle porte e finestre da cui egli credeva si potesse ottenere un provento di 25 milioni.

La tassa della macinazione è una di quelle tasse che più d'ogni altra mal volentieri sopporta il popolo, è una dl quelle tasse combattute da molti scrittori quale dannosa, ed anche immorale.

Questa tassa cade al certo più sul pane del povero che sul ricco, e mentre d'ordinario l'altre tasse di consumo pesano egualmente, o più sul ricco che sul povero, questa, al contrario, pesa quasi esclusivamente su quelli che hanno minori mezzi, che non possono consumare che cose necessarie e di minor prezzo. Prima del 1859, allorquando l'Italia non era ancor unita, essa esisteva in alcune parti d'Italia, come nelle Marche, Umbria e Sicilia, e dava larghi proventi all'erario. Introdotto il nuovo ordine di cose queste tasse furono abolite, ed invero se si fosse dovuto abolire tasse, certo si dovevano abolire tasse di consumo, e specialmente quelle che più gravavano il povero. Questa tassa, oltre a molidanni comuni a tutte le tasse di consumo, aveva contro di sè l'opinione popolare, in gran parte per gli abusi che si verificavano nel sistema di esazione che si era fin allora praticato. Oltre la gravezza della tassa vi erano le fiscalità degli esercenti dei molini, o appaltatori che, rendevano più grave la tassa del povero. Su tal riguardo colla legge presentata dal Sella si veniva ad introdurre una modificazione radicale; alla riscossione arbitraria, quasi può dirsi, dei mugnai, si veniva a porre in gran parte rimedio coll'adottare il contatore meccanico. Di tal guisa gli abusi della riscossione venivano in gran parte a cessare e non piccolo ne sarebbe stato il vantaggio. In realtà però il contatore potrà egli dare quei vantaggi che se ne prometteva il Ministro? Noi non siamo a sufficienza intelligenti di cose meccaniche per poter decidere. La tassa del macinato è stata applicata nel 1869 col contatore meccanico, almeno in parte; i fatti mostreranno i vantaggi e difetti del contatore. Certo che se il contatore potrà bene funzionare, molti degli inconvenienti di questa tassa verranno diminuiti.

Noi non siamo di coloro che sono favorevoli alle tasse di consumo, specialmente al macinato, e portiamo opinione che le tasse di consumo si dovranno, man mano che sarà possibile, andare diminuendo, e dar luogo ad altre tasse; però nelle cose umane talora conviene far scelta del minor male. Avremmo preferito altre tasse per coprire il disavanzo, ma se altre non erano possibili avremmo scelta ed approvata questa come il minor male. A nostro vedere non v'era altra tassa da opporre al macinato che quella del testatico. Quest'ultima avea il vantaggio di potersi applicare più proporzionatamente al povero ed al ricco; ma d'altra parte avea l'inconveniente di non poter dare proventi larghi come il macinato, e presentava pure maggiori difficoltà nell'esazione. Una

tassa di testatico perchè potesse produrre una discreta entrata avrebbe dovuto colpire tutti a meno degl'indigenti, nè è sì facil cosa far pagare volontariamente una tassa a persone che vivano del guadagno giornaliero, e far loro fare quei piccoli risparmi, se si vuole, ma risparmi necessari per poter pagare l'imposta.

Certo però che se la tassa del macinato era necessario applicarla, era meglio fosse approvata nel 1866 di quello che nel 1868, giacchè col non applicare nuove imposte, col temporeggiare, si rendeva sempre più grave la condizione delle finanze.

Il ministro Sella credendo che si dovessero in Italia consumare tre ettolitri per capo, e volendo imporre una tassa del decimo sul valore del grano, sperava si potesse ottenere un reddito netto di 100 milioni.

Non si potrebbe approvare l'idea di mettere la tassa in proporzione del valore, perchè ella sarebbe stata più grave allorchè il prezzo dei grani fosse stato maggiore, ed il povero in quegli anni ne avrebbe doppiamente sofferto; non era però contrario a ragione il porre una tassa fissa in proporzione del decimo del valore, senza che ella andasse soggetta ad aumento, come era idea del Ministro, purchè non venisse di troppo ad aggravarsi.

L'altra imposta era sulle porte e finestre, tassa che messa nella proporzione che voleva il ministro Sella, non riusciva al certo grave, nè di difficile riscossione, volendone egli ricavare un'entrata di circa 25 milioni.

Questa tassa fu messa in vigore in Francia dopo la rivoluzione del 1789, ed era pure in vigore in Piemonte. Ma tale tassa porta seco un grave, gravissimo inconveniente: ponendo una contribuzione sulle porte e finestre, queste vengono per quanto è possibile a diminuire per pagare minore imposta; ciò è cagione di grave danno alla salute, all'igiene; chè primo nutrimento dell'uomo è l'aria, ed un'abitazione ben ventilata è necessaria alla salute. È tassa che indirettamente viene a cadere sulla respirazione e produce cattiva influenza sulla salute degli individui.

Di più, o questa tassa si vuole applicare a modo che venga pagata dai proprietari delle case, ed allora si ottiene lo stesso effetto. od eguali proventi, senza i difetti sopra accennati, aumentando l'imposta sui fabbricati; o si vuole applicare a modo, che per non aggravare di troppo i proprietari delle case, essa venga pagata da coloro che abitano nelle case, allora meno inconvenienti porterebbe seco una tassa d'inquilinato, a base della quale potrebbe anche, ma solo in parte, non assolutamente servire a criterio il

numero delle porte e finestre assieme all' affitto pagato o al reddito presunto. Nè crediamo che una tassa d' inquilinato dovesse essere di più difficile riscossione di quella delle porte e finestre.

Esisteva questa tassa in Inghilterra ed era d'origine feudale; nel 1851 essa fu abolita per dar luogo ad una tassa proporzionale sulle case; di tal guisa vengono ad essere confermate le ragioni da noi sopra addotte, che se deve esser pagata dai proprietarii, meglio aumentare la imposta sui fabbricati, in modo d'assicurare lo stesso provento, di quello che porne delle nuove; se dagli inquilini torna meglio una tassa d'inquilinato.

Tali le osservazioni che opportune ci sembrano in riguardo di questa tassa. Si è visto che il disavanzo 1866 era di 265 milioni. Coll'adottare le misure proposte dal ministro Sella si sarebbe venuto a diminuire il disavanzo per assai forte somma.

Economie	L.	30,000,000	»
Registro e bollo	»	20,000,000	»
Porte e finestre	»	25,000,000	»
Macinato	»	100,000,000	»
Totale	L.	175,000,000	»

Sebbene queste tasse nel principio della loro applicazione non avessero potuto produrre le somme che si prevedevano dal Ministro, massime quella del macinato, è certo però che con tali mezzi il disavanzo sarebbe di molto diminuito, non avvicinato però a 100 milioni, come ne avea preso impegno il Sella nell' anno antecedente, non essendo al certo possibile applicarle nell'anno, vantaggiosamente come si credeva, queste nuove imposte.

Gravi erano le imposte che in Italia si pagavano al Governo, gravi quelle che si pagavano ai Comuni, che salivano oltre 200 milioni, ed all'animo del ministro faceva profonda impressione il vedere come sarebbe stato più facile ottenere il pareggio nel 1863, di quello che ridurre il disavanzo a 100 milioni nel 1866. In vero dal 1863 al 1866 il debito pubblico si era aumentato di lire 99,786,887 61, benchè in parte egli avesse dovuto servire a coprire il disavanzo del 1862 ed anni antecedenti. Si era perduto un'entrata di 13 milioni per la vendita delle strade ferrate. Si erano aumentate di 10 milioni le spese per interessi delle obbligazioni demaniali, e di 14 milioni all'anno per la loro estinzione, sebbene questi dovessero essere rimborsati colla vendita dei beni dema-

niali. Un totale tra aumento di spese e diminuzione di entrate di oltre 170 milioni, per cui anche tenendo calcolo del disavanzo 1862 a cui si venne a provvedere coll'imprestito del 1863, era al certo più facile avere il pareggio assoluto nel 1863 che ridurre il disavanzo a 100 milioni nel 1866.

Col troppo aspettare la piaga sempre più si era aggravata, effetti che naturalmente derivavano dalle loro cause.

Grave opposizione incontrarono nella Camera le proposte del Sella, grave era la piaga, pur si credeva forse poterla ancora guarire con rimedii leggieri; ma era troppo tardi; era provvido consiglio il mettere nuove imposte, cercando certamente le migliori; ma in materia d' imposta finchè la necessità non stringe, finchè l'opinione pubblica apertamente non si dichiara per le medesime, come a minor male, come a solo rimedio possibile, si è sempre più inclinati a rimetterle al dimani. Forse ancorchè si fosse stati disposti ad approvare le misure del ministro Sella, non lo si sarebbe che in parte potuto ottenere, per gli avvenimenti di guerra che nel corso dell'anno seguirono.

Il ministro Quintino Sella dovè lasciare la direzione delle finanze italiane, e fu danno, chè più d'ogni altro egli fin allora avea mostrato di conoscerne le condizioni, la gravezza del male; avea francamente palesato la verità, e uomo pratico e positivo, avea mostrato di sapere con coraggio ed abilità effettuare l'economie e le riforme, e porre quelle imposte che si riconoscevano necessarie. Sono parole d'elogio che profondamente convinti, noi ci sentiamo il dovere di tributargli. Alcune delle sue proposte in appresso ma troppo tardi furono approvate. Il ministro Quintino Sella ebbe a successore il Senatore Scialoia, conosciuto per i suoi pregiati scritti sulla pubblica economia.

Nella sua esposizione fatta il 22 gennaio 1866, egli confermava quanto era stato detto dal suo predecessore in riguardo al servizio delle tesorerie, essendosi le previsioni fatte pienamente avverate: riteneva quindi il servizio di cassa fosse pienamente assicurato compreso l'integrale pagamento del semestre che si andava a maturare al 1. gennaio 1867; mediante i buoni del tesoro, residuo prestito 425 milioni; residuo della vendita delle strade ferrate 125 milioni, senza aver bisogno di ricorrere di nuovo al credito pubblico. Ciò per riguardo alla situazione del tesoro. Esaminiamo ora le sue idee in riguardo alla situazione finanziaria dell'anno 1866.

Divideva egli pure le spese in intangibili ed amministrative: anzi egli aumentava di altri 25 milioni le spese sulle quali egli

riteneva non potersi fare economie, almeno rilevanti; 4 per disponibilità; 21,714,000 per carceri e bagni; per cui le spese amministrative si riducevano a circa 400 milioni, dei quali 230 dovevano servire per la guerra e marina.

Ingente somma era quella che l'Italia spendeva per carceri giudiziarie e bagni, assai maggiore di oltre 7 milioni di quella che il governo spendeva per la pubblica istruzione: ma riforme erano possibili nell'amministrazione delle medesime: col rendere più facile per legge la libertà provvisoria, si potevano diminuire le spese delle carceri giudiziarie, superiori agli 11 milioni; queste spese non si potevano assolutamente porre tra le intangibili; erano tra quelle che per loro natura, se non al momento, potevano al certo subire riforme ed economie. E bene lo riconosceva lo stesso ministro Scialoia che tra l'economie proposte vi faceva figurare per oltre 2 milioni per migliorata amministrazione dei detenuti nelle carceri.

Le spese amministrative essendo di 400 milioni dei quali 230 servivano per guerra e marina non restavano per gl'altri rami d'amministrazione che 170 milioni, somma al certo non molto forte e sopra queste conveniva effettuare rilevanti economie.

Negli anni antecedenti si erano al certo aumentate per non piccole somme le entrate, ma allo stesso tempo si erano aumentate le spese, e per aumento del debito pubblico, per aumento di garanzie delle strade ferrate, per le obbligazioni demaniali, per la vendita delle strade ferrate per cui secondo i calcoli dello Scialoia il vero aumento dell'entrate sopra le spese sarebbe stato di soli 11,000,000. Ciò vale a mostrare con quale disastrosa rapidità le finanze dissestate vengono a consumare le pubbliche entrate. Come ciò avviene nelle amministrazioni particolari, nello stesso modo avvenne per le grandi amministrazioni dello Stato.

Il ministro Sella avea fatto calcolo di economie per 30 milioni, senza cambiare gli organici dell'amministrazione; il ministro Scialoia voleva estendere le economie a 55 milioni mediante riforme degli organici; e bene si faceva se queste idee in fatti si fossero effettuate; chè era necessario fare economie finchè era possibile, poi ricoprire il disavanzo con nuove imposte. Fra l'economie i ministeri della guerra è marina figuravano per 30 milioni; disgraziatamente si volevano effettuare in quell'anno in cui doveva scoppiare la guerra coll'Austria; il ministero di grazia e giustizia per legge già votata e riforme d'organici per oltre 6 milioni. Nel ministero dell'interno oltre 4 milioni d'economia si volevano fare; 2 per mi-

gliorata amministrazione dei detenuti nelle carceri; altri 2 per abolizione delle sotto-prefetture e per diverso riordinamento della amministrazione provinciale e questa era pure una riforma d'organici. Nell'istruzione pubblica si volevano praticare economie per 1,500,000 per riduzione dei quadri; per nuova legge da presentarsi al parlamento 4 milioni. Anche qui si potevano effettuare non piccole economie; il grande numero di università, che erano in Italia, allo stesso tempo che non recavano certo grande vantaggio ai buoni studii, aggravavano il ministero dell'istruzione pubblica di spese. Varie altre economie erano possibili in questo ramo d'amministrazione, ma non si potevano effettuare senza riforme d'organici. Nel ministero pure dei lavori pubblici, si volevano introdurre economie per 4,300,000 per minori spese; oltre 500,000 per il riordinamento del genio civile.

Erano circa 55 milioni d'economia che si volevano effettuare; di questi oltre 40 milioni senza riforme d'organici, gl'altri 10 e più milioni con riforme d'organici; le prime si potevano senza dubbio effettuare nell'anno, l'altre al certo non sì facilmente; ad ogni modo volendo si poteva tener calcolo ed effettuare un'economia di oltre 45 milioni,

Tenendo calcolo per intero dell'economie proposte dallo Scialoia il disavanzo da 265 milioni si sarebbe ridotto a 210 milioni.

Quali erano le idee per nuove imposte del ministro Scialoia?

La proposta fondamentale avea riguardo alla tassa sui beni rustici ed urbani e veniva ad introdurvi una modificazione radicale. Voleva consolidare la tassa fondiaria e sui fabbricati e porre una tassa sulla rendita dei medesimi. Se in astratto si considera, sembra questa proposta la più giusta e perfetta che si possa immaginare; mettere una tassa per quanto possibile eguale sui terreni e fabbricati, fissa, e se esatto il dirlo consolidata, poi colpire i redditi dei medesimi come quelli della ricchezza mobile. Praticamente però era della più difficile attuazione e presentava gravi gravissime difficoltà. Da prima veniva a cambiare radicalmente e quasi ad un tratto il sistema fino allora seguito, e queste trasformazioni radicali rapide portano sempre seco un'ammasso d'inconvenienti, massime allorquando le antiche tasse sono passate nell'abitudini delle popolazioni. Il proprietario di terreno sempre conservatore per indole sua, abituato a pagare una tassa fissa senza aver riguardo alla maggiore o minore entrata, di mal occhio avrebbe sentito applicarsi una tassa proporzionale ai redditi. Non facili le denunzie dei medesimi perchè variabile a seconda le vicissitudini atmosferiche nella

proprietà fondiaria, e secondo il lavoro e la capacità dell'agricoltore. Il non esser sicuro della tassa a cui può andar soggetto un fondo, avrebbe in molti casi prodotto difficoltà nelle transazioni, nelle compere e vendite; molte volte avrebbe potuto servire ad acquistare o togliere prezzo e valore alle proprietà. Si poteva in parte ciò comprendere per la tassa dei fondi rustici, per la quale non si era giunti ad un' equa repartizione, ma per la tassa dei fabbricati che si era stabilita colle denunzie tanto valeva ad aumentare l'imposta esistente che porre una nuova tassa consolidata ed una tassa sui redditi. Oltre a ciò in questa tassa non v'era eguaglianza, perchè di troppo si veniva ad aggravare la proprietà stabile, mentre i redditi del debito pubblico ed altre ricchezze circolanti non erano in proporzione aggravate. Questa tassa ancorchè non avesse portati seco sì gravi inconvenienti, non era al certo possibile metterla in pratica nel corso dell'anno 1866.

Noi non esitiamo a dichiararlo, la tassa proposta a nostro vedere era una di quelle tasse che praticamente riescono difficilmente attuabili, e per le gravi difficoltà ed inconvenienti di cui sono causa, e per la difficile trasformazione radicale di imposte, già da sì lungo tempo alla stessa maniera applicate.

L'opinione publica in Italia massime di proprietari di terreni, si mostrò sempre contraria contrarissima a tale forma d'imposta e noi crediamo a ragione, e benchè riformata e modificata questa proposta e voluta applicata più lievemente dal ministro Ferrara non si potè in alcun modo applicare, per cui se n'ebbe a deporre il pensiero. E si sopportò più volentieri l'aumento di tre decimi sull' imposta fondiaria e sui fabbricati, di quello che questa nuova forma d'imposte. Noi abbiamo combattuto simile forma d' imposta non in astratto, che d' ordinario non è il terreno più favorevole ad esaminare le leggi d'imposta, ma sul terreno pratico. Il ministro Scialoia voleva venissero imposti 6|8 della rendita fondiaria, 4|8 sulla rendita dei fabbricati. Di tal guisa egli credeva che il reddito imponibile sarebbe stato di 400 milioni, a cui aggiungendo i redditi denunziati sulla ricchezza mobile ed imponendo su tutto una tassa del 10 per 100, si avrebbe avuto un provento di 115 o 120 milioni. Ritirava il ministro Scialoia la legge d'imposta presentata dal Sella sulle porte e finestre, ed in riguardo alle medesime egli osservava, esser la medesima tassa disuguale, perchè egualmente non si poteva applicare a tutte le porte e finestre, ma conveniva fosse varia secondo i diversi centri, ed anche secondo le diverse località anche in una stessa città.

E bene accennava esser tali tasse da cedersi ai comuni. Noi non siamo fautori della tassa delle porte e finestre, ma siamo persuasi che la tassa sul valore locativo, che verrebbe a comprendere quella sulle porte e finestre più giustamente debba cedersi ai comuni e possa ai medesimi recare non piccoli proventi e vantaggi, se bene applicata.

Altra proposta dello Scialoia, era di ridurre a 50 centesimi per 100 d'imposta governativa la facoltà dei comuni d'imporre sulla tassa fondiaria e dei fabbricati, di togliere loro del tutto i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile, e dare loro in correspettivo la facoltà d'imporre il valore locativo delle case, sia per mezzo di tassa sulle porte e finestre, sia per mezzo delle tasse patenti, dando pure loro facoltà d'imporre tassa sulle vetture di lusso, sui domestici, sull'armi ed insegne. Proponeva pure di togliere alle provincie ogni facoltà d'imposta obbligando i comuni a fornire quanto occorreva alle provincie per le sue spese.

Ridurre la facoltà d'imporre ai comuni era buona cosa; molti comuni di troppo avevano aumentate le loro spese, che troppo fortemente pesavano sulla proprietà fondiaria e sui fabbricati: il male cominciava a farsi grave, si proponeva un rimedio e bene si faceva. La seconda proposta di togliere i centesimi addizionali pure in sè era buona, ma non si poteva applicare al certo ad un tratto, chè i comuni nè eran disposti nè avrebbero potuto tutto ad un tratto applicare queste nuove tasse, che loro si dava facoltà d'imporre, nè si potevano togliere loro le tasse che avevano, senza che avessero applicate e potessero riscuotere le nuove tasse. Bene si fece nel 1868 a ridurre i centesimi addizionali sulla Ricchezza mobile lasciando facoltà ai comuni di porre nuove imposte Così la modificazione era più lenta, e produceva minori inconvenienti.

Il togliere alle provincie, la facoltà d'imporre ed obbligare i comuni a fornire alle medesime le spese necessarie, altro non era che incaricare i comuni d'esigere l'imposte per le medesime, imperocchè i comuni avrebbero dovuto imporre maggiormente in ragione delle maggiori spese della provincia. Forse per la migliore distribuzione delle tasse ciò poteva essere vantaggioso, d'altra parte variava un sistema di cose esistenti, che gravi inconvenienti per se non aveva prodotto. Questa proposta non è di quelle che si possono del tutto combattere od approvare, aveva del buono in sè stessa, ma prima di venire a tale modificazione al certo non necessaria, conveniva procedere lentamente, nè trasformare tutto ad un tratto uno Stato preesistente di cose.

Sulla tassa di registro e bollo approvava lo Scialoia la modificazione del ministro Sella e sperava poterne ricavare lo stesso provento.

Altra delle sue proposte era una nuova tassa, una tassa sul vino, una tassa d'imbottato. Ritenendo la produzione del vino in Italia a 30 milioni di ettolitri ed imponendo una tassa di 1,50 per ettolitro si avrebbe avuta un' entrata di 45 milioni.

Questa tassa avrebbe incontrato non piccole difficoltà nell'attuarla e non poche spese sarebbero state necessarie. Vero è che simile tassa veniva applicata in piccola proporzione, ma era disuguale, perchè non faceva differenza tra le diverse qualità dei vini, che ne variano d'assai il valore. Gravi le spese necessarie a verificare la produzione della maggiore o minore quantità di vino presso i diversi produttori. Di più veniva a molto aggravare il produttore di vino, massime in quei luoghi ove la produzione si fa dentro le città il che accade in molte parti d'Italia; per cui il produttore di vino avrebbe dovuto sopportare la tassa del dazio consumo sull'uva, e questa nuova tassa sulla produzione, e ciò avrebbe influito a diminuire la produzione del medesimo anche avuto riguardo al contrabbando, su non piccola scala esercitato in molte parti d'Italia che faceva sì che i vini che non avevano pagato tassa si potessero vendere a minor prezzo e fare concorrenza agl'altri.

Certamente questa tassa sulla produzione del vino è tassa che merita considerazione, e bene applicata potrebbe al certo fornire non piccoli proventi all'erario dello Stato. In Francia quella sul vino, ed in Inghilterra sul vino e liquori specialmente producono assai. In Italia non ha incontrato molto favore, essendo già molto aggravato il vino dall'imposta sul dazio e consumo. Fino a tutto il decennio 1869 nessuna imposta sulla produzione del vino nè fu discussa nè approvata.

Ultima delle proposte del ministro Scialoia in questa sua esposizione, era di togliere il dazio doganale sulle farine 0,75, sui grani 0,50, ed estendere il dazio consumo sulle farine e sugli olii. Giusto era l'estendere, da che esisteva il dazio consumo, anche sugl'olii; non v'era ragione di escluderli; questa tassa esisteva su altri generi di prima necessità come il vino e si poteva al certo estendere egualmente anche agl' olii, nè v'era ragione alcuna di esenzione. L'estendere il dazio di consumo alle farine, era, se praticamente si voglia considerare, una specie, si chiami come si vuole, di tassa di macinazione o per meglio dire era una tassa di consumo sul grano; con questa differenza che questa veniva a colpire

soltanto gli abitanti che vivevano nei luoghi in cui si pagava il dazio, e n'escludeva gli altri; era tassa di consumo che veniva pure a colpire il povero, giacchè nelle città e nei luoghi chiusi assieme alle persone ricche ed agiate abitano pure moltissimi poveri.

Quest'ultima proposta assicurava certamente un maggior provento all'erario dello Stato e dal lato finanziario meritava senza dubbio aporovazione.

Riassumendo le proposte dello Scialoia per economie, nuove imposte e modificazioni, abbiamo il disavanzo, per 55 milioni d'economie, previste, da 265 milioni ridotto a 210; a cui aggiungendo 66 milioni della tassa sulla ricchezza mobile che venivano a cessare, facendo parte ed essendo compresi da una tassa più generale sull'entrata, il disavanzo sarebbe di 276 milioni.

I nuovi proventi sarebbero stati i seguenti:

Tassa sull'entrata	L. 120,000,000	»
Imbottato	» 45,000,000	»
Farine e olii	» 40,000,000	»
Registro e bollo	» 20,000,000	»
Totale	L. 225,000,000	»

Tenendo calcolo di 10 milioni di minore incasso per perdita nella perequazione della fondiaria e per l'abolizione del dazio doganale sul grano e sulle farine, e dedotto pure il minore incasso che si potrebbe avere nel primo anno, si avrebbe sempre un'entrata di 200 milioni, quindi il disavanzo ridotto ad 80 milioni.

Se in base a questi calcoli dello Scialoia l'economie si fossero tutte applicate in principio dell'anno, se egualmente tutte le leggi d'imposta fossero state approvate ed applicate, il disavanzo se non si fosse ridotto ad 80 milioni, moltissimo però sarebbe diminuito.

Era però certo che nè tutte l'economie, massime quelle provenienti da riforme d'organici, si sarebbero potute approvare, molto meno applicarle tutte al principio dell'anno. Egualmente delle imposte, anche se tutte approvate, non sarebbero al certo potute applicarsi che più tardi, nel corso dell'anno. Il disavanzo quindi nell'anno sarebbe stato assai maggiore. Ciò veniva a mostrare la necessità di approvare i bilanci ed i provvedimenti e leggi d'imposta necessarii a coprire il disavanzo d'un anno, nell'anno antecedente. L'Italia allora non si trovava in condizioni di poterlo fare

facilmente, ma utile e necessaria cosa ella era. Così il disavanzo in fin d'anno necessariamente riusciva superiore a quello che si era previsto.

In questo anno fu pure fatta proposta di mettere un'imposta sul debito pubblico, ma sebbene approvata dalla Camera, combattuta validamente dal ministro Scialoia, ebbe a cadere in Senato.

Successero in questo anno avvenimenti che resero impossibile l'adottare praticamente molti dei provvedimenti necessarii.

I bilanci presentati per il 1866 sono i seguenti:

Spese	L. 911,106,320 14
Entrate	» 669,094,162 21
Disavanzo	L. 242,000,000 »

Nel bilancio presentato dallo Scialoia si era già fatto una riduzione di spese per ragione d'economie, e tenuto calcolo di un lieve aumento di entrate, e da ciò il minor disavanzo in confronto ai bilanci antecedentemente presentati.

Con successivi Decreti 23 dicembre 1865, 27 febbraio, 30 aprile e 28 giugno 1866, fu accordato l'esercizio provvisorio dell'anno 1866. L'8 aprile 1866, era stato firmato il trattato d'alleanza fra l'Italia e la Prussia; da quel momento si cominciò a seriamente pensare alla guerra. Momenti felici quelli in cui tutto il paese unito strettamente dal nodo della concordia, si preparava con tutto l'ardore della gioventù alla lotta. L'Italia sperava di nuovo poter ritemprare nella vittoria le proprie forze, il coraggio dei suoi cittadini, ed assicurare il proprio credito, la propria prosperità; fortuna e destino non gli furono disgraziatamente amici, che al certo non meritava quello che di disgrazie ebbe a soffrire.

Assieme al Decreto 28 giugno 1866 che accordava l'esercizio provvisorio per tutto l'anno, fu pure accordato al Re potere straordinario durante la guerra, che era prossima a cominciare.

Alle spese di guerra, che gravi sono, si richiedevano mezzi straordinari. Si fece per mezzo di Decreto reale un mutuo colla Banca Nazionale di L. 250 milioni, per il quale lo Stato doveva pagare il frutto dell' 1 1/2 per 100 pagabile a semestre maturato.

Ed allo stesso tempo fu dichiarato il corso forzoso della carta moneta, assieme ad altre disposizioni relative alla Banca ed altri istituti di credito.

Con Regio Decreto 28 luglio 1866, con relazione al Luogote-

nente di Sua Maestà il Re, fu reso esecutivo un prestito forzato di 350 milioni, che si chiamò prestito nazionale. Il frutto era del 6 p. 100, 5 p. 100 pagabile come frutto, 1 p. 100 doveva servire per premi ad estrazione. Il saggio era al 95 del valor nominale. Il prestito era diviso per provincie, i possidenti si dividevano in classi, a seconda la maggiore o minore ricchezza, ed in proporzione dovevano pagare. Si doveva rimborsare in parecchie rate e chi pagava anticipatamente avea lo sconto del 6 per 100.

Fu pure scontato il residuo prezzo delle strade ferrate di 125 milioni e per questo si venne a perdere la grave somma di 14 milioni.

Con Decreto reale pubblicato nel luglio, il Governo entrò pure in possesso dei beni della Cassa ecclesiastica, e si alienarono 94 milioni di rendita che la medesima possedeva.

Al termine della guerra si ebbe pure a ricorrere ad alienazione di rendita dello Stato, per pagamento dei buoni del tesoro all'Austria.

Misura grave, gravissima, era quella che dichiarava il corso forzoso della carta moneta, assieme al mutuo colla Banca Nazionale. La carta moneta è un espediente finanziario, ma sempre disastroso, che rallenta l'attività negli affari, è un deprezzamento nella moneta, e produce molte crisi, ed entrati una volta in questo stato di cose è assai difficile il sortirne. La carta moneta era da moltissimo tempo conosciuta da' cinesi; in Europa moltissime Nazioni erano state costrette a farvi ricorso; le più grandi emissioni sono state in Francia al tempo della reggenza, al principio del secolo XVIII ed alla fine del medesimo sotto la rivoluzione, ed in Inghilterra pure alla fine del secolo passato. Questo espediente è sempre oltremodo disastroso, e non trova altra giustificazione a suo favore che la necessità, dalla quale non si può prescindere ed è forza piegare il capo.

In Italia era egli una necessità dichiarare il corso forzoso? Non ha molto è stata pubblicata una relazione di una Commissione della Camera sul corso forzozo che ampiamente tratta simile materia, nè sembra molto favorevole a ritenere la necessità del corso forzoso.

Noi quindi non c'addentreremo in simile materia; accenneremo soltanto che se il corso forzoso fu stabilito esclusivamente per procurarsi la somma di 250 milioni, la misura fu prematura, perchè non ancora le esigenze del tesoro lo richiedevano assolutamente; se per evitare una grave crisi economica e del credito fu errore

ed il rimedio peggiore del male. Chi voglia troverà elementi per dare un giudizio definitivo nel lavoro della Commissione; egli è per questo che noi sul corso forzoso non faremo più oltre parola.

Il prestito forzoso era necessario, era opportuna misura. Molte altre Nazioni avevano ricorso a simili prestiti allorchè era necessario. Il credito pubblico in quel periodo di guerra non avrebbe risposto, oppure a modo che sarebbe stata stoltezza il ricorrervi; un prestito era necessario, conveniva effettuarlo all' interno; nè era in altro modo possibile che mediante un prestito forzoso, e bene si fece a ricorrervi, nè di gravissimi danni egli fu causa. Meglio sarebbe stato aumentare il prestito di somma anche più forte, piuttosto che ricorrere al corso forzoso.

Ingrati gli effetti, molti al certo i danni ma d'assai minori, senza confronto, di quelli che a tutti derivarono dal corso forzoso.

Lo sconto del residuo prestito della vendita delle ferrovie dello Stato era cosa da praticarsi, ma la somma necessaria fu assai forte, 14 milioni, benchè due rate scadessero in fine di due anni; ma in simili circostanze conveniva fare il meglio possibile perchè il bisogno stringeva, ed il credito non rispondeva.

Bene pure si fece ad impossessarsi dei beni della Cassa ecclesiastica ed alienarne la rendita per assicurane i proventi all' erario dello Stato.

L'alienazione di rendita per pagamento dei buoni del tesoro all'Austria in fine della guerra, si dovette farla a prezzo sì basso, per modo che per 90 milioni si venne a dover pagare il frutto annuo di oltre 9 milioni. Infatti, per il servizio di detta rendita fu iscritta nel bilancio la somma annua di L, 9,800,000, e questo per 93 milioni di rendita alienata. Così poco rispondeva il credito pubblico dopo la guerra e le sconfitte ricevute.

La guerra era cominciata il 23 giugno, le nostre truppe avevano passato il Mincio, e piene di entusiasmo e di coraggio aspettavano il combattimento. Seguirono fatti di guerra; alle speranze, alle illusioni seguirono disinganni e dolori, non si fu più fortunati per terra che per mare, non più politicamente che militarmente, non seguirono l' una dopo l' altra che amare esperienze. Come i dolori, le disillusioni profondamente sentite, e con intensità di dolore, valgono a formar le tempre e caratteri vigorosi e forti, così noi speriamo che queste amare lezioni, sì fortemente sentite dall'Italia, da poco tempo costituita, serviranno a renderla ritemprata nel dolore, più vigorosa e forte, per potere in non lontano avvenire mostrare di nuovo la sua forza, la sua prosperità;

e se il bene del paese lo richiegga, il valore delle sue truppe, dell'esercito di terra e dell'armata di mare.

La questione della Venezia era matura. L'Austria stessa aveva riconosciuto la necessità di cederla, la forza delle cose avea più vigore della volontà degli uomini; la Venezia fu ceduta, e queste nobili provincie vennero a far parte ed unirsi alle altre d' Italia dopo lunghi anni di aspettazione.

Ai bilanci approvati con successivi esercizi provvisori venivano ad aggiungersi quelli delle provincie venete.

Il loro bilancio era il seguente:

Entrate	L.	78,827,782 71
Spese	»	52,990,832 09

Quindi con un avanzo dell'entrate sulle spese di L. 25,836,950 62

senza però tener calcolo delle spese di guerra, marina, ed altri servizi pubblici dello stato che rimanevano a carico del bilancio comune. Il bilancio delle provincie venete sì in questo anno che nell'anno che seguì fu tenuto a parte.

Quali furono i risultati definitivi delle entrate e delle spese dell'anno 1866? Le entrate previste nel 1866, senza il Veneto e senza il residuo prezzo delle strade ferrate, erano:

Entrate	L.	669,094,162 21
Spese	»	911,106,320 14

Il disavanzo quindi di L. 242,000,000 »

Per servirci dei calcoli dell'ultima situazione del tesoro pubblicata, aggiungiamo all'entrate i 125 milioni, residuo prestito delle strade ferrate, ed abbiamo le entrate in L. 794,094,162 21. Quindi il disavanzo invece di 242 milioni è di 117 milioni.

In causa però delle spese ripartite in parecchi esercizi, che a norma della legge di contabilità passavano da un esercizio all'altro, si avevano 50 milioni di spese, che per 23 milioni erano a carico dell'anno 1866, mentre le altre passavano al 31 dicembre al bilancio 1867, si avevano quindi per l'anno 1866 minori spese di L. 24,758,223 01, e quindi il disavanzo veniva ad essere diminuito di questa somma e ridotto a L. 92,255,266 50. Questo il di-

savanzo ordinario del 1866, tenendo calcolo nell'entrate del prezzo delle ferrovie, se non fossero succeduti gli avvenimenti che seguirono.

Le spese, in causa della guerra, aumentarono assai fortemente.

Da principio erano state previste ed approvate per la somma di L. 642,200,972 16.

In causa della breve durata della guerra si ebbero minori spese per L. 146,682,171 04.

Quindi le maggiori spese in complesso furono L. 495,518,791 12.

Le spese previste per il 1866 erano	L.	911,106,320 17
Detraendo dalle medesime le spese che passavano al 1867 al 31 dicembre	»	24,758,223 01
Restavano	L.	886,348,097 16
Aggiungendovi le spese maggiori effettuate	»	495,518,791 12
Si ha un totale di	L.	1,381,866,888 28

Tali le spese effettive della situazione morale finanziaria dell'anno 1866.

Le entrate dell'anno 1866, compreso il residuo della vendita delle strade ferrate erano previste in L. 794,094,162 21.

Ma per il corso degli avvenimenti, e per la guerra si ebbero in alcuni rami d'imposta maggiori, in altri rami minori entrate, con un disavanzo di minore entrata.

Le maggiori entrate da una parte furono	L.	37,988,497 78
Minori entrate	»	81,288,225 64
Disavanzo	L.	43,299,727 96

Per questa diminuzione di L. 43,299,727 96 le entrate si riducevano a L. 750,784,434 25.

Ma per farsi una vera e reale idea delle entrate dell'anno 1866 e del vero disavanzo, convien togliere da quest'entrata il prezzo residuo della vendita delle strade ferrate, che essendo una sorgente straordinaria di credito, non si può in realtà porre nell' entrata no male dell'anno. L'incasso per il residuo prezzo delle strade ferrate, dedotto lo sconto, essendo stato L. 110,745,485 48, dedotta

questa somma dalle L. 750,784,434 25, si hanno le entrate reali effettive dell'anno 1866 in L. 640,038,948 77.

Riassumendo abbiamo per il 1866:

Spese	L.	1,381,866,000 »
Entrate	»	640,038,000 »
Disavanzo reale	»	741,000,000 »

Questo in quanto riguarda la situazione morale finanziaria dell'anno 1866 ed il relativo disavanzo, non compreso il veneto.

Le entrate straordinarie dell'anno 1866 furono di L. 609,046,636 14, a cui aggiungendo le entrate dell'anno 1866 di L. 640,038,948 77, si ha un complesso d'entrata nella situazione del tesoro di lire 1,249,097,586 00.

Riassumendo le entrate e spese nella situazione del tesoro dell'anno 1866. si ha:

Entrate	L.	1,249,097,000 »
Spese	»	1,381,866,000 »
Disavanzo	L.	132,000,000 »

I buoni del tesoro, a norma dell'esposizione dello Scialoia in circolazione erano L. 150,935,000 00 e compreso il conto corrente colla Cassa, Depositi e Prestiti, salivano a L. 174,785,000 00. Quindi compreso il mutuo colla Banca, il debito fluttuante era di lire 424,785,000 00.

La situazione finanziaria morale dell'esercizio 1866, era:

Entrate	L.	640,038,000 »
Spese	»	1,381,866,000 »
Disavanzo	L.	741,000,000 »

Per il Veneto:

Entrate	L.	78,827,782 71
Spese	»	52,990,832 09
Avanzo	L.	25,836,950 62

Il disavanzo nella situazione del tesoro, comprese le sorgenti straordinarie di credito per L. 609,046,000 00, era alla fine dell'anno 1866 L. 132,000,000 00. Il debito fluttuante alla fine del 1866 era di L. 424,785,000 00.

Il disavanzo 1866 assieme a quello del 1865 riusciva così di 142 milioni, ma neppure questa situazione del tesoro presentata era esatta; ciò serve a dimostrare quanta difficoltà s'incontrava a stabilire calcoli esatti. I calcoli del Ministro Scialoia sulla situazione del tesoro 1866 furono diversi da quelli del Ferrara; questi si avvicinavano alla situazione presentata nel 1867; ora anche questi calcoli non riescono esatti.

Nell' ultima situazione del tesoro presentata nell'anno 1868 si hanno le seguenti modificazioni a vantaggio dell'Erario:

Maggiori residui attivi	L. 4,000,000	»
Minori spese verificate alla liquidazione	» 49,000,000	»
Quindi un minore disavanzo di	L. 53,000.000	

Per cui la situazione del tesoro definitiva del 1866 ed anni antecedenti è la seguente:

Residui attivi	L. 370.000,000	»
» passivi	» 281,000,000	»
Disavanzo	L. 89,000,000	»

Di tal modo giunse al suo termine l'anno 1866, nel quale sebbene alcune nobili provincie fossero unite al Regno d'Italia, pure tanti e tali furono i disinganni e le dure lezioni dell'esperienza che molto ne rimase abbattuto lo spirito degli italiani. Ben più gravi sacrifizi e spese avrebbe volentieri sofferto l'Italia, se politicamente e militarmente avesse ottenuto quelle soddisfazioni ed acquistato quel prestigio che tanto giova al credito ed agli interessi delle Nazioni.

Se l'anima dell'uomo si ritempra, come dice un moderno poeta, coll'acciaio del dolore, talora nelle sconfitte politiche e militari si ritempra la forza delle Nazioni; e noi siam certi, che se l' interesse d'Italia lo richiederà, essa mostrerà, tra non molto, politi-

camente e militarmente, d'essere una Nazione unita, compatta e forte. Tali gli auguri e le speranze di chi è profondamente affezionato all'onore, al bene del suo paese.

Anno 1867

Dopo la guerra, le speranze, i disinganni e le amare lezioni dell'anno 1866, tranquillamente si entrava nell'anno 1867; ma non così tranquillamente doveva volgere al suo termine, chè sulla fine dell'anno l'Italia si trovò in tale periodo di crisi come giammai non si era trovata. La questione di Roma, che sì potentemente scuoteva ed agitava il cuore di tutti gli italiani, si era sollevata. La soluzione della medesima era la speranza, il desiderio più intenso di tutti gl'italiani che amano il loro paese.

Si combattè dai volontari italiani in quelle immense campagne che circondano l'eterna città, e già essi eran vicini e vedevano quella grande città, destinata ad essere la capitale d'Italia, e forse un giorno, centro di nuovo della civiltà del mondo. L'esito fu infelice; o non anche del tutto matura la questione, o non atti i mezzi che s'adoperarono, o perchè non bene si fossero preparate o disposte le cause ad ottenere gli effetti che si desideravano, o male scelta la via a raggiungere l'intento. Inutilmente si sparse sangue italiano, chè la vittoria non coronò gli sforzi di giovani valorosi. L'intervento francese venne di nuovo ad aspreggiare ed amareggiare l'animo degli italiani che potentemente sentono amor di patria, e sangue italiano fu sparso da armi francesi per causa italiana.

Onta, disprezzo e danno ne venne all' Italia; ne risero i suoi nemici interni ed esterni. Apprenda l'Italia da tali esempî che solo coll'essere unita, forte e potente si provvede ai proprii destinì, e si ottiene rispetto dagli stranieri.

Stella amica all'Italia doveva, pochi anni dopo, condurla ad acquistare la sua storica capitale, coronando di tal modo l'edificio della propria unità ed indipendenza.

Riguardo alla situazione del tesoro, in Italia, al principio del 1867, si faceva calcolo sopra un disavanzo di circa 149 milioni di lire; 9,537,899 90 dell'anno 1865 ed antecedenti, e di lire 132,770,663 82

dell'anno 1866; tale allora si credeva, benchè il reale disavanzo nella situazione del tesoro, alla fine del 1866 ed antecedenti, non fosse che di 89 milioni, come si rileva dalla situazione del tesoro presentata nel 1868. Il debito fluttuante era di 400 e più milioni, ed era bastante a coprire il disavanzo degli anni antecedenti e forse anche quello dell'anno in cui si entrava. Nel voler fare parola della situazione finanziaria dell'anno 1867, conviene prima esaminare i bilanci.

A norma dei bilanci presentati dal ministro Scialoia, il complesso delle spese ed entrate era:

Spese	L.	1,051,868,000	»
Entrate	»	865,102,000	»
Disavanzo	L.	186,766,000	»

Vi erano altre spese non messe a calcolo nel bilancio, ma previste necessarie, per L. 7,849,000.

Quindi un totale disavanzo previsto di L. 194,615,000.

Per impulso della Commissione del bilancio, d'accordo coi Ministri, che avevano e si occupavano dello stesso scopo di diminuire il disavanzo, fu presentata un'appendice al bilancio per cui si aveva una diminuzione di spese di L. 29,413,000.

Questa diminuzione di spese era bilanciata in qualche parte da aumento di spese, che in parte derivavano dalle stesse riforme, che erano origine dei risparmi; in parte, per nuova iscrizione di rendita fatta per le casse ecclesiastiche, da cui lo Stato riceveva beni che pagava in rendite. In base a questo la reale diminuzione di spese era di L. 27,349,000.

Il disavanzo, per questo, da 194 milioni veniva ridotto a lire 167,266,000.

Però vi erano ancora da inscrivere nel bilancio L. 17,159,000 per essersi l'Italia addossata il debito pontificio.

Altri 2 milioni per anticipazioni che lo Stato faceva per costruzione di strade comunali in Sicilia, la qual somma sarebbe stata poi gradatamente rimborsata. Il disavanzo quindi in totale dell'anno 1867 era di L. 184,425,000, previsione questa che, oltre l'ordinario, riuscì esatta.

Dal ministro Scialoia si riteneva il disavanzo di 185 milioni come un disavanzo normale all'Italia per parecchi anni. Non era al certo un bell'avvenire in vista; però se questo disavanzo si fosse strettamente contenuto in questo limite, in quanto riguarda le spese, si sarebbe al certo con provvedimenti opportuni potuto di-

minuirlo a modo che, le finanze dello Stato non ne potessero essere gravemente compromesse.

Bene osservava lo Scialoia che delle spese, così dette intangibili, molte venivano a diminuire. Il debito redimibile veniva in parte a cessare nel 1880. Cessavano pure le spese per alcuni lavori di grandissima pubblica utilità, fra cui il traforo del Cenisio e l'arsenale della Spezia, che per non lievi somme pesavano sul bilancio dello Stato.

Nel passare che aveva fatto l'Italia da tanti piccoli Stati ad un grande Stato, molti erano stati i pesi che dall'antecedente condizione di cose essa aveva ereditati. Molti appannaggi ai principi caduti, che l'Italia, doveva in forza di trattati; molte le pensioni straordinarie che erano state accordate da altri governi e che l'Italia si era addossate. Tali pensioni che non derivavano da condizione normale di cose, col tempo venendo a cessare, più non si sarebbero nella stessa qnantità riprodotte, ed è da lodarsi il ministro Scialoia, che per diminuire allo Stato l'aggravio che derivava dalle pensioni, presentasse un progetto di legge, che per altro non fu discusso nè approvato.

Nell'anno 1880 veniva pure a cessare la spesa di 14 milioni per estinzione dell'obbligazioni demaniali, gl'interessi delle quali gradatamente si estinguevano.

Gravi assai erano le condizioni delle finanze e del credito pubblico in Italia allorchè si fece l'operazione sui beni demaniali, nè è sì facile cosa il giudicare se fosse stato possibile effettuare simile operazione per qualche parte a migliori condizioni di quello che si fece. Noi non possiamo però a meno di osservare, che nello stato in cui si trovavano e si trovano le finanze italiane, gran vantaggio si sarebbe ottenuto se si fosse potuto fissare un termine più lontano, in cui il capitale delle medesime fosse cominciato a redimersi, che così questo debito, a luogo di aggravare subito, anno per anno, per interessi e capitale quota le finanze italiane, avrebbe, redimendosi in tempo maggiore, e più lontano lasciato alle medesime alquanto più lena per trovarsi, all'epoca in cui il capitale avrebbe cominciato a redimersi, in condizione più favorevole. Vero è che per queste obbligazioni il capitale veniva in gran parte rimborsato dalla vendita degli stessi beni demaniali, ed alle medesime non si può quindi esattamente applicare le idee da noi esposte, ma ci è sembrato utile osservare questa cosa, per far conoscere che condizione assai favorevole di prestito, sarebbe stata in Italia quella di un debito redimibile, il cui capitale, si fosse cominciato ad ammortizzare in periodo per quanto possibile lontano.

Il disavanzo del 1867 era di 185 milioni. Il ministro Scialoia riteneva bastasse all'Italia provvedere con aumento d'imposte esistenti, od in altra guisa, ad 85 milioni, ed agli altri 100 milioni in modo da non aggiungere nuovi pesi al bilancio.

I rimedii leggieri, in materia di finanza, sono sempre dannosi, ed in questo anno conveniva cercare tutti i modi per diminuire il più possibile il disavanzo, perchè, se si fosse in realtà, nel corso dell'anno, diminuito il disavanzo e ridotto a soli 100 milioni, era risultato a cui si poteva restare soddisfatti, ed insistendo nei rimedii opportuni, si sarebbe in breve tempo potuto ottenère il pareggio. I risultati furono diversi dalle previsioni.

Una delle proposte dello Scialoia era relativa alle pensioni, e per questa parte noi non possiamo che lodare il ministro Scialoia, di aver preso l'iniziativa di tale riforma. Mantenere gli obblighi assunti delle pensioni, ed allo stesso tempo, mediante conversione od altra operazione, sgravare al presente le finanze dello Stato per non piccola somma, era problema difficile, e che se si fosse potuto saggiamente applicare, sarebbe stata una di quelle proposte che assai utili e vantaggiosi risultati avrebbe prodotto. Le pensioni in Italia erano aumentate in proporzione grandissima. Questa spesa si divideva in ordinaria e straordinaria, e quest'ultima comprendeva la liquidazione delle pensioni dei cessati governi. Costituita l'Italia, molti degli impiegati dei passati governi vennero posti in disponibilità, poi si accordò loro la pensione. Si pensava allora a trasformare, non si pensava alla conseguenza naturale di queste trasformazioni; si fu troppo facili a mettere in riposo persone che ancora potevano servire; natural conseguenza di simile trasformazione di cose era un forte aggravio alle finanze italiane per quanto riguarda le pensioni.

Il ministro Scialoia presentava un progetto di legge, col quale, affidando alla Cassa depositi e prestiti il servizio delle pensioni, mediante una conversione, si sarebbe avuto una minore uscita di 17 milioni. Noi non esamineremo simile proposta di legge, solo ci duole che nè questa proposta si potesse attuare. nè a questa altra venisse sostituita da cui eguali se ne potessero sperare risultati.

Altra delle proposte dello Scialoia era la seguente: lo Stato aveva un miliardo di spese, e quindi un equivalente d'entrate, un totale di due miliardi e più. L'altre amministrazioni dello Stato avevano il maneggio di 500 milioni. quindi un miliardo d'uscita e d'entrata, in totale 3 miliardi; imponendo una tassa dell' 1 ½ per

mille col metodo delle marche da bollo, sistema inglese, ed imponendo altri valori negoziabili non compresi nella tassa di registro e bollo, egli sperava un aumento di entrate di 12 milioni.

Una simile imposta si poteva al certo attuare, e se imposta leggermente, neppur molto grave sarebbe riuscita al contribuente. Qui però non possiamo a meno di accennare una considerazione. Questa tassa a regola di diritto e di ra-gione, si sarebbe dovuta pagare dalla persona che esige il denaro; in base a ciò, allorquando i contribuenti pagano le imposte, questa tassa avrebbe dovuta essere a carico del governo, oppure conveniva fare un' eccezione che il governo, o esigendo o pagando, si sarebbe fatto pagare l' imposta. Facile certo il rimedio, però non troppo giustificato dalla ragione. Certo però che imposta pure in proporzione dell'1 ½ per mille, massime nei primi anni, questa tassa non avrebbe potuto produrre quella somma che se ne sperava, in 12 milioni. Questa proposta, modificata entrando a far parte della legge di registro e bollo, potrebbe produrre non disprezgevoli proventi.

Proponeva pure lo Scialoia l' unificazione delle tasse sulle concessioni governative da cui egli sperava un maggior provento di 4 milioni. Questa legge fu approvata assieme ad altre leggi d'imposta nell'anno 1868, ed era di quelle imposte che più facilmente si possono applicare, ed in cui riguardo le previsioni riescano più esatte.

Dalla legge sulla conversione delle pensioni e da queste ultime proposte, egli prevedeva un'entrata di 33 milioni, quindi il disavanzo si riduceva a 142 milioni.

Modificando poi lo Scialoia, in vista dell'opposizione incontrata alla Camera, le sue proposte, non parlava più di consolidamento dell' imposta fondiaria, e veniva a proporre una nuova imposta sulle entrate della proprietà stabile. Questa proposta dello Scialoia, benchè in appresso approvata sotto il ministro Ferrara, ebbe però a fare naufragio. Invece, fu aumentata l'imposta esistente, e meglio a nostro avviso si fece.

Proponeva pure lo Scialoia una tassa di marchio sugli oggetti preziosi, ed una tassa sui molini. Quest'ultima, se non si fosse approvata la tassa di macinazione, meritava considerazione. Essendovi in Ital a oltre 20,000 molini, con più di 60,000 macine, imponendo una tassa proporzionale, ed al numero delle macine ed all'importanza dei molini, si sarebbe potuto senza gravi spese ottenere non piccoli proventi Con tutte queste leggi d'imposta, sperava il mi-

nistro Scialoia di ridurre il disavanzo da 185 a soli 100 milioni.

Negli anni 1863 fino al 1867 le imposte erano aumentate di 237 milioni, il debito pubblico cresciuto di oltre 100 milioni, quindi è che se le riforme introdotte in questi anni si fossero tutte potute applicare nell'anno 1863, il disavanzo sarebbe diminuito di oltre 340 milioni, e quasi per certo si può affermare che si avrebbe avuto il pareggio.

Il ministro Scialoia tenendo a base un disavanzo di 100 milioni all'anno, riteneva che anno per anno si sarebbe avuto un aumento per l'imposte indirette di 10 milioni, è che quindi in 10 anni o poco oltre si sarebbe avuto il pareggio. Intanto egli intendeva provvedere ai disavanzi che si sarebbero verificati anno per anno e che metteva a calcolo nella somma di 490 milioni.

Noi non abbiamo potuto approvare le proposte del Minghetti relative al pareggio in quattro anni, molto meno sapremo approvare queste idee dello Scialoia colle quali si sarebbe dovuto ottenere il pareggio in 10 anni. Si ammetta pure, il che non è improbabile, anzi si può ritenere certo, che si abbia un aumento anno per anno dall'imposte indirette, si tenga pure calcolo delle minori spese per interessi del debito redimibile che veniva a cessare, ma non ci si potrà persuadere che il ripromettersi il pareggio in 10 anni sia cosa positiva e di possibile riuscita.

Il disavanzo del 1867 era forse stato messo a calcolo a modo, che certi si potesse essere che il disavanzo non sarebbe aumentato? Le spese in questo anno, o nel decorso di dieci anni, non sarebbero forse cresciute a rendere maggiore il disavanzo? Quante circostanze, quanti avvenimenti non potevano eglino nascere nel corso di 10 anni da render vano e basato sull'argilla questo piano. Sarà forse errore ed inganno il nostro? Noi però non lo crediamo, e siamo profondamente convinti che sia errore pretendere di basare i suoi calcoli sulle previsioni da effettuarsi in molti anni, e crediamo non sia possibile ad uomo, per quanto intelligente e positivo, di formulare previsioni, non diciamo esatte, ma che neppure si possano avvicinare al vero. Già altre volte noi abbiamo esposto le nostre idee su queste previsioni basate su parecchi esercizii, nè potremo che ripetere le cose altre volte esposte. Solo faremo osservare che il disavanzo che si ebbe alla fine del 1867, invece di quello che era stato previsto in 100 milioni, viene a confermare le nostre ragioni. Per colmare il disavanzo, che secondo le previsioni dello Scialoia, si sarebbe formato in questi 10 o più anni,

finchè si fosse ottenuto il pareggio, egli intendeva provvedere con un'operazione sul patrimonio ecclesiastico. Egli proponeva una liquidazione dell'asse ecclesiastico nella proporzione di due terzi alla Chiesa e un terzo allo Stato.

Tale liquidazione si doveva effettuare mediante accordo coi capi della Chiesa, se essi avessero voluto sborsare la somma di 600 milioni nelle casse dello Stato. Ad ottenere simile scopo, il governo aveva già stabilito un accordo con una Società rappresentata dal Dumanceau, il quale si obbligava di pagare 50 milioni nelle casse dello Stato a garanzia, e si sarebbe incaricato delle trattative coi principali rappresentanti della Chiesa.

Nel caso l' accordo non fosse possibile, si sarebbe venuti alla vendita dei beni cedendo alla Chiesa 50 milioni di rendita Grave era questa proposta di legge che abbracciava due questioni, la politica e la finanziaria, e sotto ambedue gli aspetti a ben giudicare conviene esaminarla.

Il clero regolare e secolare possedeva un insieme di beni di forse due miliardi. Presso altre nazioni civili, i beni di manomorta si erano tolti al clero ed erano passati al governo; che in correspettivo passava al clero stipendio e le spese necessarie al culto. E bene era giusto che questi beni, lasciati in mani che l'esperienza aveva mostrato per lungo tempo infruttifere e poco atte alla produzione, a persone che non avevano interesse ad aumentarne il valore, sapendo che dopo la morte loro passavano a persone estranee; questi beni che erano vincolati a corpi morali, senza si potessero vendere, che non concorrevano quanto dovevano alla produzione, era giusto che entrassero nel demanio dello Stato, e dal medesimo fossero venduti ai particolari e passassero di tal guisa in mani più laboriose, più produttive, che ne aumentassero la ricchezza e la produzione. La manomorta è destinata per opera della civiltà e della scienza moderna a perire, ed il clero dovrà esser pagato dallo Stato o dagli stessi seguaci della religione, in proporzione dei vantaggi che egli recherà all'istruzione, alla moralità del popolo, alla pubblica tranquillità ed alla pace delle famiglie. Tale uno dei lati politici della proposta di legge.

Gli ordini religiosi che forse utili e vantaggiosi erano stati nell'età e nei tempi così detti barbari, al presente non avevano più scopo nè pratica utilità. La civiltà moderna apprezza l'uomo e le istituzioni in ragione del merito individuale, e dell' utile che arrecano e dei sacrifizi che si fanno per il bene della società. Libero

perfettamente l'uomo deve essere nelle sue convinzioni religiose, ma allo stesso tempo deve compiere i doveri d'uomo e di cittadino. Persone che nel chiostro, in vita ascetica ed in pratiche religiose conducano i loro giorni, uomini che più non curano nè la famiglia nè la società, sono di danno e non di vantaggio alla società. Le leggi dello Stato avevano loro data quella personalità che si chiama ente morale, le leggi dello Stato, nell'interesse sociale, glie la possono togliere. Solo criterio a ben giudicare è l'interesse e l'utile della società. La civiltà moderna ha condannato queste istituzioni, e nostro scopo non è l'esaminare al presente e sviluppare in qual modo esse acquistassero quelle ricchezze, i difetti inerenti all'istituzione, i danni che ne derivano alla società, cose tutte assai meglio sviluppate che noi non possiamo fare, da scrittori potenti e per forza di mente e vigore d'eloquenza.

Il problema dalla ragione è stato sciolto, e da nessuna persona di mente e senza pregiudizii può più mettersi in dubbio, che l'abolizione delle corporazioni religiose sia cosa d'incontestabile utilità. Si ridonano alla società, alla famiglia tante persone che morte erano, e all'una ed all'altra, con vantaggio loro e dell'intera società. Questo è il lato politico della legge proposta.

Quanto alla parte finanziaria la questione era di fare entrare nelle casse dello Stato la maggior somma che si potesse effettuare sopra i beni delle manomorte, ed anche nel minor tempo possibile.

Quanto alla parte politica, la legge proposta dallo Scialoia punto non rispondeva allo scopo, chè non venivano ad estinguersi che in piccola parte i beni della manomorta, che anzi lo Stato col venire ad una transazione, ne veniva indirettamente per molto tempo ad assicurar loro il possesso. Non rispondeva come si sarebbe voluto all'abolizione degli enti morali e delle corporazioni religiose. Per la parte politica, la proposta di legge dello Scialoia era incompleta. Più considerazione meritava per la parte finanziaria, benchè maggior somma forse si fosse potuto ottenere dai beni della manomorta. Ma anche per questa parte la legge avea non piccoli difetti. Lo Stato non era sicuro che questo accordo coi capi della Chiesa si potesse effettuare.

E se questo accordo non si fosse effettuato, se poi entrati nelle trattative si fossero posti i maggiori incagli possibili all'attuazione del progetto, quali difficoltà non si sarebbero avverate. Si lasciava ai vescovi facoltà di fare quanto credevano dei beni lasciati, ma

le misure che si adotterebbero, le divisioni conseguenti dei beni rimasti sarebbero state fatte nell'interesse del clero più onesto e bisognoso, o ad esclusivo vantaggio di quella parte del clero che meno lavora e più gode. Questa operazione, a nostro avviso, era alquanto problematica nella sua riuscita. Lo stesso ministro considerava il caso che queste trattative non avessero condotto a nessun risultato, ed allora proponeva la vendita dei beni assicurando al clero un reddito di 50 milioni. Noi non ci sentiamo gran cosa favorevolmente disposti a difendere quelle leggi che sono basate su dati incerti e possono cambiare al variare delle circostanze.

Se questa legge fosse stata approvata e poi non si fosse potuto condurre a termine le trattative e si fosse dovuto proporre altra legge per la vendita dei beni delle manomorte, quanto tempo non si sarebbe perduto, ed a quanti meritati e giusti rimproveri non sarebbe stata segno una simile legge? Le operazioni devono essere basate su dati, per quanto possibile, certi, nè soltanto sopra semplici probabilità, o presunzioni più o menp facili ad avverarsi,

Questi 600 milioni dovevano pagarsi in cinque anni e mezzo; il tempo fissato non era breve, ed al certo neppure per questa parte la proposta di legge offriva considerevoli vantaggi.

A molti sembrava pure che con una migliore proposta di legge lo Stato potesse ritrarne maggiori proventi dai beni della manomorta. Per la parte politica la proposta dello Scialoia era incompleta meritava più considerazione per la parte finanziaria, ma anche qui seco adduceva molti gravi difetti ed inconvenienti, per cui non esitiamo a dirlo, bene fece la Camera a dichiararsi contro a simile proposta di legge, e non lasciare al ministro speranza che la sua proposta potesse essere adottata.

Il ministro Scialoia riteneva con questi 600 milioni si potesse provvedere al disavanzo di 10 anni, ed anche venire gradatamente togliendo il corso forzoso, che egli pensava dovesse cessare a grado a grado. Che il corso forzoso fosse meglio toglierlo in un periodo di tempo che ad un tratto, era cosa se non migliore, certo più pratica e meglio attuabile; ma che con questi 600 milloni si potesse coprire il disavanzo per 10 anni e togliere forse anche in parte il corso forzoso, senza altre risorse, era cosa al certo da desiderarsi, ma che certamente non si poteva sperare.

In causa del progetto della liquidazione dell' asse ecclesiastico poco favorevolmente accolta dalla Camera, e dopo che il ministro s'avvide non poter far calcolo sopra una maggioranza nella Ca-

mera uscita dalle nuove elezioni fatte nell'anno 1867. il ministero Ricasoli dette le proprie dimissioni, che vennero accettate.

Urbano Rattazzi fu incaricato di formare il nuovo ministero, ed ebbe prima il Depretis, che poco appresso cedette quel portafoglio, poi il Ferrara a ministro delle finanze, noto egli pure ai cultori delle scienze economiche per i suoi scritti su questa scienza.

Il disavanzo per il 1867, nella prima esposizione dello Scialoia, era stato previsto in 185 milioni. Il ministro Ferrara riteneva che per esser certi e sicuri da qualunque eventualità possibile, conveniva considerarlo di 260 milioni, con un aumento di 75 milioni. Di questi, 40 milioui per maggiori spese e minori entrate previste; gli altri 35 milioni relativi al prestito forzoso da estendersi alla Venezia, conveniva toglierli dall'entrate, non essendo certi di poterli riscuotere, perchè sulla legalità di questa misura era sorto dubbio, e già uno dei grandi corpi dello Stato vi si era dichiarato contro.

Questo disavanzo assieme a quello degli anni antecedenti, compreso il debito o mutuo colla Banca, era di 400 milioni.

Vi erano è vero 100 milioni di buoni del tesoro, ma d' altra parte vi erano pure residui attivi che rimanevano a riscuotere, nè facevano ancor parte del numerario dello Stato, per cui bilanciandosi i buoni del tesoro coi residui attivi, per quanto riguarda il denaro incassato, con 400 milioni si sarebbe provveduto al disavanzo a tutto l'anno 1867, e l'anno 1868 sarebbe cominciato ex novo, senza la triste eredità dei disavanzi, che d'anno in anno, fino a questo periodo, si erano andati reciprocamento aggravando.

Per diminuire il disavanzo dell'anno 1867, non si potevano sperare notevoli miglioramenti in quanto le entrate, l'anno era già troppo inoltrato, e qualunque modificazione si fosse introdotta, non sarebbe giunta che troppo tardi, quindi su tal riguardo in questo anno conveniva deporne il pensiero. Economie però erano possibili, e qui è giusto affermarlo, che ove lo fu possibile, coi vigenti organici, sotto questo ministero, economie si cercò effettuarle. Notava il Ferrara che già si era giunti ad ottenere un risparmio di 20 milioni nella parte ordinaria e di 11 milioni nella parte straordinarià, ciò però dopo avere aggravato il bilancio di 40 milioni, per maggiori spese necessarie che si era dovuto assumere.

Affermava pure il ministro Ferrara, che si erano intrapresi studii tali per diminuire il disavanzo, e con maggiori economie ridurlo a termini tali, che la pubblica opinione avrebbe dovuto ri-

conoscere che solo inesorabile necessità avrebbe potuto arrestarne il corso. Tali studii, se molto non potevano giovare nell'anno 1867, molto però potevano nell'anno 1868 ed anni appresso.

In seguito ai risparmi che il ministro Rattazzi ed il Ferrara e colleghi si proponevano con ferma volontà di effettuare, il disavanzo dell'anno 1868 sarebbe non poco diminuito. Nella peggiore ipotesi, questo disavanzo del 1868, era previsto in 180 milioni, che aggiunto al disavanzo dell'anno 1867 ed antecedenti, formava un complessivo disavanzo di 580 milioni, ed a provvedere al medesimo occorrevano 600 milioni, con cui si sarebbe coperto i disavanzi fino a tutto il 1868, ed anche pagato il debito colla Banca.

In qual modo s'intendeva provvedere a questi 600 milioni? Esaminate le risorse che ancora restavano all'Italia, il ministro non riteneva utile che un'operazione sui beni ecclesiastici.

Si è visto quanto grave fosse la questione politica relativa ai beni di manomorta ed alle corporazioni religiose. Il ministro Ferrara lasciava la questione politica a parte, senza soluzione, e mirava soltanto ad ottenere i risultati finanziari che erano necessarii; egli proponeva semplicemente un'operazione di finanza, la questione di tal guisa veniva di molto ad essere semplificata.

Dopo notati i difetti dei progetti finora proposti sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, ecco quale era l' operazione che egli proponeva. Un'imposta generale di 600 milioni sui beni ecclesiastici; il resto doveva servire alle pensioni ed al servizio del culto.

Questi 600 milioni dovevano risultare: 1. da 158 milioni, valore della rendita pubblica esistente presso il fondo del culto; 2. da una contribuzione di 430 milione, ripartita su tutti i beni in proporzione del loro valore, che si doveva desumere dalla tassa di manomorta.

Ad evitare poi le spese di coazione per la riscossione delle rate alla scadenza, proponeva di far entrare nell'operazione una società di capitalisti nazionali ed esteri, che mediante il rimborso del 3 per cento, s'incaricassero dell'esecuzione delie spese ed anticipassero le somme stabilite prima della scadenza nelle casse dello Stato.

Se tal progetto fosse stato approvato, le prime somme incassate avrebbero dovuto servire a togliere il corzo forzoso che avrebbe dovuto cessare al 1° gennaio 1868. Il ministro però chiedeva non fosse fissato il 1° gennaio come termine perentorio, ma fosse data facoltà al governo di protrarlo anche un semestre.

Tali le idee e proposte del ministro Ferrara a tutto l'anno 1868.

L'operazione sui beni della manomorta, lasciata a parte la questione politica, era resa assai più semplice, nè questa proposta si può esaminare sotto altro aspetto che come operazione finanziaria. Era un'imposta straordinaria di 600 milioni sui beni della manomorta, dei quali 158 milioni esistevano in valori presso l'amministrazione del fondo dei culti, gli altri 430 milioni si dovevano imporre sui beni in proporzione della tassa di manomorta.

Era possibile riscuotere questi 430 milioni mediante imposta? I beni di manomorta, dedotto il valore esistente presso il fondo del culto, era ancora di forse 1,800 milioni, imponendo 430 milioni si veniva ad imporre meno che il 25 per cento, era quindi possibile a quanto si può giudicare, esigere questa sovraimposta straordinaria, massime colla facilità che ha il clero, quando voglia, di procurarsi denaro allorchè gli sia necessario. L'operazione finanziaria era possibile. Il far concorrere a simile operazione, con il il vantaggio del 3 per cento. una società di capitalisti nazionali ed esteri, se questa società avesse presentato quella solidità e quelle garanzie che si avea il diritto di richiedere, era bene, e nulla può opporsi in questo riguardo, Tali le proposte dell' onorevole Ferrara.

La Camera aveva davanti a sè un problema politico e finanziario, ambedue si volevano sciogliere allo stesso tempo, e bene si operava. Allorchè i bisogni della società richiedono una riforma, conviene farla maturamente e radicalmente a modo da non esser cortretti di nuovo a proporre nuove leggi per sciogliere definitivamente il problema. Il progetto dello Scialoia non aveva incontrato favore nè per la parte politica nè per la parte finanziaria. La proposta del ministro Ferrara era una semplice operazione di finanza, senza aver riguardo al lato politico. Si voleva una soluzione definitiva di questa questione e per la parte politica e per la parte finanziaria, ed ambedue questi progetti o proposte ebbero a cadere.

L'altra proposta di togliere il corso forzoso, nel caso questa legge fosse approvata nel primo semestre 1868 era attuabile? Il disavanzo del 1866 ed antecedenti, in effettivo, come dall' ultima situazione del tesoro, era di 89 milioni; il disavanzo del 1867 era ad esuberanza stato previsto in L. 260 milioni, e si poteva ritenere positivamente che non avrebbe raggiunto quella somma. Assieme al disavanzo 1868, si poteva ritenere si avrebbe un disavanzo di circa 600 milioni, compreso il debito colla Banca. In base a simili calcoli è certo che il corso forzoso si sarebbe potuto togliere. S'incontravano però assai gravi facoltà, e due specialmente.

L'imposta di 600 milioni si sarebbe ella effettivamente riscossa nel periodo fissato, e la società incaricata a tale scopo, avrebbe potuto effettuarne le anticipazioni nelle casse dello Stato? Benchè esistessero 158 milioni in valore presso l'amministrazione del culto, noi ci permettiamo di dubitarne. I residui attivi e passivi sarebbero restati in un limite da poter far fronte alla minore entrate ed alle maggiori uscite coi buoni del tesoro, anche aumentandoli a 150 milioni? Non lo si poteva ritenere; per cui tutto ponderato, nòn è a credersi nè fosse verosimile nè probabile l'idea di togliere il corso forzoso in breve periodo di tempo. Prima di vedere qual esito avessero simili proposte, util cosa a noi è seguire le idee del ministro Ferrara e le sue proposte per assestare le finanze italiane e sciogliere nell'interesse dell'Italia questo grave problema. Intenzione del Ferrara era di provvedere al disavanzo fino a tutto il 1869 coll'operazione sopra indicata. In questo periodo pure attuare tali economie, e fare approvare riforme d'imposte e nuove imposte, a modo che il disavanzo in gran parte dovesse cessare nell'anno 1869.

Per mezzo d'economie, per quanto si fosse fatto, per quanta buona volontà ed energia si facesse uso nell'attuarle con mano forte, non si sarebbe potuto ottenere che di ridurre il disavanzo a 150 milioni.

Questi 150 milioni, che mancavano ancora, conveniva ritrarli da riforme d' imposte esistenti o da nuove imposte, e quindi imporre nuovi sacrifizii e far appello di nuovo alle forze dei contribuenti cittadini. Nella vita politica e sociale vi sono sacrifizii necessarii, cui richiedere dolorosa cosa, è all'uomo di stato, dolorosa cosa è compierli ai cittadini, ma dura ed indeclinabile necessità allora da legge, nè l'uno nè gli altri possono allontanarsi da quel cammino di sacrifizii che è necessario percorrere.

Quali i mezzi proposti per raggiungersi od avvicinarsi alla somma di maggiori entrate di 150 milioni.

Proponeva da prima un ribasso delle tariffe doganali in alcune parti, chè l'esperienza avea mostrato utile e necessario, e su ciò nulla in contrario ad aggiungere. Allorchè col diminuire le tariffe si può ritrarre un maggior provento, la ragione, l' esperienza e la scienza sono d'accordo nell'approvare simili misure. Così si potesse sempre mettere in armonia il ribasso della tariffa col maggior provento.

Proponeva una Regia cointeressata sulle dogane affine d'evitare il contrabbando, associando all'azione del pubblico amministratore il concorso della speculazione privata, la quale deve partecipare

agli utili aumenti che la sua solerzia sappia procurare. Nei tempi passati il sistema delle Regie cointeressate ha fatto cattiva prova ed è noto il detto, in questo riguardo, di Enrico IV re di Francia. Noi non vorremmo negare che in un periodo di civiltà più inoltrata, in cui per mezzo della pubbicità si possono correggere molti difetti, non possono dare migliori frutti. L'attività privata mossa dall'interesse produrrà al certo aumento maggiore dei proventi; ma nella divisione degli utili gl'interessi sono diversi. Se l'amministrazione della Regia rimanga nelle mani dello Stato o almeno a modo che lo Stato ne abbia la direzione, per cui possa esattamente conoscere quali sieno i proventi e dividere gli utili maggiori nella proporzione fissata per legge e convenzione, la finanza d'uno Stato potrebbe ritrarne vantaggio. Ma se mediante la Regia cointeressata, l'amministrazione passa a mani e società private ed al governo non resta che la sorveglianza del medesimo, noi dubitiamo assai che questa sia proficua, per quanto capaci ed oneste sieno le persone a ciò destinate. Che quanto l'interesse privato si trova contro quello della pubblica amministrazione, d'ordinario il privato interesse sempre prevale.

In astratto non si possono condannare nè approvare simili proposte, benchè per particolare opinione dei possibili risultati pratici, noi siamo alle medesime assai contrarii, l'esperienza sola potrà dare il giudizio definitivo.

Il ministro Ferrara credeva si potesse applicare anche utilmente questo sistema ai tabacchi, accennando ai gravi difetti che si verificavano in questa amministrazione. È strana cosa a dirsi, che mentre d'ordinario si consumavano in Italia 12 milioni di chilogrammi di tabacchi, se ne producevano 14 milioni, per cui grandissima quantità ne rimaneva nei magazzini dello Stato, soggetta a guastarsi, e ciò solo per non fare mancare di lavoro molti operai, i quali, equamente assegnando loro una parte di paga, si potevano mettere in libertà.

Favorevole era pure il ministro Ferrara a cedere il dazio consumo ai comuni, proposta utile, ma non anche erano ultimati gli studii per vedere quali vantaggi in compenso ne potevano ritrarre le finanze dello Stato, ed accennava particolarmente che cedendo il dazio consumo potessero esser tolte ai comuni le sovraimposte sulle tasse dirette. Riteneva necessario troncare il nodo della perequazione fondiaria; come pure egli credeva che la tassa della ricchezza mobile, col sistema della quotità, e spastoiata dalle quote minime, si lasciasse alla prova dell'esperienza. E bene egli era,

chè l'esperienza, è guida sicura e certa, e le continue modificazioni fanno sì che una legge vegeti d'una vita precaria incerta ed instabile.

Le maggiori entrate per diminuire il disavanzo per il 1869 per ottenere, od almeno avvicinarsi al pareggio, egli se le riprometteva.

Dal prodotto delle dogane e dei tabacchi che colle riforme e modificazioni che si sarebbero introdotte avrebbero dovuto recare un maggior provento, e dall' aumento naturale e progressivo della tassa sulla ricchezza mobile. Proponeva da ultimo come necessaria la tassa del macinato, questa tassa che fu cagione che si dovesse già prima ritirare il ministro Sella, tassa impopolare e che molti combattevano quale dannosa. Noi non ci fermeremo qui a discorrere sulla medesima, che già ne abbiamo fatto parola e sarà di nuovo oggetto delle nostre considerazioni nell' anno seguente 1868, in cui sotto il ministro Cambray Digny venne approvata. A voler esser giusti convien dichiarare che le proposte del Ferrara erano serie e degne di considerazione.

Egli voleva provvedere al disavanzo previsto in somma maggiore di 550 milioni a tutto il 1868, mediante un'operazione sui beni ecclesiastici.

Per diminuire poi il disavanzo nel 1869 ed ottenere il pareggio egli aveva proposto provvedimenti, che se si fossero adottati, o coll'aiuto dei rappresentanti il paese versati in materia di finanza, sostituiti dei migliori, si sarebbe al certo ottenuti non piccoli vantaggi alle finanze italiane.

Al ministro Ferrara si deve pure di essere stato il primo a far conoscere i gravi difetti che si verificavano nell' amministrazione dei tabacchi. E ben si può osservare che se molto vantaggio egli non potè arrecare alle finanze per il poco tempo che ne rimase alla direzione, egli però mostrò di conescere il male, di avere il coraggio dell'economie e di sapere applicare gli opportuni rimedii facendo utili proposte.

A cagione delle sue proposte sull'operazione dei beni ecclesiastici poco favorevolmente accolte, egli ebbe a ritirarsi dal Ministero delle finanze, e l'Interim di questo Ministero fu tenuto dal Presidente del Consiglio, Urbano Rattazzi.

In questo anno con successivi decreti 29 dicembre 1866, 31 marzo 1867 e 30 giugno 1867, fu approvato l' esercizio provvisorio a tutto luglio 1867. Con legge 21 luglio 1867 fu approvato il bilancio dell'entrate e delle spese a tutto l'anno, comprese le provincie venete e mantovane.

Egli è, compreso il veneto, il seguente.

Spese	L.	1,014,409,000 00
Entrate	»	792,553,032 42
Disavanzo	L.	221,856,038 80

Le proposte di legge relative all' operazione sui beni ecclesiastici, due volte erano state poco favorevolmente accolte ed erano state cagione che già due ministri delle finanze si fossero dovuti ritirare, per cui nell'anno 1867 si ebbero in Italia parecchi ministri di finanza.

Il ministro Rattazzi presentava un altro progetto di legge sopra i beni di manomorta e per l'abolizione delle corporazioni religiose, che venne in parte variato dalla Commissione della Camera. Questo nuovo progetto, in quanto riguarda il clero regolare e corporazioni religiose per la parte politica, si può affermare fosse quasi completo; chè tutti gli enti morali erano aboliti e la loro proprietà passava al demanio dello Stato, e per questa parte tale questione veniva ad avere quella soluzione come desiderava il paese e la Camera. Per la parte finanziaria questi beni passavano al demanio dello Stato, e dovevano esser venduti all'asta pubblica. Vennero emesse obbligazioni al valore di 78 per cento che dovevano però dopo sei mesi aumentare. I compratori erano liberi di pagare tutto ad un tratto, e per quello, che oltre il decimo che prima della compra si doveva sborsare, pagavano, avevano lo sconto del 6 per cento; erano però liberi di pagare a rate scadenti in anni 18, pagando il frutto del residuo capitale nella ragione del 6 per cento. Questa legge fu una di quelle che sì per la parte politica, sì per la parte finanziaria venne meglio concepita. Non era priva di difetti, ma qual cosa o legge umana è perfetta! Essa scioglieva il problema sì per la parte politica che per la parte finanziaria. Aveva il vantaggio della vendita ad asta pubblica a piccoli lotti, per cui si destava la concorrenza, e molte proprietà che per l' immobilità dei beni della manomorta non avevano potuto sistemarsi, venivano, con simili compre, ad essere meglio ordinate con vantaggio dell'agricoltura. Una quantità di beni entrava in circolazione, e se vantaggi derivavano al compratore, andava diviso in proprietari e possidenti, ed era meglio che se fosse passato a profitto di società incaricate della vendita. Anche gl'intrighi che al certo dovevano nascere per tener basso il prezzo dell'asta, in gran parte dovevano riuscire delusi. Che per la parte

finanziaria fosse ben concepita questa legge, lo mostra il fatto di essersi nell'anno 1868, senza concorso di capitalisti esteri, ottenuto la vendita per oltre 200 milioni.

Se in appresso si conobbe doversi rendere con articoli addizionali o progetto di legge più chiaro lo spirito della legge in quanto riguarda le fabbricerie, ciò non era che piccolo difetto d'una legge della quale nell'assieme ben si vedeva quale fosso lo spirito.

In merito a questa legge convien osservarsi che l'art. 17 dava facoltà al ministro di emettere tante obbligazioni quante bastassero a fare entrare nelle casse dello Stato la somma di 400 milioni effettivi. Con decreti 8 e 15 settembre si stabilirono le norme d'emissione, e si ordinò l'emissione di 250 milioni di valor nominale. In data dell'8 ottobre fu stipulata una convenzione colla Banca, per cui ella si obbligava alla vendita di questa prima emissione di 250 milioni colla provvisione di ½ per cento. La Banca pure anticipava allo Stato la somma di 100 milioni sopra questa operazione.

L'art. 17 di questa legge era approvato nella considerazione si potesse fare entrare nelle casse dello Stato la somma di 400 milioni in termine non lungo? Era probabile tal cosa? Dovendo esporre la nostra opinione, noi riteniamo che no.

Per quanto la vendita dei beni ecclesiastici si fosse effettuata con rapidità, per quanto avessero avuto credito e si fossero tenute in rialzo simili obbligazioni, non era a credersi che si fosse potuto effettuare la vendita in tale quantità da poter fare entrare nelle casse dello Stato la somma di 400 milioni in breve tempo. Molto più che si dava facoltà ai compratori di pagare in 18 anni, e si ammetta pure fosse facile scontare i residui crediti rimasti a pagarsi, riteniamo egualmente che seriamente non si potesse sperare che emettendo obbligazioni si potesse fare entrare nelle casse dello Stato la somma che si voleva. Non piccole somme si sarebbero incassate, ma l'ingente somma di 400 milioni non riteniamo fosse possibile in breve tempo.

Questa legge fu a grande maggioranza approvata dalla Camera nell'agosto 1867.

Nell'autunno di questo anno successero gravi avvenimenti nell'agro romano, Si pugnò infelicemente dai volontari italiani, e fu forza soccombere alla forza maggiore. Dopo la disgrazia di Mentana l'Italia trovossi in un periodo di crisi tale quale giammai non si era trovata, da che ella si era rivendicata a libertà ed indipen-

denza dopo il 1859. Un momento a tutti arrise la speranza di veder compita l'unità d'Italia con Roma capitale, ma ben altri gravi ed infelici furono i resultati.

Eguali risultati, forse da questa impresa si speravano, come quando Cavour fece entrare le truppe italiane nelle Marche e nell'Umbria, ma l'esito fu opposto e diverso; a chi ne spetti la colpa, a chi tocchi la maggiore responsabilità, giudicherà la storia equa ed imparziale.

Per questi avvenimenti occorsero maggiori spese, cagionate in parte dalle truppe accampate ai confini pontifici, ed al passaggio che alle medesime si fece fare dei confini per poi di nuovo ritirarsi. Vi furono maggiori spese nel Ministero della guerra per 15 milioni, come pure nell'interno e marina.

Prima della battaglia di Mentana, il ministero Rattazzi, forse perchè non concordi erano le idee degli uomini di Stato sulla grave ed importantissima deliberazione di far passare le nostre truppe ed occupare il territorio pontificio, e delle conseguenze che ne sarebbero derivate, il ministero Rattazzi rassegnò le proprie dimissioni.

Successe il Ministero Menabrea col senatore Cambray Digny alle finanze; così l'Italia nel 1867 ebbe cinque ministri delle finanze: Scialoia, Depretis, Ferrara, Rattazzi (interim) e Cambray Digny.

In questo momento l'Italia era in un periodo di febbrile convulsione; dalla speranza era passata alla delusione, era offesa, ma era impotente a far rispettare e far valere i propri diritti con probabilità di successo. Deplorevole condizione di cose.

Quali in realtà riuscirono le previsioni del bilancio 1867?

Le entrate e spese approvate del bilancio erano le seguenti:

Entrate bilancio C.	L.	718,050,239 70
Veneto	»	74,502,792 72
Totale	L.	792,553,032 42
Spese bilancio C.	L.	962,084,208 17
Veneto	»	52,328,862 80
Totale	L.	1.014.409.071 32
Disavanzo	L.	221,856,038 90

Tali i bilanci approvati con legge 21 luglio 1867. Approssimativamente, comprese tutte le maggiori spese ed il Veneto, si ritenevano alla fine del 1867:

Entrate	L.	878,924,243 91
Spese	»	1,119,354,803 63
Disavanzo	L.	240,430,559 75

Però tra le entrate vi sono acclusi parecchi milioni che dal tesoro veneto passavano al tesoro del bilancio comune; tra le spese altri che dal tesoro del bilancio comune passavano al tesoro veneto. I fondi però che per causa della legge di bilancio passavano al 31 dicembre 1867 al bilancio 1868 erano derivanti dal

1865	L.	8,515,344 83
1866	»	47,808,905 77
Totale	L.	56,324,250 60

Detraendo questa somma dal disavanzo 1867, di 240 milioni, perchè queste spese passando nei bilanci successivi non possono esser messe a calcolo nella situazione dell'anno 1867, si ha il disavanzo dell'anno 1867 in L. 184,106,309 15, minore di 37 milioni del disavanzo previsto nella legge di bilancio in lire 221 milioni.

Egualmente dall'ultima situazione del tesoro presentata si rilevano le entrate del 1867, compreso il Veneto, in 863 milioni; le spese in 1,047 milioni, resta quindi sempre il disavanzo del 1867 di 184 milioni.

In quest'anno il debito fluttuante fu aumentato di 128 milioni; 100 milioni per anticipazioni della Banca allo Stato sulle obbligazioni dei beni ecclesiastici. 28 quota parte del Veneto nel mutuo della Banca allo Stato.

La situazione del tesoro alla fine dell'anno 1867 presentava un disavanzo di 254 milioni, provenienti per 89 milioni dal 1866 ed antecedenti, e per 155 dal 1867.

Sul finire dell'anno 1867 l'Italia si trovava in uno stato indescrivibile di malessere, natural conseguenza degli avvenimenti che rapidamente e con sì amara delusione si erano compiuti nell'agro romano. Si trovava politicamente e finanziariamente nelle condizioni più gravi che immaginare si possano. Nè facile si prevedeva il rimedio a questi mali.

Anno 1868

Al principio dell' anno 1868 l' agitazione prodotta in Italia dai fatti dell'Agro romano, non anche era cessata, e poco tempo appresso parole dette da un ministro francese nel Corpo legislativo

francese suonavano insulto all'Italia, e venivano ad aggravare una ferita non ancora rimarginata.

Nell'anno 1868 non si ebbero più due bilanci come nei due anni antecedenti, ma un solo bilancio, comprese le nuove provincie del veneto.

All'aprirsi dell'anno il disavanzo nella situazione del tesoro era di L. 244,000,000.

A simile disavanzo si faceva fronte col debito che si avea colla Banca di 378 milioni, e coi buoni del Tesoro, i quali nell'anno salirono a 250 milioni; unendo a questi altri 30 milioni che lo Stato poteva ritrarre dalla Banca, si aveva un totale di un debito fluttuante di 658 milioni, il quale bastava al certo a coprire i disavanzi degli anni antecedenti, ed in parte anche a provvedere a quello del 1868.

Si è detto che il debito fluttuante doveva bastare, solo in parte, a coprire il disavanzo dell'anno 1868, e si è detto semplicemente in parte, mentre avrebbe dovuto bastare in totalità in causa dell'ingente quantità di residui attivi che si agglomeravano di anno in anno. Basti accennare che alla fine del settembre 1867 erano L. 746,552,456 17, dei quali 254 milioni derivavano dal 1866 e 481 dal 1867.

Causa di tale straordinaria agglomerazione di residui attivi era il metodo di scritturazione, il modo d'esazione, ed altre circostanze che facevano al più tardi entrare le somme nelle casse dello Stato. Ciò mostrava quanto necessario fosse modificare la legge sulla contabilità ed il sistema d'esazione delle imposte. Ed utilissima cosa fu che nel volgere di questo anno venisse presentata una nuova legge di contabilità, ed un'altra sull'esazione delle imposte, che di tal guisa la più parte dei difetti accennati si venivano a togliere quando fossero state applicate.

Il ministro Digny, nella sua esposizione, 20 gennaio 1868, osservava che la più parte di questi arretrati era dipendente da conti sospesi, e che i veri arretrati effettivamente non venivano a risultare che di 212 milioni, dei quali 100 per arretrati di pagamento della ricchezza mobile ed altre tasse. E specialmente in riguardo alla tassa sulla ricchezza mobile, accadeva, che mentre era votata per essere riscossa nell'anno, o per causa degli accertamenti, o perchè i ruoli non ancora fossero formati, accadeva che la tassa non si poteva riscuotere che nell'anno appresso, per cui la tassa della ricchezza mobile veniva quasi a diventare un arretrato permanente.

Il disavanzo degli anni antecedenti era di 244 milioni.

Il disavanzo della situazione morale finanziaria dell' anno 1868 era stato previsto in L. 183,317,502 64.

Ma per 230 milioni che lo Stato doveva pagare all'estero, in oro, questo disavanzo si veniva ad aumentare di L. 34,500,000, e così il disavanzo del 1868 diveniva di L. 217,817,000.

Per l'aggio delle sole somme che lo Stato pagava all'estero, era di 34 milioni la perdita che lo Stato faceva per causa del corso forzoso, quanto grave non doveva essere ed ingente la perdita che la Nazione intera faceva? Se allorchè sarà fortunatamente giunto al termine il corso forzoso, vi sarà chi tenendo calcolo dell' importazione ed esportazione. e di altri dati necessarii, farà calcolo, se non esatto, almeno approssimativo, si vedrà al certo che la perdita all'Italia, derivata dal corso forzoso, sarà al certò di parecchie centinaia di milioni.

Nel tener calcolo del disavanzo nella situazione del Tesoro alla fine dell'anno 1868, il ministro riteneva che si avrebbe avuto una diminuzione di redditi per quote inesigibili della tassa sulla ricchezza mobile per gli anni 1867, 1866 e antecedenti per lire 20,360,690.

Il disavanzo quindi finale nella situazione del Tesoro alla fine dell'anno 1868 veniva a risultare di L. 630,152,576 18.

Il ministro Digny nel fare il calcolo sul disavanzo, metteva a conto il disavanzo degli anni antecedenti, in 382 milioni, come allora si credeva fosse, e non in 244 come effettivamete riuscì.

Il debito fluttuante per far fronte a questo disavanzo era, come sopra si è visto, di L. 658 milioni, quindi un avanzo di debito fluttuante sul disavanzo nella situazione del Tesoro di lire 27,847,423 82.

Per poter esser sicuri di sopperire all'esigenze del Tesoro, per esser certi che sulla fine dell'anno non sarebbero mancati i fondi necessarii, conveniva tener calcolo dei residui attivi che non si potrebbero incassare, delle tasse che non si potessero riscuotere nel corso dell'anno, del fondo necessario al servizio di cassa. Il ministro delle finanze metteva a calcolo i residui attivi che non si sarèbbeso potuti riscuotere, per L. 67,640,000.

Per l'imposta della ricchezza mobile, 1868, che probabilmente si sarebbe riscossa soltanto nel 1869, L. 63 milioni.

Per il servizio di cassa, L. 60 milioni.

In complesso un assieme di altri 190,640,000 di lire che erano necessarii per sopperire all'esigenze del Tesoro, da cui detraendo il residuo del debito fluttuante, si ha:

L.	190,640,000 00
»	27,847,423 00
L.	162,792,576 00

La somma necessaria per sopperire alle esigenze del Tesoro a tutto il 1868 era dunque di L. 162,792,576 00.

Il valore dei beni delle corporazioni religiose passati al demanio si credeva fosse di oltre un miliardo; il ministro Digny ànalizzando i risultati ottenuti colla vendita, sperava si sarebbe potuto ottenere di fare un'operazione favorevole sui medesimi per provvedere a 162 milioni necessarii per sopperire all'esigenze del Tesoro per l'anno 1868. ed anche provvedere i fondi per togliere gradatamente il corso forzoso. Ed invero su tal terreno non possiamo che esser d'accordo, perchè con una quantità di beni, che se non avea il valore di un miliardo, almeno molto vi si approssimava, non v'era dubbio si potesse fare un'operazione per provvedere nell'anno 162 milioni e per togliere in appresso forse anche il corso forzoso.

I bilanci approvati per l'anno 1868 sono i seguenti:

Spése	L.	997,965,447 91
Entrate	»	779,888,020 71
Disavanzo	L.	218,077,427 20

Disavanzo superiore di 34 milioni a quello che in realtà era stato nell'anno 1867. Nè era certamente cosa da render soddisfatti e far rivivere la speranza di prossimo pareggio al vedere il disavanzo quale risultava dai bilanci approvati, 1868 superiore di 34 milioni a quello che era stato nell' anno 1867.

In gran parte a ciò contribuiva l' aggio, di molto aumentato sull'oro, ma ciò non valeva a diminuire i daunosi effetti che dall'aumentato disavanzo venivano a derivare. Con leggi 27 dicembre 1867 e 1 febbraio 1868 fu approvato l'esercizio provvisorio a tutto febbraio 1868. Con legge 23 febbraio, il bilancio passivo per il mese di marzo 1868.

Con legge 13 febbraio fu approvato il bilancio dell' entrate per l'anno 1868, e con legge 22 marzo il bilaucio delle spese.

In questo anno non si pensò ad effettuare le economie che erano possibili, solo si pensò a presentare leggi d'imposta e riforme organiche da doversi applicare nell'anno 1869, per potere in quell'anno, mediante economie ed aumento d'imposte esistenti e nuove imposte, diminuire il disavanzo ed avvicinarsi al pareggio.

I provvedimenti da adottarsi durante l'anno 1868 ad altro non si riducevano che ad un' operazione per fare entrare nelle casse dello Stato la somma necessaria per sopperire all'esigenze del Tesoro durante l'anno 1868.

Le altre leggi presentate erano relative ai provvedimenti necessarii per diminuire il disavanzo, mediante economie ed aumento d'imposte nel 1869, a modo che dovesse assicurarsi l' avvenire delle finanze italiane.

Due quindi gli scopi da ottenersi in questo anno:

1. Provvedere al disavanzo 1868 in modo da sopperire alle esigenze del Tesoro;

2. Cercare il modo di prevenire in gran parte i disavanzi futuri, cominciando dall'anno 1869.

Questa seconda parte, la più grave ed importante, noi verremo gradatamente esaminando.

Il disavanzo dell'anno 1869 era previsto in milioni 240. Non era lavoro di piccola mole, parvum opus, provvedere a simile disavanzo, anzi era lavoro da mettere spavento, ma davanti a questo problema necessità voleva non si potesse indietreggiare. Ad ottenere simile risultato molte le leggi presentate ed i provvedimenti da adottarsi che venivano divisi in tre categorie principali:

1. Imposizione di nuovi tributi;

2. Riforma di alcune delle leggi d'imposta esistenti;

3. Riordinamento di alcune parti principali dell' amministrazione, a scopo di economia

Provvedimenti questi ai quali finora tutti i ministri delle finanze del Regno d'Italia, con maggiore o minor successo, erano ricorsi.

In riguardo ai nuovi tributi, due erano le nuove leggi d'imposta che il ministro delle finanze proponeva: la tassa del macinato, la tassa sulle concessioni governative.

Della tassa del macinato altre volte si è discorso, allorchè dapprima fu presentata. Al presente una tassa a larga base che potesse recar larghi proventi allo Stato era necessaria, questione era di sceglier tale imposta che e per le minori spese di riscossione, la minore fiiscalità, per l'equità con cui fosse distribuita, ed anche perchè meno aggravasse il povero ed il consumatore, potesse produrre larghi proventi con minori danni. Altra via non v'era che scegliere il minor male, e fare la migliore scelta tra questa e le proposte fatte da sostituirsi a questa imposta. Du furono le fondamentali, che ambedue ebbero origine dalla sinistra della Camera dei deputati.

Una tassa di testatico o famiglia; una proposta d'aumento per alcuni anni della tassa sulla ricchezza mobile, e delle tasse sugli affari.

Riguardo al testatico, senza praticamente esaminare la proposta d'una tassa di famiglia quale venne presentata dal deputato Alvisi, colla divisione in tante classi, sistema in vigore per la tassa personale (classensteuer) in Prussia, noi abbiamo già altrove, nel corso di questo lavoro, esposto le nostre idee. Favorevoli più ad una tassa di testatico che a quella del macinato, ne abbiamo però notati i dtfetti derivanti dai non larghi proventi che avrebbe potuto recare, e dalla difficoltà della riscossione di questa tassa volendola porre su larga base.

La seconda proposta meritava grave considerazione. Si proponeva un aumento della tassa sulla ricchezza mobile, facendola salire al 12 per 0|0, riscossa o per ritenuta od altrimenti, a seconda delle leggi in vigore, estendendola pure al lotto ed altri pagamenti effettuati dallo Stato. Di più un aumento della tassa sugli affari. Tali i punti salienti della proposta.

Riguardo alla tassa della ricchezza mobile, aumentandola ed estendendola sulla rendita, garanzie delle strade ferrate, avrebbe al certo prodotta la somma che se ne sperava, nè grave disavanzo in meno si sarebbe avuto; ma riguardo all' aumento della tassa sugli affari, si sarebbe forse avuto un maggior provento in proporzione dell'aumento; noi non possiamo avere la stessa opinione; chè anzi riteniamo, massime in quanto riguarda la tassa sugli affari, non si avrebbe avuto un maggior provento che in piccola parte corrispondente all'aumento d'imposta; queste tasse non rendevano ancora quello che avrebbero potuto rendere, appunto perchè ogni modo si cercava e bene spesso vi si riusciva di eludere la legge; col maggior aumento o perchè più attivamente si pensasse ad eludere la legge, o perchè gli atti non necessarii venissero a diminuire a cagione della spesa, è da credersi che dall'aumento della tassa sugli affari non sarebbero venuti che piccoli vantaggi all' erario dello Stato, mentre d' altra parte si sarebbero posti maggiori incagli all'aumento ed al libero sviluppa degli affari.

A nostro avviso la prima parte di questa proposta meritava seria considerazione; chè la tassa sulla ricchezza mobile non veniva di tal guisa ad essere più grave della tassa sui fabbricati e di altre imposte; giusta la ritenuta sulle garanzie delle strade ferrate e la ritenuta sulla pubblica rendita, non più grave di quella

che era in vigore in altri Stati che si trovavano in pressochè eguali condizioni di finanze.

A bene esaminare però questa proposta, anche modificata in meglio, ed ammesse anche le più favorevoli ipotesi, non avrebbe potuto recare all'erario dello Stato che un maggior provento di forse 50 milioni. Questa proposta avea non piccoli vantaggi, ed il principale era che da questo aumento non ne sarebbero derivate punto maggiori spese di riscossione, e questo veniva ad essere un maggiore aumento equivalente alle spese che sarebbero state necessarie all'applicazione di nuove tasse.

Avea però un danno, ed era quello che era ristretta e veniva ad aggravare alcune classi di persone più gravemente, ed al certo il povero impiegato, che avrebbe dovuto pagare il 12 per 0[0 oltre la ritenuta sugli stipendii. non veniva a trovarsi in migliore condizione del consumatore povero.

Per questa parte la tassa del macinato avea il vantaggio di essere estesa su vasta base e di venire a colpire tutti, e molte classi di consumatori, come i contadini, non erano al presente in Italia aggravati d'alcuna imposta Ma recava poi seco grave danno perchè colpiva anche il povero del tutto, e per le gravi spese e la difficoltà della riscossione,

Riguardo ai maggiori proventi all'erario dello Stato, quale delle due proposte sarebbe stata più produttiva detrattene le spese? Il problema non anche si può dir sciolto, chè nel primo anno la tassa del macinato non ha reso quello che si sperava, gravi sono accaduti disordini, e molte le spese occorse alla riscossione. Nel primo anno, certo, dall'altra proposta si sarebbe avuto maggior provento. Ma la tassa del macinato è tassa che al certo dovrà produrre. L'esperienza ed i fatti scioglieranno il problema in quanto riguarda questa tassa. Noi, benchè contrarii alle tasse che cadono sul consumo di cose necessarie, che crediamo gradatamente destinate a cedere il campo ad altre imposte, se questa tassa assicurerà allo Stato larghi proventi, se col mezzo del contatore, od in altro modo, si popotrà applicare a modo che molti degli inconvenienti, fiscalità, a cui prima dava luogo, si possano correggere e più equamente applicare se troppo gravi non saranno le spese di riscossione, (chè il contribuente, senza vantaggio dello Stato, paga pure le spese di riscossione), noi la considereremo come un meno male, e quindi da approvarsi. Aspettiamo quindi il giudizio dei fatti e dell' esperienza.

Questa tassa che prima venne proposta dal ministro Sella nel-

l'anno 1865, presentata di nuovo dal ministro Ferrara, fu infine, nell'anno 1868, sotto il ministro Digny, approvata per entrare in vigore al 1° gennaio 1869.

La seconda delle nuove imposte riguardava ia tassa sulle concessioni governative. Questa tassa, proposta prima dal ministro Scialoia, in questo anno venne approvata.

Giusta era questa tassa, e giusto egualmente che questa tassa egualmente venisse pagata da tutti i contribuenti in tutte le provincie d'Italia. Da questa tassa, che bene si fece ad approvare, si sperava un aumento di 4 milioni.

La parte seconda del programma finanziario riguardava le modificazioni necessarie e l'aumento dell'imposte esistenti.

Prima d'ogni altra, quella che avea bisogno di modificazione, era la tassa di registro e bollo. La tassa di registro e bollo, già ricostituita su nuove basi nell'anno 1866, si presentava di nuovo ad essere modificata, e da tale modificazione il ministro Digny sperava un aumento di 19 milioni. Non è permesso dare un giudizio anticipatamente sulle modificazioni che s'introdussero, perchè devono attendere il loro giudizio dai maggiori proventi e dai fatti. Bene però si oprava a servirsi dei lumi dell'esperienza per modificar questa legge in quelle parti che si riconoscevano necessarie. Le modificazioni introdotte in buona parte, consistevano in aumento di imposta. Noi non giudicheremo se questi aumenti fossero utili e vantaggiosi, solo osserveremo, che se si fosse potuto formare una legge che non si fosse potuto eludere, senza aumenti si sarebbero certo ottenuti eguali risultati. Strana cosa è che oggigiorno la parte più difficile d'una legge d'imposta sia quella di comporla a modo che difficile riesca, e non impunemente, il sottrarsi al pagamento della medesima.

In rapporto a questa legge due oltremodo gravi questioni vennero trattate. Se nella proprietà stabile si dovesse far pagare la tassa delle successioni, detrattene i debiti od ipoteche, o no, seguendo il sistema della Francia, se nulli si dovessero dichiarare gli atti fatti in contrario alle prescrizioni di questa legge.

Grave disposizione era quella di colpire di nullità gli atti fatti in contrario alle disposizioni della legge di registro e bollo. Anche per inscienza ed incapacità poteva accadere che non si osservasse il disposto della legge. ed in allora il colpire simili atti di nullità sarebbe stata cosa dannosa ed ingiusta.

Se per la parte finanziaria esclusivamente si fosse esaminato simile disposizione, molto utile e vantaggiosa sarebbe stata, ma

d'altra parte seco recava gravi danni. E se pure si fosse voluta ammettere, lo si doveva esclusivamente, allorchè in qualsiasi guisa si potesse provare, essersi scientemente e volontariamente contravvenuti, per esimersi dall' imposta, alle disposizioni di legge.

Bene si fece su tal riguardo ad usare un temperamento intermedio, assoggettando a grave multa le contravvenzioni alla legge, e gravi esse dovevano essere, chè troppo era invalsa l' abitudine di eludere le disposizioni di questa legge.

Non meno grave era l' altra disposizione d'imporre la tassa di successione senza aver riguardo alle ipoteche e debiti esistenti sulle medesime. Non equo era, se ben si considera che si pagasse quello che era una passività, una diminuzione dell'ammontare del patrimonio, d' altra parte sarebbe stato di non piccolo vantaggio all'erario dello Stato, e su tale aspetto venne tale disposizionr applicata nella Francia. Però ogni cosa umana porta seco vantaggi e danni, e ciò pure in questo caso Al pari dei beni di manomorta, i beni che sono gravati di grandi ipoteche, sono al certo meno produttivi degli altri, chè il possessore, d' ordinario, non fa pei medesimi le spese necessarie alla produzione, sapendo quasi con certezza che tali beni passeranno in mano dei proprii creditori. Di più, l'accumularsi di continue ipoteche sulle proprietà stabili, costume invalso in Italia, e bene spesso rovina di grandi patrimonii.

Si calcola approssimativamente che sopra circa 30 miliardi di proprietà stabile, ve ne siano oltre nove miliardi di pesi ed ipoteche con o senza interessi.

Tale disposizione di legge avrebbe forse, in non piccola parte, contribuito che da molti venisse adottato il saggio sistema di vendere parte dei proprii beni quando fosse possibile, e render libera l'altra. Chè così la produzione, la proprietà ne avrebbero avuto vantaggio e guadagno; ed al certo su tale aspetto meritava di esser presa in considerazione questa disposizione di legge, per potere, tenuto calcolo dei vantaggi e dei danni, dare un esatto giudizio. Tale disposizione, che esisteva nel progetto del ministro, non fu approvata dalla Camera.

Modificata pure in altre parti, questa legge fu approvata dalla Camera per entrare in vigore nell'anno 1869.

Altra proposta era quella di togliere i decimi addizionali, sulla proprietà fondiaria e sui fabbricati, ed applicare una tassa d' entrata invece dei medesimi.

La tassa sull'entrata o sulla ricchezza mobile veniva di tal guisa generalizzata, ed il ministro proponeva venisse tolta ai comuni ed alle provincie la facoltà di sovraimporre i centesimi addizionali sulla ricchezza mobile, dando loro la doppia facoltà di imporre tassa sugli esercizii professionali e industriali, e di proporre a loro favore alcune delle tasse già esistenti nelle diverse provincie avanti l'unificazione, e conservando sempre intatti i loro diritti di sovraimporre gli altri tributi diretti.

Altre volte noi abbiamo combattuto la tassa sull'entrata dei fondi rustici ed urbani; e dopo che questa legge fu approvata ed ebbe a cadere per l'opinione pubblica che apertamente gli si mostrò contraria, noi non abbiamo ad aggiungere ragioni per combatterla a quelle che altrove abbiamo esposto, e bene noi crediamo giudicasse il Parlamento, approvando un aumento di un altro decimo piuttosto che dare il voto favorevole a questa nuova tassa, estendendo pure questo nuovo decimo alla ricchezza mobile.

In quanto alla proposta di togliere ai comuni e provincie i centesimi addizionali, abbiamo altrove accennato doversi applicare tale riforma a gradi, lasciando tempo ai comuni di applicare le nuove tasse che si dava loro facoltà d'imporre, perchè non avessero a mancar loro le entrate necessarie, senza che le nuove imposte fossero applicate e potessero provvedere al bisogno. Buona cosa fu il diminuire semplicemente in questo anno la quantità dei centesimi addizionali, che comuni e provincie potevano imporre, e lasciare loro tempo d'applicare nuove imposte per potere poi, col volger del tempo, diminuire di nuovo o togliere del tutto la facoltà ai comuni e provincie di imporre centesimi addizionali sulla ricchezza mobile. Le graduali riforme, nella più parte dei casi, sono quelle dalle quali migliori risultati si ottengono

La migliore delle modificazioni da introdursi nella riforma delle imposte esistenti, era quella che riguardava l'estendersi della ricchezza mobile, mediante ritenuta, alla rendita del debito pubblico, alle garanzie delle strade ferrate.

Nell'anno 1866, sotto forma diversa, questa legge era stata proposta alla Camera, non come d'estensione della tassa sulla ricchezza mobile alla rendita del debito pubblico, ma sotto la forma d'imposta speciale. Questa proposta nell'anno 1866, benchè combattuta, con tutte le sue forze, dal ministro Scialoia, fu approvata dalla Camera, ma nel Senato l'eloquenza del Ministro ebbe vittoria, e la proposta di legge fu respinta. Si esaminava allora la questione sotto l'aspetto che l'imporre una tassa al de-

bito pubblico era cosa ingiusta, era un non rispettare gli obblighi che si erano assunti; e si affermava esser cosa dannosa perchè veniva a diminuire il credito dello Stato. Noi siamo convinti e apertamente lo dichiariamo, era bene che fin d'allora questa imposta, o sotto questa od altra forma, venisse applicata, e fu di danno alle finanze italiane che ella non fosse approvata.

I fatti hanno la loro eloquenza, e più d'ogni altro valgono a dimostrare il nostro assunto. Questa legge fu in quest'anno, 1868, approvata e dalla Camera e dal Senato, e sebbene fossa cambiata la forma, sebbene fosse applicata non come tassa speciale, ma come un' estensione alla pubblica rendita d' una tassa generale, in realtà il risultato è identico. Se nel 1866 fu respinta perchè alla rendita del debito pubblico non si poteva imporre una tassa speciale; perchè invece di respingerla non si pensò nel 1866 ad estendere alla medesima la tassa sulla ricchezza mobile. Nel vantaggio dello Stato e forse anche degli stessi portatori della pubblica rendita, era cosa da preferirsi allora.

Nè si deve ritenere ingiusta questa imposta; se tutti debbono pagare le imposte dello Stato in proporzione della rendita, non v'ha ragione di escludere i possessori di pubblica rendita. E nè anche era dannosa, che non è già il maggiore e minore frutto soltanto che acquista valore e fa crescere il prezzo effettivo dei titoli del debito consolidato, ma la sicurezza del medesimo, come ce lo mostra l'esempio dell'Inghilterra, che col frutto del 3 ha il valore reale oltre il 90 per 0|0 del valore nominale, mentre in Italia, col frutto del 5 in rapporto al valor nominale, ed oltre al 9 in rapporto al valor reale, il loro valore non molto tende ad aumentare.

La sicurezza che tanto contribuisce, e quasi esclusivamente all'aumento del valore del debito pubblico, non si acquista che coll'assestare le proprie finanze, ed anche l'imposte sulla pubblica rendita non valgono a diminuirne il valore quando contribuiscono al miglioramento delle finanze, alla sicurezza e solidità dei titoli della pubblica rendita.

Ben lo si vide in questo anno in cui, per causa dell' imposta, i titoli del consolidato non subirono deprezzamenti, che anzi per questa e per altre misure adottate per ottenere il pareggio delle finanze, acquistarono rialzo. Fu danno che questa tassa non fosse approvata nel 1866, la qual cosa produsse alle dissestate finanze italiane, negli anni 1867-68, un minor provento di circa 60 milioni, somma al certo assai vantaggiosa e da non disprezzarsi nelle

condizioni in cui le medesime si trovavano. Non addurremo altre ragioni a difesa del nostro assunto; l'essersi due anni dopo dovuto approvare quello che maggiormente utile e vantaggioso alle finanze sarebbe stato nell'anno 1866 ne è qui prova convincente. Nè per nostra parte noi siamo inclinati a dare molta importanza alla questione di forma, cioè se si potesse in forma d'imposta speciale applicare simile tributo, perchè si son visti altri Stati, nell'identiche condizioni, applicarla senz'altro direttamente, e la forma, qualunque ella sia, non cambia a nostro avviso la realtà delle cose.

Giusto era pure applicare simile imposta alle garanzie delle strade ferrate che già per la somma enorme di 60 milioni aggravavano le finanze dello Stato.

Proponeva pure il ministro delle finanze, una riforma che non solo era utile, ma necessaria nell'amministrazione dei tabacchi; di ciò per maggior chiarezza ed ordine si farà parola allorchè si tratterà della Regia cointeressata.

La terza ed ultima parte riguardava le riforme da introdursi nell'amministrazione a scopo d'economia, ed anche per rendere più pronto e regolare il corso dell'amministoazione. Varie su tal riguardo le leggi e le riforme presentate.

Una legge sull'esazione delle imposte dirette, altra sulla contabilità dello Stato.

Una legge sull'amministrazione centrale e provinciale, a cui in appresso fu unita quella sugli uffici finanziarii, che però in origine fu presentata a parte.

Una legge per l'unificazione legislativa in quelle parti che non era ancor effettuata, ed una riforma che si chiamerà giudiziaria a scopo d'economia, della quale da molto tempo si riconosceva l'utilità pratica e la necessità.

Veniva pure presentato alla Camera un progetto sull'istruzione secondaria, già approvato dall'altro ramo del Parlamento, da cui si sperava un'economia di 3 milioni.

Brevemente, in riguardo a queste nuove leggi, noi faremo alcune considerazioni.

I residui attivi e passivi si agglomeravano d'anno in anno con un'immensa rapidità ed in quantità enorme; in parte, essi contribuirono alla gravissima condizione in cui si trovarono le finanze italiane sulla fine dell'anno 1864. Questo enorme agglomerarsi di residui attivi, questo anormale stato di cose era divenuto condizione ordinaria d'ogni anno finanziario. Gravi danni recava si-

mile stato di cose, e conveniva provvedervi e prontamente nell'interesse delle finanze. A tale anormale condizione molte cagioni influivano, ed il sistema della contabilità ed il metodo d'esazione, all'uno od all'altro conveniva seriamente riparare. V'erano in Italia diversi metodi d'esazione quante erano le diverse provincie. Conveniva scegliere tra i diversi sistemi il migliore ed estenderlo a tutte le altre. In bene ordinata amministrazione non si poteva lasciare esistere metodi d'esazione varii, quante erano le diverse provincie. Fu scelto il sistema degli esattori comunali, dei quali il comune veniva ad essere garante per il pagamento delle somme che essi dovevano allo Stato.

Questi esattori avevano il vantaggio di un'aliquota per cento. Consegnati loro i ruoli delle imposte dirette, divenivano da quel momento debitori dello Stato, del totale delle somme da esigersi, e non venivano liberati che di quelle somme, che escussi tutti i mezzi legali, venivano a mancare. Riguardo agli atti che avessero dovuto compiere contro i debitori morosi, si prescindeva dalle leggi comuni. e si dava facoltà di servirsi di un procedimento privilegiato e più pronto.

Questa legge segnava non piccoli vantaggi ed era destinata a correggere molti dei difetti inerenti all'attuale sistema d'esazione delle imposte. La legge di contabilità veniva pure di molto migliorata, massime in quella parte in cui veniva sostituita la scrittura doppia alla scrittura semplice.

Queste due nuove leggi furono approvate dalla Camera e presentate al Senato, ma non furono dal medesimo approvate nell'anno 1868, che anzi quella dell'esazione dell'imposte, non fu approvata definitivamente, che nell'anno 1871.

Piuttosto che mal applicare una legge è meglio attendere ed aspettare di potere più opportunamente applicarla, ma non convien perdere che il tempo assolutamente necessario.

In rapporto a queste due leggi e relativa pure all'amministrazione finanziaria era la legge sugli ufficii finanziarii, che erano ufficii che dovevano stabilirsi nelle provincie, incaricati di quanto è relativo all'amministrazione finanziaria, concentrando in un solo ufcio e direzione gli affari che prima si trovavano divisi. Anche simile proposta era vantaggiosa e doveva contribuire al regolare corso dell'amministrazione finanziaria. Simile proposta non fu discussa nell'anno 1868, ma fu poi approvata con decreto reale.

Da tutti erano conosciuti i difetti che esistevano nella legge sull' amministrazione centrale e provinciale, solo conveniva pen-

sare ad introdurre modificazioni e riforme a modo che il rimedio non riuscisse peggiore del male. Il ministro Cadorua aveva presentato un progetto di legge che non incontrò favore presso la Commissione della Camera, e forse fu causa che il Cadorna si ritirasse dal ministero. Dalla Commissione della Camera fu radicalmente modificato simile progetto, o meglio, ne fu presentato uno nuovo.

Questo nuovo progetto segnava modificazioni molto radicali, e senza pretendere di dare un giudizio in proposito, ci permettiamo di osservare che in leggi di amministrazione, correggere i difetti che si conoscano e modificare a gradi, val meglio, non di rado, e seco porta minori inconvenienti, che cambiare radicalmente. Convien però esser giusti che molte proposte vantaggiose ed utili vi erano in questo progetto.

Si cadde pure nel difetto di rendere troppo comlicato e complesso questo progetto di legge, unendo al medesimo il progetto sugli ufficii finanziarii. Vi era pure la quistione delle delegazioni governative, quistione grave ed importante, che molti oppositori aveva nella stessa destra della Camera. In causa di questo e per altri motivi, questo progetto che non potè discutersi nel 1868. ed entrò in discussione solo nel 1869, incontrò mille ostacoli e difficoltà. Ogni passo si faceva al medesimo opposizione, egli avanzava con cammino lento e stentato, e si prevedeva che non sarebbe che in parte soltanto approvato. A metà corso venne sospeso per dar luogo a discussioni più urgenti ed importanti, ne più se ne fece parola.

Legge assai importante era quella sulla riforma giudiziaria, ma che per la sua stessa indole, era molto combattuta. V' erano in Italia quattro legislazioni penali diverse, quindi seriamente bisognava pensare ad unificarle chè gravi erano gl'inconvenienti di tale condizione di cose, e dolorosa cosa era vedere cittadini dello Stato soggetti a leggi penali diverse. Se fossero stati compiuti gli studii relativi al nuovo codice penale italiano, facile era la via a seguirsi, ma dovendo estendere uno dei vecchi codici alle altre provincie, s'incontravano a ragione maggiori difficoltà. L'unificazione però era necessaria, ed a questo passo conveniva venire o sollecitare talmente gli studii per il nuovo codice, da poterlo fra breve applicare a tutta l'Italia.

V'erano pure in Italia Corti d'appello, molti tribunali di circondario e preture, che e per la loro quantità e per l' aumentate vie di circolazione, d'assai erano superiori al bisogno. Era quindi

interesse dell' amministrazione finanziaria, tornava a vantaggio della stessa amministrazione della giustizia diminuirle e ridurle al numero necessario. Ma nella pratica attuazione molte erano le difficoltà a superarsi per gli interessi che si ledevano. Bene faceva il ministro a riservare a sè molte facoltà nella pratica applicazione della legge. Se la Camera avesse avuto a decidere particolarmente, per es., quali i tribunali a sopprimere, forse non pochi deputati si sarebbero tenuti in obbligo di sostenere gli interessi del proprio collegio, e non potendo mettere in armonia interessi che si escludono a vicenda, se non con grandi difficoltà e tempo, si sarebbe potuto venire ad una conclusione.

V'erano pure in Italia, e ancor vi sono, quattro Corti di cassazione, sistema che seco arreca gravissimi inconvenienti. Col sistema della cassazione conviene ella sia unica, altrimenti vi saranno in molti casi tante giurisprudenze quante le diverse cassazioni.

Se l'Italia avesse avuto una capitale definitiva, stabilita più facile assai sarebbe stata l'unificazione delle Cassazioni; ma nella condizione d'allora, la scelta d' una più che d'altra città qual sede della suprema Corte, poteva ridestare molte ire assopite e molte gelosie.

Unificare la legislazione, diminuire le Corti, i tribunali e le preture, nell' interesse della giustizia ed a scopo d'economia; ridurre le quattro Corti di cassazione ad una sola in un determinato lasso di tempo. Tali erano i principii a cui era informato il nuovo progetto sulla riforma giudiziaria Ma questo progetto nè fu discusso nel corso dell'anno 1868, nè in appresso.

Il progetto sull'istruzione secondaria, già approvato dal Senato, se fosse stato approvato dalla Camera, avrebbe prodotto non lieve economia, ma non entrò in discussione.

Tali le leggi per riforma dell'amministrazione a scopo d'economia, che venivano a formare la terza parte del programma finanziario del ministro Digny, aiutato in questa parte dai suoi colleghi del Ministero.

Ora conviene occuparsi d'una delle più gravi questioni finanziarie di cui giammai siasi occupato il Parlamento italiano, intendo parlare della Regìa cointeressata dei tabacchi.

Il ministro Ferrara aveva già notato i difetti che si verificavano nell'amministrazione dei tabacchi che venivano confermate dal ministro Digny. Anzi sotto il ministero Rattazzi si erano no-

nominato una Commissione per gli opportuni studii per vedere quali riforme fossero necessarie.

V'erano in Italia quindici fabbriche di tabacchi, chè nell'assieme davano una produzione di 15 milioni di chilogrammi di tabacco. Troppe erano di numero, e ben di un terzo si potevano diminuire, chè una fabbrica ben regolata può produrre un milione e 500 mila chilogrammi di tabacco. Ma in questo non era il più grave danno. La produzione era di 15 milioni di chilogràmmi, il consumo di soli 13 milioni; natural conseguenza era che ogni anno rimanevano due milioni di chilogrammi nei magazzini dello Stato senza che si potessero esitare, per modo che nell'anno 1868 vi era un deposito di 13 milioni di chilogrammi di tabacco, per cui si poteva per tutto l'anno sospendere la produzione senza che i prodotti venissero a mancare al consumatore. I generi divenivano avariati senza poterli vendere, e le finanze dello Stato venivano in parte a perderci, e le spese di compera e quelle di produzione. Anzi reca meraviglia come sieno passati parecchi anni, senza avvertire tale strana condizione di cose e senza porvi rimedio.

Il ministro Digny, nella sua esposizione finanziaria, dopo aver notato i difetti di questo sistema, proponeva di licenziare parte degli operai e diminuire la produzione. Non era giusto licenziare questi operai nel numero che si riteneva maggiore, di circa 3000, senza assegnar loro per qualche tempo un annuo compenso. E forse la causa principale per cui per parecchi anni si mantenne la produzione assai maggiore del consumo, fu per non licenziare il numero sovrabbondante degli operai; ma si poteva licenziarli anche prima con equo compenso, senza incorrere nel più grave danno di aumentata produzione senza correspettivo consumo. Tali erano le prime proposte, e bene il ministro credeva che nonostante l'assegno da darsi agli operai licenziati, le finanze dello Stato ne avrebbero avuto il vantaggio di non pochi milioni.

Nell'estate di questo anno venne presentata una convenzione per una Regìa cointeressata sui tabacchi, che offre materia al nostro discorso.

Gravi erano gli inconvenienti, gravi i difetti che si erano verificati nell'amministrazione dei tabacchi, e gravi i danni che per questo venivano a ricadere sulle finanze dello Stato; il porvi rimedio era da tutti riconosciuto come necessario, in modo che più larghi ne venissero proventi all'erario dello Stato, minori ne fossero le spese.

Due erano i sistemi che stavano l'uno contro l'altro: o miglio-

rare nel senso sopradetto l'amministrazione dei tabacchi, in modo da liberarla dai difetti, danni ed inconvenienti che si erano verificati; oppure fare una Regia cointeressata. Anche il ministro Ferrara era favorevole ad una Regia cointeressata, e noi, anche allora, parlando di queste, abbiamo accennato che le Regie cointeressate finora aveano fatto cattiva prova; poter esser benissimo che col volger del tempo rendessero migliori risultati; non potevamo desiderare che l' Italia fosse tra le prime a farne la prova piuttosto che apprendere dall'altrui esperienza, massime in un ramo d'amministrazione si importante quale è quello dei tabacchi.

A nostro avviso miglior sistema era che il governo conservasse per sè l'amministrazione dei tabacchi, avesse fatto quelle modificazioni radicali che erano necessarie per il miglior avviamento di questa amministrazione, per apporvi con mano forte i rimedii che i difetti riconosciuti rendevano necessarii.

Se si ammette che ciò non si potesse ottenere, logicamente si viene alla desolante conseguenza che lo Stato in alcuni rami nè sappia amministrare, nè correggere i difetti delle proprie amministrazioni, ed allora la più parte dei servizii dello Stato, dogane, sali, ecc. dovrebbero essere a Regie cointeressate. Nell'interesse pubblico, nell' interesse delle finanze italiane, noi speriamo la nostra opinione non sia infondata.

Altre idee prevalsero, ed il ministro delle finanze, sul chiudersi della sessione legislativa dell' anno 1868, presentò una convenzione per una Regia cointeressata sui tabacchi. Capitalisti nazionali ed esteri formavano la Società della Regia cointeressata. Questa convenzione avea durata per il corso di 15 anni divisi in quattro periodi, il primo di due anni, il secondo e terzo di quattro, l'ultimo di cinque anni. La società della Regia cointeressata anticipava al governo la sómma di 180 milioni effettivi (nominali 200 milioni) con facoltà di emettere azioni ed obbligazioni. Il governo cedeva alla medesima l'amministrazione ed il monopolio dei tabacchi, mediante un contributo annuo fisso da stabilirsi per ogni periodo. Il contributo fisso per il primo periodo di due anni risultava dal prodotto lordo dell'anno 1868, dedotto il 38 per 0|0 a titolo di spese e frutti del capitale impiegato nell' esercizio del monopolio. Per il secondo periodo, della media del prodotto netto durante il medesimo, dedotte le spese ed il frutto del 6 per 0|0 del capitale impiegato nell'esercizio, ed allo stesso modo per i periodi successivi. I maggiori prodotti si dovevano dividere nei primi due periodi (anni 6) nella proporzione di 40 p. 0|0

al governo, 60 per 0{0 alla Regia; negli ultimi due periodi (9 anni) a metà.

Dal prodotto netto prima di tutto si doveva prelevare il contributo annuo del governo. Dal medesimo però si dovevano detrarre le somme necessarie per interessi e capitale d'ammortamento annuo dei 180 milioni.

La società riceveva a titolo gratuito l' uso di tutti gli edifizii, macchine, ecc. con inventario ed obbligo di risarcimento per i deterioramenti che si venissero a verificare in fine della convenzione.

La società si obbligava di comperare a prezzo di stima i tabacchi esistenti nei magazzini del governo, e conservare due terzi degli impiegati. Gli altri si dovevano licenziare con paga di sei mesi. Le pensioni e disponibilità erano a carico del governo.

Tali cose esposte, veniamo all'esame di questa convenzione. Non si può negare che la società per la Regia cointeressata non si fosse bene garantita e ben non avesse tutelato i proprii interessi. Essa doveva anticipare al governo 180 milioni, che liberi da spese compreso l'aumento dell'aggio, essendo pagati in oro, riuscirono di 188 milioni; anno per anno si doveva detrarre capitale d' ammortamento ed interessi delle obbligazioni dal contributo annuo da pagarsi al governo dalla Società, per cui riguardo alle obbligazioni si avea certezza assoluta che durate la durata della convenzione sarebbe stato rimborsato certamente e l'interesse ed il capitale. La stessa società si pagava detraendo le somme che le erano dovute. Nel primo periodo essa aveva il 38 per 0{0 del prodotto lordo, per cui abbondantemente veniva rimborsata delle spese con interessi per il capitale che implegava (50 milioni). Negli altri periodi gli si detraevano tutte le spese alle quali non era fissato limite, e le veniva pagato il frutto del 6 per 0{0 del capitale impiegato. La società quindi era positivamente assicurata del rimborso capitale ed interessi che avea anticipati, e le si pagava equo frutto pei capitali che impiegava nella produzione. Anche senza altro utile i suoi capitali emessi per azioni e obbligazioni erano già vantaggiosamente e sicuramente impiegati. Ma oltre a ciò ella ritraeva il 60 per 0{0 nei primi due periodi, ed il 50 negli altri due periodi sui maggiori prodotti. La società della Regia cointeressata bene aveva saputo tutelare i proprii interessi, ed assicurato larghi proventi ai capitali impiegati in questa operazione.

Non egualmente, a nostro avviso era vantaggiosa questa con-

venzione allo Stato. Riguardo all'anticipazione dei 180 milioni, interessi e relativa ammortizzazione, era un prestito fatto a condizione poco dissimile dagli altri, non molto forse dissimile di quello che si sarebbe potuto ottenere ricorrendo al debito pubblico, senza vincolare una delle sorgenti più importanti d'entrata dello Stato, oltre i danni che derivano a finanze aggravate da un debito redimibile. Non sembra impossibile che un prestito con tali garanzie, quali avevano le obbligazioni della Regia cointeressata, si fosse potuto ottenere senza la necessità di cedere per 15 anni i tabacchi alla Regìa cointeressata.

I debiti redimibili cominciando dall'anno successivo all:anticipazione sono sempre dannosi alle finanze disestate, mentre sarebbero vantaggiosi se si potesse lasciar decorrere non breve periodo di tempo.

Pagare il 38 per 0[0 sul prodotto lordo nel primo periodo per spese ed interessi di capitale, era vantaggioso alla società, ma nell'interesse del governo si sarebbe d'alquanto potuto ridurre questa somma.

La società era per ciò solò già bastantemente compensata, e di conveniva tener calcolo del 60 per 0[0 d'utili che sui maggiori prodotti essa doveva ritrarre vantaggio rilevantissimo che veniva ad essere una perdita del governo.

Le spese relative alla produzione ed interessi, sarebbero in questo primo periodo state forse inferiori a tal somma nelle mani stesse del governo. In qual modo si sarebbe potuto verificare esattamente le spese, i capitali impiegati, il regolare corso dell' amministrazione ed i prodotti ricavati?

Questa era parte che meritava molta considerazione. L'amministrazione era in mano della società, al governo non restava che la sorveglianza, e noi non siamo molto favorevoli, nè molto crediamo alla efficacia della sorveglianza governativa. Per questa parte non crediamo che il governo avesse garanzia sufficiente, e dove si tratta d'interessi, garanzia certa d'ambe le parti è necessaria. Non avverranno certamente, ne siamo convinti, danni per cattiva amministrazione, ma egualmente siamo persuasi che ciò non avverrà al certo per la sorveglianza governativa Finchè i fatti non ci mostreranno l'efficacia della sorveglianza governativa, ci sia permesso di dubitarne.

Molte altre vi possono essere ragioni per combattere simile convenzione, noi ci siamo limitati a poche considerazioni. Alcuni pensano giustificarla sotto l'aspetto che necessario era provvedere

questa somma che venne anticipata per sopperire all'esigenze del Tesoro per l'anno 1868, noi non possiamo dividere simile opinione e crediamo fosse stato minor male l'aumentare, anche in via eccezionale, il debito fluttuante, o ricorrere ad un prestito assicurato sui tabacchi, piuttosto che ricorrere a simile convenzione, e vincolare di tal modo per 15 anni un'amministrazione si importante. E poi si avevano i beni ecclesiastici sui quali si poteva combinare un'operazione, che sebbene poco favorevole allo Stato, avrebbe almeno avuto il vantaggio di non vincolare per un periodo di 15 anni senza rimedio, qualora la convenzione fosse dannosa, una delle migliori rendite dello Stato. E poi non conveniva ridurre quasi in fin d'anno con simile proposta esclusiva che quasi sembrava necessità l'approvare.

Noi siamo contrarii alla Regìa cointeressata, e finchè i fatti non verranno a dimostrarci che essa è vantaggiosa allo Stato, noi manterremo la nostra opinione. Questa convenzione fu approvata alla sola maggioranza di 19 voti. Il deputato Lanza, con esempio da imitarsi, lasciò la presidenza della Camera per combatterla. Non accenneremo alle voci che allora corsero su questa convenzione, all'inchiesta che ebbe luogo in appresso, alle lotte di partito che seguirono, che tolsero decoro e recarono danno al paese. Fortuna sarebbe stata per l'Italia che nè si avesse avuto la convenzione sulla Regìa nè le conseguenze che ne derivarono.

In tre parti principali si potevano dividere i provvedimenti da applicarsi nell'anno 1869 per provvedere al disavanzo ed avvicinarsi al pareggio.

Riguardo alla prima parte dei nuovi tributi, le due leggi d'imposta presentate dal ministro, del macinato e delle concessioni governative furono approvate per poter entrare in vigore al 1° gennaio 1869.

Per la seconda parte furono approvate le modificazioni alle tasse di registro e bollo. Si diminuirono a 40 i centesimi addizionali che comuni e provincie potevano imporre sulla ricchezza mobile, dando loro facoltà di porre altre imposte. A luogo della tassa sulle entrate si aumentò di un altro decimo l'imposta fondiaria e sui fabbricati, e si estese questo decimo anche alla tassa sulla ricchezza mobile, e si applicò pure quest'ultima tassa mediante ritenuta sulla rendita del debito pubblico, alle garanzie delle strade ferrate, per cui anche la seconda parte si può dire quasi del tutto venisse approvata.

Anche la convenzione della Regìa cointeressata veniva ad en-

trare nei provvedimenti di questa seconda parte, essendosi approvata quale miglioramento ed aumento di un monopolio governativo.

La terza parte, relativa a nuove leggi e riforme organiche per migliorare l'amministrazione, ed a scopo d'economie, fu quella che meno riuscì completa e più lasciò a desiderare; e questa era la parte più necessaria, che mentre si aggravavano e si chiedevano nuovi pesi ai contribuenti, era giusto e necessario introdurre nell'amministrazione quelle economie che erano necessarie ed utili, e contribuire anche per questa parte ad ottenere il pareggio. In questo anno era stato presentato un ordine del giorno, accettato dal Ministero, in cui la Camera chiedeva che mediante riforme ed aumenti d'imposte esistenti e con economie si diminuisse nel 1869 il disavanzo di 100 milioni. Riguardo alle economie, se si escludono quelle votate per l'esercito e la marina, nell'altre parti o non s'applicarono o non furono votate le riforme organiche a modo che le medesime, per il 1869, non riuscirono che un desiderio.

La legge sulla contabilità e sulla esazione delle imposte furono le sole approvate dalla Camera, ma non egualmente dal Senato.

Le altre leggi, non che approvate, non poterono neppure essere discusse nel corso dell'anno.

Nell'anno 1868 si pensò seriamente a provvedere ai bisogni delle finanze italiane; così lo si fosse fatto qualche anno prima che più facile assai sarebbe stato il rimedio. E ben più avrebbe meritato elogio il Ministero se con più impegno ed attività avesse cercato attuare molte delle economie necessarie e far approvare le riforme necessarie a tale scopo.

Molta energia e molta forza di volontà mostrò il Ministero nel chiedere nuove imposte e riforme dell'esistenti per aumentarne il provento, non egualmente si può dire in quanto riguarda l'economie da introdursi, quasi fosse terreno in cui gli mancava il coraggio di avanzare. Forse anche il tempo limitato e ristretto vi contribuì,

Il tempo e l'esperienza mostreranno quali fossero i provvedimenti utili approvati in questo anno, ove s'agì con discernimento ed ove s'errò; quali le leggi che fu bene approvare, e quali si dovevano respingere. In finanza esatto criterio e sicuro giudizio è l'eloquenza dei fatti.

In questo anno vi fu pure alla Camera una grave discussione sul corso forzoso che tanto contribuisce al malessere delle popolazioni,

che tanto danno reca alla ricchezza della Nazione. Quasi tutte le Nazioni sono state flagellate da questa piaga. In Francia si cominciò ad emettere carta moneta nel 1790, e si seguitò con tale rapidità che nel 1795 ve n'erano in circolazione per 40 miliardi, per cui essi avevano perduto e non avevano più valore alcuno.

L'Austria e la Russia da più d'un secolo hanno la carta moneta. L'aggio della carta moneta in Austria nel 1849 salì al 50 per cento. Nel gennaio 1859 venne sospeso il corso forzoso dei biglietti, e ripreso 4 mesi dopo, nè più è stato tolto.

In Russia la differenza di prezzo fra la moneta e la carta moneta è stato fino all'80 per 0|0. Nel 1839 si volle fissare al 70 per cento (Garnier Joseph — Trattato di finanza).

Anche in Inghilterra nel 1800 si ebbe la carta moneta ed il corso forzoso; l'aggio cominciò all'8 e salì nel 1812-13 fino al 25, e poi di nuovo diminuì. Nel 1817 venne decretata un' inchiesta sulle finanze del Regno, ed ordinata la riduzione della carta. Da quell'anno in poi l' aggio seguitò a diminuire, finchè nel 1821 si ridusse alla pari.

In Italia fu decretato il corso forzoso nel 1866, salì oltre il 15 l'aggio sulla moneta, nel 1867 poi cominciò a diminuire, per modo che nel 1869 variava tra i limiti di 3 e 5 per 0|0.

La discussione che ebbe luogo nel Parlamento italiano sul corso forzoso fu grave; molte e varie le idee esposte. Altri ritenevano lo si potesse torre ad un tratto, altri lo si dovesse a gradi. Non si avevano capitali disponibili per poterlo torre nè ad un tratto nè a gradi, quindi simile risultato non si poteva al momento sperare. Utile conseguenza di questa discussione fu la nomina di una Commissione parlamentare per esaminare lo stato della circolazione cartacea e la condizione degli istituti di credito per riferirne alla Camera, e questa Commissione pubblicò nell'anno 1869 un accurato lavoro su tal riguardo, che merita il più attento esame.

Fu pure approvata per legge la riduzione della carta-moneta. Così l'Italia seguiva nel 1868 la stessa via che l'Inghilterra avea tenuto nel 1817. Questa materia sarà certamente oggetto di più accurata considerazione allorchè si potrà seriamente pensare all'abolizione del corso forzoso che noi tutti vivamente desideriamo nell' interesse del paese.

Tali cose esposte, fa d' uopo ora d'esaminare quale riuscisse la situazione finanziaria dell' anno 1868 e quale fosse la situazione del Tesoro. Riguardo alla situazione finanziaria le spese erano state approvate nella somma di 998 milioni, le entrate in 780,

quindi il disavanzo in 218 milioni. Gli aumenti di spese si ebbero di tre sorta; per trasporto di fondi dall'uno all'altro bilancio e provenienti dagli anni antecedenti; dalle spese dell'asse ecclesiastico; dalle maggiori spese effettive verificatesi nel bilancio 1868. Delle prime due ne terremo calcolo a parte parlando della situazione del Tesoro; le ultime spese effettive devono essere messe a calcolo nelle spese della situazione finanziaria 1868.

Queste maggiori spese risultano in un complessivo aumento di spese di 82 milioni.

Riguardo all'entrate esse erano state approvate nella somma di 780 milioni. Si ebbe un aumento nelle ordinarie di 19 milioni, nelle straordinarie di 50 milioni, quindi in complesso

Entrate ordinarie, aumento	L. 19,880,000	»
» straordinarie, »	» 50,060,000	»
Totale	L. 69,940,000	»

In questo anno si stabilì che la tassa della ricchezza mobile, che non si riscuote mediante ritenuta, e proveniente dagli accertamenti 1868, per togliere molti inconvenienti, fosse riscossa soltanto nel 1869, e quindi veniva per parte della ricchezza mobile a mancare un'entrata di L. 62,840,000.

Detraendo quindi questa somma dai 69 milioni d'aumento, si ha un residuo d'aumento d'entrata di L. 7,100,000.

Riassumendo abbiamo le spese con aumento di 82 milioni, che aggiunti alle spese approvate in 998, formano un totale di spese di L. 1,080,000,000.

Le entrate, d'altra parte non hanno che un aumento di lire 7,100,000, risultano di 787 milioni, e quindi un disavanzo di 293 milioni, maggiore di 75 da quello previsto.

Si è tenuto calcolo a parte dell'entrate e delle spese provenienti dal bilancio dell'asse ecclesiastico, per la natura stessa di queste spese ed entrate, e perchè furono pure approvate quale un bilancio a parte.

Le spese dell'asse ecclesiastico furono di	L.	104,000,000
Entrate	»	183,000,000
Avanzo	L.	79,000,000

Risulta quindi un maggior provento al Tesoro dello Stato di 79 milioni.

Venendo ora all'esame della situazione del Tesoro alla fine del 1868, abbiamo per spese effettive dell'esercizio 1868 L. 1,080,000,000
Per maggiori spese provenienti dagli anni antecedenti al 1868 . . . . » 39,000,000
Spese dell'asse ecclesiastico . . . . . » 104,000,000

Totale L. 1,223,000,000

Riguardo all'entrate, abbiamo l'entrate effettive dell'esercizio 1868 di . . . . L. 787,000,000
Proventi dell'asse ecclesiastico . . . . » 183,000,000
Anticipazioni della Regia cointeressata . » 184,000,000

Totale L. 1,154,000,000

Essendo quindi le spese L. 1,223,000,600
Entrate » 1,154,000,000

Resta un disavanzo di L. 69,000,000

Che aggiunti ai 244 milioni del 1867 ed anni antecedenti, forma un complessivo disavanzo alla fine del 1868 di 313 milioni.

Così ebbe fine l'anno 1868, anno in cui seriamente si pensò alle finanze italiane, anno operoso, ma che di più utili risultati sarebbe stato sorgente se allo stesso tempo che si approvavano nuove imposte ed aumento dell'esistenti, egualmente si fosse pensato e praticate l'economie e riforme d'organici necessarie, nè da ultimo si fosse approvata la convenzione della Regia cointeressata che noi abbiamo combattuto e crediamo dannosa alle finanze italiane.

Anno 1869

Volgevano oramai dieci anni che l'Italia si era politicamente unita, e si entrava nel decimo anno dell'amministrazione finanziaria del Regno d'Italia. Molte le vicende politiche e finanziarie subite in questi anni, e se per molte parti si poteva esser contenti di quanto si era fatto, chiaramente però si vedeva che molti danni si sarebbero potuti evitare, e finanziariamente l'Italia avrebbe potuto trovarsi in condizione migliore.

Al principio dell'anno 1868 l'Italia intera si trovava in un periodo di febbrile agitazione a cagione dei fatti dell'Agro romano; in questo anno 1869 nulla sembrava avesse a turbare la pubblica tran-

quillità. Però nel corso dell'anno 1868 si erano approvate parecchie leggi d'imposta che dovevano entrare in vigore al principio dell'anno, tra le quali prima era quella del macinato.

Questa tassa tanto avversata, e per i suoi antecedenti nei luoghi ove prima era stata applicata, e per la sua stessa indole di tassa di consumo, che più il povero viene a colpire che il ricco, doveva essere origine di non leggeri disordini in alcune parti d'Italia. Abbiamo già accennato che questa tassa doveva applicarsi col contatore, nè questi essendo pronti nè fabbricati, questa tassa incontrava non piccole difficoltà nella sua prima attuazione, e dacchè questa tassa si doveva applicare con questo sistema, conveniva aspettare il tempo necessario per applicarla in gran parte in tal guisa, e se troppo ristretto era il tempo, conveniva protrarlo, ed intanto dare opera attiva per potere al più presto far entrare in vigore le leggi col sistema approvato. Questo, sebbene di qualche guisa potesse influire, non fu al certo la causa dei disordini.

Neppure si può affermare fossero i pesi di questa tassa, perchè non anche se ne sopportavano i pesi; la causa vera dei disordini, a nostro avviso era per una parte il fare dimostrazioni onde impedire che la tassa entrasse in vigore, d'altra parte v'erano certe persone che amavano il disordine, e celate incitavano gli altri per creare imbarazzi allo Stato di cose esistenti in Italia. Bene fece il governo usando la dovuta moderazione a far rispettare la legge, perchè la licenza dei pochi non tornasse a danno della libertà degli altri; ed una legge approvata deve entrare in vigore, altrimenti le leggi e l'istituzioni perdono ogni forza e vigore. Nessuno più di noi è amante del bene del popolo, che costituisce la maggioranza del paese, troppo forse si parlò al popolo dei suoi diritti che molti sono, e con coscienza e forza li deve esercitare, e poco o nulla dei doveri che incombono al medesimo, del rispetto alle leggi, riservandosi di manifestare e tutelare legalmente i proprii diritti, le proprie ragioni allorchè vengono disconosciuti. Mantenere con forza ed energia i proprii diritti, adempire con coscienza i proprii doveri, ecco quello che costituisce un popolo civile ed educato, degno di una grande nazione.

Non conviene però nascondere che molte cagioni di malcontento esistevano, che in parte avevano origine dagli uomini, dagli errori commessi, parte dalla stessa natura delle cose. Assai gravi erano i pesi dell'imposte che anno per anno si erano andati aumentando, e sebbene in molte parti per pubblici lavori ed altre opere di pubblica utilità, l'Italia avesse avuti molti vantaggi, l'am-

ministrazione dello Stato però lasciava non poco a desiderare; politicamente non si erano avuti da qualche tempo che traversie e dolori, e queste congiunte ad altre cagioni economiche e di malessere materiale, influivano sul malcontento delle popolazioni, massime in alcune provincie. Lo stato di una Nazione dipende dall'insieme delle condizioni politiche, amministrative, finanziarie ed economiche, che non a parte, ma nel complesso conviene osservarle.

Le condizioni economiche d'Italia benchè molto migliorate, erano però in quel periodo di trasformazione in cui, più forse almeno in parte, se ne sentono i danni, di quello che i vantaggi. La macchina del governo si moveva di moto lento ed irregolare; finanziariamente gravi erano le imposte in se stesse, e lo sembravano anche più per il passaggio repentino che si era fatto, necessario però, da imposte leggere a molto più gravi. In quanto ha riguardo alla politica estera non aveva l'Italia molto ad essere contenta, specialmente dopo il nuovo intervento francese, e tutto al certo veniva a contribuire e ad accrescere il malcontento. Per questa combinazione di cose l'Italia si trovava in un periodo di malessere e nulla v'era che giovasse a far innalzare il morale della Nazione ed il credito pubblico. Sopportar pesi senza equivalenti compensi, e soddisfazioni o politiche od economiche, a lungo andare stanca specialmente un popolo nuovo alla vita politica.

Però non solo l' Italia, ma quasi l'intera Europa si trovava in questo anno in un periodo di malessere, e quasi ovunque si pensava più all'arti di guerra che a quelle di pace che sole servono al benessere economico del paese.

Al principio dell'anno 1869 la situazione del Tesoro in Italia si apriva con un disavanzo di 313 milioni: 89 del 1866 ed antecedenti, 155 provenienti dal 1867, e 69 provenienti dal 1868.

Di fronte a questo disavanzo si avevano 300 milioni di buoni del tesoro e 378 milioni del debito colla Banca, che formàvano un assieme di debito fluttuante per la somma di 678 milioni, che serviva a coprire il disavanzo del 1868 ed antecedenti, ed anche forse a sopperire all'esigenze del tesoro per tutto l'anno 1869.

Il disavanzo della situazione morale finanziaria dell' anno 1869, senza mettere a calcolo il bilancio dell'asse ecclesiastico, era preveduto in milioni 104, ma siccome in quest'anno si doveva riscuotere tutta la tassa della ricchezza mobile, che si percepiva senza ritenuta, dell'anno 1868 e del primo semestre 1869, mentre il secondo semestre 1869 passava al 1870, si aveva di tal guisa una

maggiore entrata di 28 milioni, quindi il disavanzo restava di 76 milioni. Il ministro Digny mettendo a calcolo nel disavanzo 85 milioni di residui attivi di dubbia esazione, 100 milioni per anticipazioni da farsi alle ferrovie in buoni del tesoro, 40 milioni di residui attivi, al netto però da residui passivi provenienti dall'imposte dirette che non si sarebbero riscosse nel 1869, prevedeva che per sopperire all'esigenze del tesoro sarebbe richiesta una somma di 614 milioni. Si aveva un debito fluttuante di 678 milioni, quindi alla fine deil' anno restava un residuo, o fondo di cassa, per sopperire alle maggiori possibili esigenze del tesoro, di 64 milioni.

Nella previsione che sopra del disavanzo dell'anno 1869 non si era tenuto calcolo del bilancio d'entrate e spese dell'asse ecclesiastico che presentava un attivo maggiore del passivo di 30 milioni, quindi il fondo disponibile alla fine dell' anno 1869 era di 94 milioni. Tenendo quindi anche calcolo di maggiori spese che si potessero verificare e di minori entrate, certo risultava da tali cifre che il servizio del tesoro durante tutto l'anno 1869 era assicurato.

Riguardo alla situazione finanziaria dell' anno 1869, entravano in vigore in questo anno nuove tasse e modificazioni delle esistenti, la tassa del macinato, le modificazioni alla tassa di registro e bollo, un nuovo decimo d'aumento sull'imposte dirette e la nuova tassa sull'entrata estesa al debito pubblico, garanzie di strade ferrate, ecc. In quanto riguarda le imposte, le leggi approvate vennero tutte esclusivamente applicate ed entrarono in vigore al principio dell'anno 1869; non così avvenne delle riforme e dell'economie.

La legge di contabilità e quella sull'esazione dell'imposte dirette da cui si speravano 9 milioni di economie, non poterono entrare in vigore nel 1869; e la legge sull' istruzione secondaria, e quella sull' ordinamento giudiziario non furono discusse. Per cui ben può dirsi che molto si parlò nel 1868 di effettuare economie per l' anno 1869, poche in realtà si fecero. Forse la colpa parte fu degli uomini, parte ebbe origine dalla natura stessa delle cose. Certo però che il paese avea ragione di lamentarsi; perchè prima si doveva cominciare dall' economie di quelle spese che non erano necessarie e si potevano evitare, poi aumentare i pesi sui contribuenti. Si teneva al contrario un sistema del tutto opposto si aumentavano i pesi, e le economie si rimandavano ad altri tempi, quasi mostrando di venire a male in cuore a quelle economie che erano necessarie. Con dolore accen-

niamo a tal cosa perchè ci sembra che in questa parte si mancasse e giusti fossero i lamenti di chi disapprovava che s'aumentassero le imposte, senza che si facessero le possibili economie. Nè solo volse al suo termine l'anno 1868, ma ancora l'anno 1869 senza che sieno state approvate alcune leggi e riforme organiche necessarie ad effettuare economie.

Il disavanzo del 1869 allorchè venne presentato il 2 marzo 1868, e con un aumento successivo presentava un disavanzo di 220 milioni.

Se tutte le leggi presentate nel corso dell'anno, per riforme di organici e nuove imposte, fossero state applicate, si sarebbe tra economie ed aumento nell'entrate diminuito il disavanzo di forse 174 milioni, e sarebbe rimasto di soli 46.

Se simile risultato si fosse potuto raggiungere, si sarebbe potuto al certo esser rimasti paghi e contenti, ma ben altrimenti andò la cosa, chè l'economie furono minori di circa 27 milioni, diminuirono pure le entrate: la tassa del macinato si prevedeva avrebbe reso in meno 25 milioni, 2 milioni meno quella di registro e bollo, e 4 quella dei decimi, quindi il disavanzo veniva ad aumentarsi di altri 58 milioni e riusciva di circa 104 milioni, dal quale detraendo le maggiori entrate sulle spese del bilancio ecclesiastico, che erano di 30 milioni, restava sempre un disavanzo di 74 milioni, e ben si poteva star certi che prima della fine dell'anno, per nuove spese, si sarebbe non poco aumentato.

Tali le previsioni sul bilancio 1869 prima che egli fosse approvato; e qui mette bene osservare come il macinato, dalla qual tassa tanto si aspettava, in questo anno era destinata a rendere assai poco, massime se si ha riguardo alle spese che per la riscossione di questa tassa erano necessarie. Dalla riuscita del contatore, in qualsiasi modo applicato, che in gran parte deve servire a diminuire le spese di quest'imposta e toglierle le fiscalità, si potrà giudicare se questa imposta sia o no di pratica possibile attuazione.

Diminuire il disavanzo del 1869 con nuove economie oramai riusciva impossibile, perchè assai già si era inoltrati nel corso dell'anno; ed ancorchè le leggi per riforme ed economie fossero state approvate nell'anno, al certo non sarebbero potute entrare in vigore che nell'anno 1870.

Riguardo alla situazione finanziaria nel 1869, restavano ancora da far approvare molte leggi già presentate durante il 1868, quindi non si presentarono altre nuove proposte importanti che una sull'ordinamento dell'imposte dirette ed alcune modificazioni alla tassa

sul dazio consumo. La Camera aveva invitato il ministro nel 1868 a presentare una legge di riordinamento delle imposte dirette, e ciò eseguivasi.

Gli altri provvedimenti proposti dal ministro miravano quasi esclusivamente a provvedere ai bisogni, ai disavanzi nella situazione del tesoro, all'esigenze del medesimo ed a togliere gradatamente il corso forzoso.

Riguardo alla legge sul coordinamento dell' imposte dirette, per la *fondiaria* il ministro proponeva di stabilire su tutta l'Italia un sistema uniforme di catasto. Il catasto, secondo le idee del ministro, consta di due parti: della grafica e dell' estimativa. Per la parte grafica molte provincie d'Italia erano già fornite di buone mappe, o che almeno si potevano verificare e coordinare tra loro. Per quelle che ne mancavano il governo avrebbe forniti i dati della triangolazione, o già fatti o da eseguirsi, le altre operazioni necessarie sarebbero state a spese dei comuni. Nè egli credeva l'opera attribuita al governo nè dispendiosa nè lunghissima.

Per la parte estimativa egli proponeva dividere i terreni d'ogni comune in diverse classi e fissarne la rendita di ogni ettaro con apposite Commissioni, per ogni specie di coltura e per ciascuua classe. Queste tariffe poi sarebbero coordinate dalle Commissioni provinciali, finalmente da una Commissione centrale.

Tale la proposta per il coordinamento dell' imposta fondiaria, del ministro Digy, che doveva eseguirsi in 4 anni.

Questa proposta a nostro avviso merita assai considerazione. Sistemare le imposte dirette, specialmente la fondiaria, da tutti oramai era considerato come necessità, le difficoltà non s'incontravano che nel modo d'applicazione.

Due le operazioni necessarie principali del catasto, la grafica e l'estimativa.

Per la parte grafica non v'ha dubbio che la proposta si poteva praticameute attuare senza grave difficoltà, tanto per parte del governo servendosi dell' opera dello Stato maggiore, come per le successive operazioni per parte dei comuni, e se errori si fossero fatti non era difficile verificarli e correggerli.

Più difficile al certo era la parte estimativa, massime nel coordinare le diverse rendite del terreno per ettari, specialmente in rapporto alle diverse provincie fra loro; e poteva benissimo accadere che in alcune provincie venisse dato alla rendita dei terreni un valore maggiore del vero, in altre assai minore. Lo stesso dicasi tra i diversi comuni, benchè assai minore ne fosse la difficoltà.

Difficile quindi assai l' opera e delle Commissioni provinciali, e specialmente della Commissione centrale. Ciò non ostante noi riteniamo che queste proposte in sè stesse fossero assai buone, e forse il miglior mezzo per sistemare l'imposta fondiaria. Certo modificazioni si potranno introdurre per migliorare simili proposte, non toglie però che le proposte indicate abbiano molto valore, e sieno degne di molta considerazione.

Riguardo alla ricchezza mobile il ministro non proponeva altro che piccole modificazioni per renderla più regolare e meno vessatoria.

Nessuna innovazione proponeva alla tassa sui fabbricati se non in quanto fosse stato necessario, per mettere in armonia tra loro le imposte dirette.

Riguardo alla tassa del dazio consumo egli proponeva alcune modificazioni per colpire alcuni cespiti d'entrata che sfuggivano, e specialmente le bevande alcooliche.

Questa tassa era in gran parte data in appalto ai comuni, e molti gl'inconvenienti verificatisi, imperocchè molti erano gli arretrati che i comuni dovevano ancor pagare al Governo, quindi egli proponeva modificare quest' imposta a modo che tornasse a maggior vantaggio del governo e dei comuni.

Riguardo alle spese, oltre l'economie da introdursi nell' ordinarie, egli proponeva che si dovessero assolutamente restringere le spese straordinarie alla somma di 60 milioni. Qual valore abbiano simili proposte, in astratto altre volte si è osservato: anche il ministro Minghetti nel 1863 aveva proposto di ridurre le spese straordinarie a soli 100 milioni, ma ben diversi furono i risultati, nè crediamo si potesse altrimenti sperare da questa proposta in astratto di ridurre le spese straordinarie a soli 60 milioni. Le proposte non basate sopra calcoli concreti e positivi producono praticamente risultati si diversi, che inutil cosa perfettamente riescono le proposte antecedenti.

Il Ministro quindi osservava che facendo economie nell' entrate ordinarie per 16 milioni, riducendo le straordinarie a 60, coll'applicare la nuova legge di contabilità, coll' assetto delle imposte esistenti, e specialmente delle dirette, ed entrando coraggiosamente nella via tracciata, coll'approvare le leggi presentate, egli credeva si potesse raggiungere il pareggio tra il 1875-1876.

Non assicurava assolutamente chè il pareggio si sarebbe raggiunto in questo periodo, però era convinto che nel 1880-1881 in

cui gli ammortamenti si riducevano da 87 a 27 milioni, sarebbe cominciato per le finanze un'era nuova.

Noi altre volte ci siamo mostrati perfettamente contrarii a questi calcoli che promettono il pareggio in un periodo più o meno lungo d'anni, perchè tutto basato su calcoli ipotetici, che prima del volgere di qualche mese possono subire gravi modificazioni, quindi sono privi affatto d'importanza. Se però dobbiamo esprimere un desiderio, noi speriamo che le finanze italiane possano anche prima del 1880 viver di vita prospera, nè crediamo impossibile e difficile ottenerlo, se attivamente e coll' esperienza degli errori fatti si voglia porre mano a meglio regolare l'amministrazione dello Stato, ed a meglio sistemare le imposte.

La seconda parte dell'esposizione finanziaria del ministro delle finanze era relativa ai provvedimenti da adottarsi per togliere il corso forzoso e provvedere ai bisogni del tesoro.

Prima d'inoltrarci nell'esame di queste proposte, bene sarà esaminare quale fosse ancora il valore dei beni ecclesiastici.

Il valore totale dei beni delle corporazioni religiose soppresse, dal ministro si credeva fosse di milioni 783. Se ne erano venduti per 228 milioni, restavano quindi 555. Ma queste somme siccome si pagavano con obbligazioni approssimative dell'80 per 100, così il valore effettivo si riduceva a 444 milioni.

Dei 228 milioni di beni venduti se ne erano incassati 95 e ne restavano 133, che in effettivo pagandosi in obbligazioni, riuscivano di circa 113 milioni, si aveva quindi un capitale realizzabile di 557 milioni, e volendo metterlo a calcolo in meno, non si avrebbe potuto ottenere nna somma minore di 500 milioni.

Non era piccola cosa quella di possedere una quantità di beni che a calcoli i più ristretti possibili venivano a passare la somma di 500 milioni effettivi, e si poteva sui medesimi fare al certo operazioni vantaggiose alla pubblica finanza.

I provvedimenti da adottarsi per far entrare nelle casse dello Stato le somme necessarie all'esigenze del tesoro e per togliere gradatamente il corso forzoso, erano i seguenti:

1. Convenzione con una società per un' anticipazione sulle vendite fatte e da farsi sui beni ecclesiastici per 300 milioni.

2. Cessione delle tesorerie a due istituti di credito, con deposito di 100 milioni quale garanzia, e fusione della Banca Toscana e Sarda.

3. Prestito obbligatorio di 300 milioni da pagarsi in 4 anni.

Due i risultati che da simili provvedimenti si dovevano otte-

nere: togliere gradatamente il corso forzoso e provvedere per alcuni anni all'esigenze del tesoro.

Assai remota è l'origine della carta-moneta, e sembra certo che sulla fine del tredicesimo secolo ella fosse conosciuta dai chinesi, e Marco Polo, il celebre viaggiatore veneziano, racconta con ammirazione le circostanze della fabbricazione della carta-moneta. (D. B. Say, Corso d'economia politica). Poco dopo entrò in vigore in Persia. La più parte dei popoli moderni hanno in gravi circostanze fatto ricorso alla carta-moneta. In Russia ed in Austria ella esiste da più d'un secolo. La Francia aveva nel principio del diciottesimo secolo sofferto non poco a cagione della Banca di Law, e delle straordinarie emissioni della medesima, per cui, la carta di questa Banca, che era divenuta Banca dello Stato, ebbe a perdere quasi il totale del suo valore. Al tempo della repubblica dovè la Francia di nuovo ricorrere alla carta-moneta. L' Inghilterra ebbe anche ella al principio di questo secolo la sua carta-moneta per le gravi spese di guerra che aveva incontrate. Anche in Piemonte, per la guerra del 1848-1849, si dovè ricorrere a simile spediente. Gravi erano le condizioni finanziarie in cui si trovavano allora quegli Stati, nè v'era altro mezzo più opportuno che ricorrere alla carta-moneta.

Il corso forzoso della carta-moneta in Italia nel 1866 non ebbe origine dalle condizioni economiche del paese, dalla differenza tra l'importazione e l'esportazione e dalla conseguente perdita di numerario, ma solo dal bisogno di procurarsi le somme che si ritenevano necessarie alle spese di guerra.

Onde, riguardo al medesimo, esaminando lo stato attuale dell' importazione ed esportazione e le condizioni della moneta, si può esser certi che in Italia si può senz'altro togliere il corso forzoso, allorchè lo Stato abbia la somma necessaria da pagarsi alla Banca.

La questione solo può essere nel modo. Allorchè lo Stato abbia la somma necessaria, dovrà egli togliere il corso forzoso tutto ad un tratto, oppure a gradi in un breve periodo di tempo. Lontani dagli estremi opposti, noi portiamo opinione si debba il corso forzoso togliere a gradi, non istantaneamente, però evitare pure di prolungare tale periodo più del necessario. Non v' ha dubbio che seil corso forzoso venisse a cessare tutto ad un tratto verrebbe a produrre non piccoli inconvenienti nella circolazione e nel credito, ad evitare tali danni conviene toglierlo a gradi e non prolungare il corso forzoso oltre il necessario. A nostro avviso togliere il corso forzoso in un periodo non lungo di tempo sborsando a

rate i denari che lo Stato deve alla Banca, e diminuendo ogni volta in proporzione l'emissione della carta-moneta, vigilandone l'esecuzione, sarebbe il sistema a seguirsi Così l'aggio verrebbe a diminuire a gradi fino a cessare del tutto, ed il credito e la circolazione non ne avrebbe a soffrire nè scosse nè danni.

Noi vorremmo ingannarci, ma esprimiamo il nostro pensiero: che disgraziatamente, volgerà ancora molto tempo prima che da tale piaga il paese si possa sottrarre.

Il ministro Digny credeva fosse necessaria ia somma di 790 milioni per togliere il corso forzoso e per provvedere al disavanzo finchè si fosse potuto ottenere il pareggio, e questa somma era necessaria per il pagamento dei 378 milioni alla Banca, per provvedere al disavanzo di parecchi anni, per la diminuzione dei buoni del tesoro, e per i maggiori pesi che il bilancio incontrava per le nuove operazioni di credito.

Dalle operazioni indicate, dal fondo di cassa, e dalle anticipazioni delle strade ferrate si avrebbe avuto 794 milioni, somma alquanto maggiore dei 790 milioni che egli credeva necessarii.

Questo p ano in generale avea il difetto di essere diviso in parecchi anni, e di essere indeciso, indeterminato. Non si fissava il modo ed il periodo in cui si sarebbe tolto il corso forzoso, era basato su disavanzi di parecchi anni, che di molto potevano aumentarsi dalle previsioni, ed anche per altri avvenimenti che potevano nascere; non v'era quindi gran cosa ad ingannarsi col dire che assai diversi si avrebbero avuti i risultati da le previsioni, perchè l'esperienza aveva già altre volte dimostrato quanto fallaci sieno simili congetture.

Quanto poi ai provvedimenti proposti, noi nell'assieme non crediamo fossero opportuni, vantaggiosi alle finanze o da approvarsi.

Un esame particolare a questi provvcdimenti potrà renderne persuasi.

La cessione delle tesorerie alla Banca Nazionale ed al Banco di Napoli era misura assai importante e che altra volta in forma diversa era già stata proposta dal ministro Sella, ed in alcuni paesi funzionava assai bene, come in Inghilterra, ed è proposta che in sè merita considerazione.

Se i rapporti dello Stato colla Banca fossero ben regolati in modo che lo Stato avesse tutte le garanzie. ed i vantaggi tornassero parte a vantaggio della Banca altri a vantaggio dello Stato, tale misura si potrebbe al certo approvare. Dal momento

che la Banca quale istituto di credito esiste, trarre dal medesimo i maggiori vantaggi è buon sistema; imperocchè convien ammettere che il servizio delle tesorerie bene sarebbe stato esercitato dalla Banca, e se lo Stato avesse avuto le garanzie necessarie e compensi equivalenti, poteva assicurare il regolare servizio del tesoro, risparmiare spese ed ottenere allo stesso tempo non piccoli vantaggi.

Ma dapprima in Italia era necessaria una legge che meglio regolasse i rapporti dello Stato colla Banca, e senza di ciò noi non crediamo fosse da approvarsi il passaggio delle tesorerie alla Banca.

Unita a questa proposta era quella della fusione della Banca Toscana con la Nazionale. Tal cosa, oltre che era combattuta da molti in Toscana per i particolari vantaggi che recava al commercio locale, la Banca Toscana avea pure il difetto di tornare all'ingrandimento della Banca Nazionale che già era assai potente. Allorchè istituti di credito giungono a tale sviluppo e potenza, come la Banca Nazionale, impediscono agli altri istituti di credito di poter crescere ed avere sviluppo, e simili alle grandi piante, tolgono il calore e l'alimento, e costringono ad inaridire le piccole piante per mancanza di vita. Ciò pure sarebbe un giorno tornato a danno delle libertà delle Banche se fosse stata approvata in Italia, e presto o tardi anche in Italia si dovrà proclamare il principio della libertà delle Banche regolato da buone leggi.

Il servizio delle tesorerie, ove è affidato alle Banche, d'ordinario lo è ad un solo istituto, qui in Italia invece si affidava a due istituti. Tal cosa se era da approvarsi per ciò che divideva il servizio ed il vantaggio a due istituti di credito, i più solidi e potenti in Italia, avea perciò d' altra parte inconvenienti, perchè più difficile riusciva verificare i conti, e non si avrebbe potuto avere quella prontezza, quella esattezza, come se uno solo fosse stato l'istituto a cui veniva ceduto il servizio delle tesorerie. Per questa ragione molti combattevano la cessione del servizio delle tesorerie a due istituti di credito.

Oltre che i rapporti tra la Banca e lo Stato non erano ben regolati, le garanzie non erano sufficienti, ed i vantaggi dello Stato non erano in rapporto coi vantaggi che ricevevano gli istituti di credito. La garanzia di 100 milioni non era gran cosa in confronto alle forti somme che dovevano riscuotersi, molto più, che in realtà veniva ad essere assai minore.

Di più lo Stato pagava per tale somma il frutto del 5 per cento, mentre la Banca non pagava il frutto dei denari incassati, che dopo una determinata somma.

In complesso, esaminata tale convenzione e per i rapporti che esistono tra lo Stato e la Banca, e per la garanzia non sufficiente, e per i pochi vantaggi che n'avea lo Stato, non era da approvarsi.

Altro provvedimento era la convenzione sui beni demaniali. Per questa convenzione la Società sulla vendita dei beni demaniali si ingrandiva ed estendeva il suo capitale a 30 milioni. Mediante emissione di obbligazioni demaniali, questa Società avrebbe anticipato 126 milioni nominali dieci mesi dopo la pubblicazione della legge, il resto fino a 300 milioni in un periodo di tempo. La Banca poteva in parte concorrere a simile operazione. Le disposizioni della legge 1867 per la vendita e pagamento dei beni restavano in vigore Questa operazione che altro non era che un'anticipazione sulla vendita dei beni ecclesiastici, era come l'antica sulla vendita dei beni demaniali, operazione che solo può essere giustificata dalla necessità del Tesoro, e come espediente finanziario necessario per far entrare denari nelle casse dello Stato, e quando l'esigenze del tesoro non lo mostrano necessario non è vantaggioso ricorrere a simili espedienti, e che aggravano assai per interessi e capitali d'ammortamento i bilanci dello Stato. Vantaggioso oltremodo era togliere il corso forzoso, ma ricorrere a simili operazioni con una speranza lontana che potesse essere tolto il corso forzoso non era da consigliarsi.

Di più la Banca poteva concorrere a simili operazioni, conseguenza di ciò era che più complicati e più grandi diventavano i rapporti della Banca collo Stato, nè era bene che il Governo di tal guisa venisse a vincolare la propria azione.

Riguardo al prestito forzoso che doveva essere di 300 milioni da dividersi in 4 anni, e quindi di 75 milioni effettivi all'anno, il ministro non ne chiedeva l'immediata approvazione. Il prestito forzoso può quasi dirsi impropriamente una specie d'imposta, della quale però si pagano i frutti, ed il capitale si rimborsa in un periodo di tempo più o meno lungo. In Italia non era molto tempo che si era fatto un altro prestito nazionale, ma allora fu all'epoca della guerra, e più facilmente allora se ne sopportarono i pesi; il ripeterlo, nello stato non florido in cui si trovavano i contribuenti in Italia, era un aggravarli troppo e troppo spesso, nè tutti sarebbero stati in posizione di sopportare simile peso, anchè diviso in parecchi anni.

Però a nostro avviso, allorchè necessariamente l'esigenze del tesoro lo vogliono, meglio è un prestito forzoso che una disastrosa operazione di credito, perchè mentre col primo si aggravano i contribuenti in proporzione dei vantaggi che ne ricava lo Stato, coll'operazioni cattive di credito si aggrava di pesi annui il bilancio dello Stato, senza equivalenti vantaggi.

Se realmente dal prestito forzoso ne fosse derivata l' abolizione del corso forzoso, la più parte dei contribuenti avrebbero al certo a meno male in cuore, e più volentieri sopportato i pesi del prestito forzoso in vista dei vantaggi che d'altra parte a loro ne derivavano. La proposta per il prestito forzoso nel corso dell' anno 1869 non fu presentata. Gli altri tre provvedimenti furono discussi nel Comitato privato e respinti a grande maggioranza, nè doveva essere diversamente. Bene in ciò fece il Comitato privato della Camera.

Le relazioni presentate dagli onorevoli Ferrara, Seismid Doda, e Torrigiani combattevano con levidenza di ragioni le proposte sopra accennate.

Il ministro Digny, dopo tal cosa, o doveva ritirarsi, ceme finora avevano fatto i diversi ministri delle finanze, Sella nel 1865, Ferrara e Scialoia nel 1867, oppure ritirare le convenzioni, il che fu fatto con decreto del 15 giugno 1869.

L'esposizione finanziaria del Digny si era lasciata lungamente attendere nel corso di questo anno, nè fu fatta che in maggio inoltrato, ed in realtà non potè gran cosa incontrare il pubblico favore. Le convenzioni furono presentate più tardi e vennero respinte, per cui questo anno passò senza che fosse adottato alcun provvedimento per l'assetto delle finanze, senza che alcuna riforma a scopo d'economia fosse votata, e mentre l'anno 1868 fu anno di grande operosità, l'anno 1869 passò quasi inerte, e fu grave danno lasciare di tal guisa trascorrere questo anno, mentre ben altro richiedevano i bisogni delle finanze italiane. Di chi la colpa principale, e quali le cause perc ui in questo anno quasi nulla fu fatto a bene delle finanze, lungo e difficile sarebbe esaminare.

Nel corse dell' anno il Ministero modificossi per produrre una conciliazione nei partiti della Camera, ed il Ferraris, uno dei capi della Permanenle piemontese, entrò a far parte del Ministero, il che sembrava augurio di più forte e stabile ordinarsi dei partiti alla Camera.

I bilanci del 1869 approvati sono i seguenti:

Entrate ordinarie e straordinarie	L. 910,000,000	»
Spese	» 1,015,000,000	»
Disavanzo	L. 105,000,000	»

Riguardo al bilancio dell'asse ecclesiastico:

Entrate	L. 93,154,000	»
Spese	» 84,188,000	»
Avanzo d'entrate .	L. 8,966,000	»

Quindi un disavanzo complessivo di 94 o 95 milioni.

Tali le previsioni del bilancio per l'anno 1869.

Qui non si può fare a meno di parlare di cose che profondamente addolorano, e che impedirono alla Camera occuparsi più oltre di quello che riguardava l'àmministrazione delle finanze. Fino dall'epoca che venne votata la legge sulla Regìa cointeressata, nell'anno 1868, erāno corse voci vaghe ed incerte a carico d'uomini politici. Sembrava, e bene assai per l'Italia sarebbe stato, che ciò non dovesse avere alcun seguito. Dopo un processo di stampa avvenuto nel 1869 in Milano, tali voci presero di nuovo piede. Si fecero interpellanze alla Camera e venne votata un'inchiesta. Non essendo nostro scopo trattare in questo lavoro questioni politiche, ma solo le finanziarie, noi qui non faremo parola nè dei risultati dell'inchiesta, nè del ferimento del deputato Lobbia, relativo processo di simulazione ed altri incidenti, solo accenneremo che mentre si doveva tentare ogni via e da tutte le parti, per calmare le violenti ire di parte, di far prevalere la ragione alla passione, e di spegnere l'incendio delle passioni che divampava; altra via fu seguita, e da ciò gli effetti che ne derivarono. Il paese ne ebbe danno e discredito, come sempre avviene allorchè le irrompenti passioni prevalgono alla ragione calma e serena.

Fu grave danno pure che tali quistioni impedissero l'occuparsi quanto era necessario della così importante questione finanziaria.

Secondo le previsioni del ministro delle finanze, ed a quanto si poteva giudicare sul principio dell'anno dalla situazione del tesoro, sembrava che l'anno 1869 dovesse volgere al suo termine senza che necessario fosse ricorrere al credito pubblico. Disgraziatamente non così avvenne, chè nel novembre 1869 vennero emesse

per 130 milioni di obbligazioni dei beni ecclesiastici, valore nominale. Da prima si era trattato di un prestito di 60 milioni in oro colla Società generale del credito provinciale e comunale, ma poi venne sostituito con un'emissione di obbligazioni dell'asse ecclesiastico.

La legge 15 agosto 1867 accordava facoltà di emettere obbligazioni dell'asse ecclesiastico per la somma di 400 milioni. Non essendo ancora state emesse in tale quantità, era in facoltà, a norma di legge, del ministro delle finanze, il fare simile operazione.

Questa emissione di obbligazioni fu fatta sulle seguenti basi:

Dal giorno 4 al 12 novembre 1869 venne aperta una sottoscrizione di obbligazioni sui beni dell'asse ecclesiastico, all'interno, presso le sedi della Banca Nazionale per la somma di 50 milioni, all'estero, per la somma di 80 milioni. Nel complesso 130 milioni valor nominale. Il prezzo di sottoscrizione dell'obbligazioni era al 77 per 100. Trascorso però il termine del 12 novembre fino a tutto maggio 1870, non si potevano vendere che al prezzo di 82. Il pagamento doveva effettuarsi in quattro versamenti, il primo all' atto della sottoscrizione, il secondo alla fine di novembre, il terzo nel decembre, il quarto prima della fine di gennaio. All'estero il pagamento doveva farsi in oro, ma si faceva abbuono ai sottoscrittori della differenza tra la carta e la moneta. A quelli che sottoscrivevano o presentavanoliste di sottoscrittori per più d'un milione, si dava pure l'abbuono del e mezzo per cento del valore nominale. Non inutili saranno alcune brevi osservazioni su tale operazione.

Prima che si emettessero queste nuove obbligazioni dell'asse ecclesiastico, il prezzo delle medesime era a circa 84. La nuova sottoscrizione venne aperta al 77, colla condizione che passato il termine fissato di 10 giorni, non si potessero vendere a meno di 82, quindi un guadagno di 5 ogni 77 franchi valore effettivo. Si aggiunga che concedendo l'abbuono del mezzo per cento del valore nominale ai sottoscrittori per più d' un milione, era certo che nella quasi totalità erano o sottoscrittori per più d' un milione, o liste di sottoscrittori per più d'un milione, per cui il vero prezzo della sottoscrizione era al 76 e mezzo.

Per cui i sottoscrittori dell'obbligazioni erano sicuri senza pericolo di un guadagno di circa il 7 e forse anche più se le condizioni del mercato erano favorevoli, per ogni 76 franchi e mezzo di valore sborsato. Per cui ben si vede che tale operazione offriva ai grossi capitalisti il mezzo di fare un assai largo, facile e sicu-

ro guadagno in breve tempo. Se il credito italiano era talmente caduto a basso che obbligazioni assicurate sopra un ammasso di beni di un valore tanto superiore, non si potessero emettere, nè trovare sottoscrittori che a condizioni sì onerose, era al certo grave disgrazia. È da sperare che l'avvenire del nostro credito divenga molto migliore, e giova credere che per l'avanti nelle gravi condizioni economiche e finanziarie dell'Italia, non si sarà costretti a ricorrere ad operazioni simili di credito, offrendo mezzo ai capitalisti di grossi lucri, il che senza dubbio torna a danno della pubblica cosa.

Sulla fine del 1869 il Ministero Menabrea Digny poggiava su terreno debole e franoso, e facile era lo scorgere che fra breve egli sarebbe stato costretto a lasciare le redini del potere. Più volte nel corso di due anni, ed anche nell'ottobre di quest' anno egli ebbe a modificarsi per essersi ritirato l'onorevole Ferraris, ministro dell'interno, ed il Pironti, ministro di grazia e giustizia.

La Camera era stata chiusa nell'estate 1869. La nuova sessione legislativa si apriva il 18 novembre di questo anno. Forse dal 1789 non v'era stata Camera in Europa ove sì forti avessero radici e fossero sì spinte l'ire e le passioni di parte come in questo anno nel Parlamento italiano. Era quindi necessario un Governo energico e forte, ma che allo stesso tempo sapesse usare conciliazione e moderazione.

A cagione della malattia di S. M. il Re, il discorso inaugurale della sessione legislativa venne letto dal ministro di grazia e giustizia, Senatore Vigliani. Fu accolto freddamente quale mai non era stato dacchè l'Italia era unita. Era un voto di sfiducia al Ministero. Il ministero Menabrea pose la questione di fiducia nella nomina del presidente della Camera, ed il candidato dell'opposizione, deputato Lanza, ebbe 169 voti contro 129, dati al candidato ministeriale. Il Ministero dette le sue dimissioni. Il deputato Giovanni Lanza venne incaricato da S. M. il Re della formazione del nuovo ministero, dopo parecchi giorni di sforzi infruttuosi egli dovette rassegnare il mandato.

Fu incaricato il generale Cialdini, ma neppure egli potè riuscire nell'intento. L'incarico fu affidato al deputato Sella che più volte era stato ministro delle finanze, il quale messosi d'accordo col Lanza, riurcì a formare il nuovo Ministero del quale il Lanza assumeva la presidenza e l'interno, ed il Sella le finanze.

Dalla dimissione del Ministero Menabrea alla formazione del nuovo Ministero volse poco meno che un mese, ed in tale periodo

l'Italia rimase perfettamente tranquilla, e diè prova di quel senno pratico che mostrano solo le Nazioni mature a libertà·

Le spese dell'anno 1869, accertate secondo i calcoli presentati dal ministro Sella, assieme ai suoi progetti finanziarii sono le seguenti:

Spese ordinarie	L.	984,967,138 53
» straordinarie	»	165,795,135 55
Totale	L.	1,150,762,274 08

Le spese del 1869 erano state approvate colla legge di bilancio in 1,015, e per 84,188 per il bilancio dello spese dell' asse ecclesiastico, nell' assieme quindi le spese approvate erano di circa L. 1,099,000,000.

Quindi risulta dall' ultime previsioni un aumento di .spese di circa 50 milioni.

Le entrate ordinarie erano state approvate nella somma di 838 milioni, mentre dall'ultime previsioni risultano di 860 milioni, con un aumento di 22 milioni. Le straordinarie approvate in 82,222,000 riuscirono quasi identiche in 72,587,000.

Le entrate dell' asse ecclesiastico, approvate in 93 milioni, riuscirono invece di 89.

Quindi la situazione morale finanziaria dell'anno 1869, tenendo calcolo del bilancio dell'asse ecclesiastico, è

Spese	L.	1,150,762,274 08
Entrate	»	1,022,253,187 94
Disavanzo	L.	128,509,086 14

Quindi il disavanzo, che tenuto calcolo dell'entrate e delle spese dell' asse ecclesiastico era stato previsto in 94 milioni, riuscì di 128 milioni, maggiore di circa 34, che aumentò pure alquanto per maggiori spese in seguito approvate.

Non mettendo a calcolo le entrate e le spese dell'asse ecclesiastico, si avrebbero approssimativamente le spese in 1,075 milioni, e le entrate in 933 milioni. quindi un disavanzo di 142 milioni.

Il disavanzo nella situazione del tesoro alla fine del 1869 era di circa 335 milioni, che in parte provenivano dal 1867 ed anni antecedenti, in parte dal disavanzo nella situazione del tesoro del 1868-1869.

Così volgeva al suo termine l'anno 1869, anno che finanziariamente può ritenersi perduto, perchè nessuna misura venne adottata che potesse tornare a vantaggio delle finanze, nè in questo anno nè nel 1870, ed è veramente da deplorarsi che un anno intero, nelle condizioni gravi in cui si trovavano ancora le finanze italiane, sia passato del tutto infruttuoso e senza adottare provvedimenti nè praticare economie che tornassero a vantaggio delle finanze.

Parte Generale

Dopo aver esaminato anno per anno i varii provvedimenti approvati e proposti affine di migliorare le finanze italiane, non è inutil cosa volger lo sguardo a tutto il decennio trascorso ed esaminare le varie spese e le varie entrate, il rapporto tra queste e le spese d'esazione; il complesso dell'entrate e delle spese, ed i relativi disavanzi. (*V. Tavola delle Spese*).

Nell'esaminare le spese dei varii Ministeri in questo decennio, si vede una progressione costante ad aumentare negli aggravi permanenti, debito consolidato, garanzie di strade ferrate, mentre le spese amministrative che gravissime e assai maggiori erano nei primi anni, sono andate sempre gradatamente diminuendo. Così dal 1862, primo anno in cui i varii bilanci furono assieme uniti, abbiamo le spese del Ministero delle finanze in 355 milioni negli anni 1868 1869, compreso il Veneto ascendono a circa 700 milioni, per cui si possono dire raddoppiate. La progressione è spa-

ventevole, ma coi disavanzi che si verificavano anno per anno non poteva esser diversamente. In questo solo Ministero, negli ultimi otto anni, si sono spesi oltre 4 miliardi e 300 milioni.

Vi sono spese che non si possono diminuire, ve ne sono altre sulle quali si possono fare economie, e specialmente sulle spese di esazione, le quali diminuendo, aumenta il provento dello Stato, senza aggravio alcuno dei contribuenti.

Le spese del Ministero di grazia e giustizia sono piuttosto gravi in Italia, e mentre in Francia nel 1861 le spese erano di 28 milioni, per una popolazione di 40 milioni, in Italia, nel 1863, con una popolazione di meno che 25 milioni, se ne spesero 35 milioni. Non già che in Italia i magistrati sieno pagati assai meglio, chè anzi lo sono meno, ma soltanto per la cattiva circoscrizione giudiziaria, per il numero maggiore oltre il necessario di Corti d'appello, tribunali e preture. Più volte si è cercato e sono state fatte proposte di legge per togliere questo inconveniente, ma fin qui lo scopo ancora non si è potuto raggiungere. Le spese di questo Ministero sono andate lentamente diminuendo, e mentre nel 1863 erano di 35 milioni, nel 1869, compreso il Veneto, furono di circa 29 milioni, e quindi si ebbe un sensibile miglioramento.

Le spese del Ministero degli esteri non sono gravi in Italia. Vero è che dal 1862 al 1869 sono andate aumentando dai 3 ai 5 milioni. Ma ciò bene si spiega attesa la maggiore importanza politica che oggi tiene l'Italia, nè su questo Ministero si può gran cosa pensare a fare economie.

La pubblica istruzione oggigiorno più d'ogni altra cosa serve alla grandezza, alla civiltà, alla potenza di un paese. Il detto che « l'uomo tanto può quanto sa » giustamente si può applicare alle moderne nazioni.

Noi non propugneremo economie in questo ramo, che dannosa cosa ella sarebbe. Anzi fa dolore vedere che qui in Italia mentre lo Stato spende oltre 20 milioni nell'amministrazione delle carceri e dei bagni, non ne spenda che circa 15 per la pubblica istruzione. Gran fortuna sarà allorchè le prime diminuiranno in proporzione dell'aumentata istruzione e moralità, e quelle dell'istruzione avranno invece un sensibile aumento. Le spese di questo Ministero si mantennero nella somma di circa 15 milioni all'anno. Convien cercare in Italia di aumentare l'istruzione elementare per togliere il gran numero d'analfabeti che è una delle gravissime piaghe d'Italia. Istruzione, educazione morale, opero-

sità, ecco i moventi che potranno condurre l' Italia di nuovo a quella grandezza, a quella civiltà di cui i nostri avi, in tempi remoti, ne offrirono al mondo sì memorandi esempii. Ed a ciò ottenere solo si richiede istruzione ed educazione morale. Bene quindi diceva un grande italiano: « È risorta l'Italia, risorgerà il carattere italiano. » Tali i nostri augurii.

Le spese del Ministero dell'Interno furono assai forti nei primi anni dell'italico risorgimento, per modo che negli anni 1863 1864 si mantennero nella cifra di circa 80 milioni, e ciò specialmente per le spese derivanti dal brigantaggio nel Napoletano, andarono poi lentamente diminuendo negli anni che seguirono, fino a 46 milioni. Negli ultimi 8 anni si raggiunse la cifra di circa 470 milioni, per cui senza tema d'errore si può affermare che assai maggiori economie, massime nei primi anni, si potevano praticare in questo Ministero, benchè la pubblica tranquillità e sicurezza sia il maggiore dei beni, ed a ciò ottenere non si debba aver riguardo a spese quando però siano necessarie. Nell'esame delle spese di questo Ministero fa sempre dolorosa impressione il vedere quanto si spende per le carceri giudiziarie, bagni e case di pena, e ben può dirsi che finchè queste non diminuiranno d'assai, l'Italia non potrà vantarsi della sua civiltà e moralità.

Se vi sono spese che sieno giustificate sono certamente quelle che servono all' aumento, allo sviluppo della produzione. Tali in gran parte le spese del Ministero dei lavori pubblici; molti i lavori fatti in questo decennio in Italia, molte le strade aperte; le principali città d' Italia messe tra loro in rapida comunicazione colle ferrovie, ed unite con una vasta rete di fili telegrafici, per cui nel 1870 si avranno in Italia 7 mila chilometri di strade ferrate, ed oltre 12 mila di fili telegrafici. Due opere grandissime oramai condotte a compimento, il traforo del Moncenisio, il più grande che si conosca, e l'arsenale e porto della Spezia, destinato dalla natura e dall' arte a rivaleggiare tra i più superbi e formidabili porti militari delle altre nazioni. Molti i lavori fatti, nè è da meravigliarsi che gravi ne sieno state le spese. Queste raggiunsero il massimo di 129 milioni nel 1864, ed andarono poi gradatamente diminuendo fino a 68 milioni Nei soli ultimi 8 anni si spesero per questo solo Ministero oltre 752 milioni, ma tali spese non si possono dire perdute, e delle medesime si ritraggono al presente i vantaggi ed i frutti.

Nei primi anni del nostro risorgimento l'Italia intera chiedeva che si desse opera attiva per avere un forte e potente esercito. La sua

unità politica non era ancora compiuta, mancava Roma e Venezia, e conveniva esser pronti a qualsiasi avvenimento. Anche qui verificossi la stessa condizione di cose che negli altri Ministeri, che mentre nei primi anni si spese più di quello che si sarebbe dovuto, negli anni che seguirono si fu poi costretti a spendere assai meno di quello che sarebbe stato necessario.

Le spese di questo Ministero furono nel 1861 di 250 milioni, raggiunsero il massimo nel 1862 di 289 milioni, e andarono poi diminuendo fino a 147 milioni nel 1869. Nell'anno 1866 le spese approvate furono di 181 milioni, le minori che fin allora fossero state approvate, e salirono poi per le spese di guerra a 490 milioni. Dal 1861 al 1869 si sono spese per questo Ministero circa 2 miliardi e 200 milioni comprese quelle di guerra del 1866. In rapporto alle altre grandi nazioni al presente l' Italia spende assai meno, ed al presente può ritenersi che senza togliere forza all'organismo non si possono diminuire le spese dell' esercito. Gran trionfo della moderna civiltà sarebbe se ella valesse a far diminuire le forze militari, a far prevalere il diritto, la giustizia alla forza, ma non giova sperarlo. Nelle condizioni attuali d'Europa, stolta opera sarebbe il non tener pronte ed organizzate le forze vive della nazione, perchè l'erperienza ci mostra anche oggigiorno che la forza prevale al diritto, nè mezzo più sicuro v'ha d' essere rispettati che quello d'esser forti. Tanto più è ciò necessario ad una nazione come l'Italia che da pochi anni ha raggiunto la sua unità politica.

L' Italia, con estensione di coste al pari dell' Inghilterra, posta sulla gran via che dovrà tenere il commercio mondiale, è destinata ad essere grande potenza marittima e commerciale. A tutelare i suoi interessi commerciali si richiedono potenti forze marittime, si richiede che la bandiera della marina italiana sia ovunque rispettata e conosciuta. Dal 1860 in poi l'Italia ha dovuto, si può, dire, creare del tutto la sua marina da guerra, e gravi le spese che a ciò fare occorrevano. Così le spese fossero state fatte con discernimento e senza subire inganni. Un'inchiesta sulla marina approvata dalla Camera mise in chiaro molti fatti che mostravano come non bene in questa parte fosse stata amministrata la cosa pubblica. Nè v'ha cosa che più rechi dolore che vedere senza equivalente vantaggio speso il pubblico denaro Le spese della marina raggiunsero il massimo nel 1862 1863 di oltre 80 milioni, ed andarono diminuendo fino a 35 milioni nel 1869. Le spese maggiori di guerra nel 1866 furono di 25 milioni; piccole le spese che ci condussero in questo anno

alla funesta giornata di Lissa. Le spese della marina dal 1861 in poi furono di circa 500 milioni. Non gravi le spese se con esse si fosse ottenuto una forte marina, ma non eguali alle spese si ebbero i resultati per mal regolata amministrazione, e giova sperare che mai più si verifichino gli inconvenienti lamentati.

Le spese del Ministero d'Agricoltura e Commercio sono piuttosto leggiere benchè nel 1862 raggiungessero la cifra di circa 20 milioni, e ciò in gran parte per ritiro e coniazione di monete, ufficio che allora apparteneva a questo Ministero e non a quello delle finanze. Negli altri anni si mantenne nella cifra di circa 5 milioni. I rami più importanti di questo ministero sono quelli relativi alle bonifiche all'agricoltura, all'istruzione tecnica ed industriale. L'Italia ha supremo bisogno di aumentare la produzione agricola e rendere più perfetta la coltivazione dei terreni, ha bisogno di sviluppare e dare attività all'industrie ed al commercio per raggiungere quella prosperità, quella grandezza a cui ogni nazione deve tendere con tutte le sue forze.

Dopo ciò passando ad esaminare i varii cespiti d'entrata più produttivi in Italia ci si presentano subito le imposte dirette. Queste hanno non piccolo vantaggio sulle indirette, sono meglio proporzionate, danno luogo a minori abusi, richiedono minori spese d'esazione ed impediscono meno il movimento della ricchezza e della produzione. (*V. Tavola delle Entrate*).

Le imposte dirette in Italia comprendono la tassa fondiaria, dei fabbricati, della ricchezza mobile e del macinato.

In Italia fin dai primi anni si tentò di riuscire ad una perequazione dell'imposta fondiaria, ma per le gravi difficoltà incontrate fin ora non si è potuto raggiungere lo scopo. Nei primi anni, compresa la tassa dei fabbricati, il provento di questa tassa era di 110 milioni. Nel 1865 per una perequazione approssimativa in base agli estimi esistenti salì a 139 milioni. Nel 1865 fu approvata una legge nuova sulla tassa dei fabbricati, e dal 1866 in poi queste due tasse vennero divise.

La tassa fondiaria era nel 1866 di circa 100 milioni, salì progressivamente nel 1869, per aumento di decimi, fino a 122 milioni. Questa tassa coll'aumento di tre decimi è già molto gravemente applicata, nè più si può pensare ad aumentarla. Però si deve seriamente dare opera ad ottenere la perequazione fondiaria, e di tal guisa si

avranno più larghi proventi, e l'imposta sarà più equamente ripartita tra i varii contribuenti.

La tassa sui fabbricati venne divisa dalla fondiaria ed applicata secondo il sistema della denunzia, sulla base del 12 per cento, nel 1866. Nel primo anno produsse 33 milioni; in appresso, coll'unione del Veneto e coi decimi d' aumento, salì fino a 49 milioni nel 1869. Dal 1863 in-poi l' imposta fondiaria e sui fabbricati unite hanno prodotto oltre un miliardo, da ciò si rileva quanto grande sia l importanza delle medesime

L'imposta della ricchezza mobile, sotto una od altra forma è quasi ovunque in vigore In Italia si volle applicare come in Inghilterra, ove la medesima rende assai larghi proventi. Grandi le difficoltà che incontrò questa tassa in Italia fin dalla sua origine, sia per i difetti che le erano inerenti, sia per gli ostacoli che incontra sempre una nuova imposta. Al presente la tassa si è andata man mano migliorando, è entrato in parte nell'abitudine dei contribuenti, e meglio va d'anno in anno applicandosi. In Italia esisteva prima solo nel Piemonte, sotto la forma di contribuzione mobiliare e tassa patenti, e produceva circa 12 milioni. La nuova tassa fu applicata in tutta l'Italia al 1° luglio 1864, e nel primo anno ella produsse 21 milioni. Fu in appresso applicata per quotità ed aumentata la quota all'8 per cento, è da ultimo nel 1871 tolti i centesimi addizionali ai comuni e provincie al 13, 20. Così ella andò gradatamente aumentando fino a raggiungere nel 1869, per contributo dell'anno, la somma di 100 milioni. Ben si fece ad estendere questa tassa, mediante ritenuta, alla rendita del debito pubblico, garanzie delle strade ferrate, chè non v'era ragione alcuna di rendere esenti dall'imposta.

Questa tassa se, si giunge ad applicarla equamente ed egualmente su tutti i contribuenti, può essere in seguito la più larga di proventi all'erario dello Stato.

Sui risultati dell'imposta del macinato non si può ancora dare giudizio, perchè ella da poco tempo è applicata, e l'esperienza non offre dati sufficienti per poter giudicare.

Dopo le dirette seguono le tasse sugli affari, che possono dirsi intermedie tra le dirette ed indirette, e comprendono quelle delle successioni, manomorte, decimo sulle ferrovie, ipoteche, bollo e registro, ecc.

Vengono poi le indirette del tutto, le dogane, i diritti marittimi, il dazio consumo, le privative sali e tabacchi, il lotto, ed altre minori.

La tassa sulle successioni viene a riscuotersi allorquando la proprietà passa dal defunto all'erede, e per questa tassa lo Stato viene quasi ad essere compartecipe dell'eredità, per il servizio che rende all'erede di garantirgli ed assicurargli l'eredità a cui è chiamato a succedere. Questa tassa in Italia non rende quanto se ne sperava, e finqui si è mantenuta nella cifra di circa 12 milioni.

La tassa di manomorta esclusivamente colpisce queste proprietà, ed è bene che questi beni vincolati alla manomorta, che non subiscono modificazioni e trapassi di proprietà, vengano colpiti da un'imposta che eguagli il servigio che rende lo Stato ed i danni che dall' immobilizzazione della proprietà ne derivano ad alcuni rami d'imposta. Questa tassa si è mantenuta nel limite di circa 5 milioni.

La tassa del decimo sulle ferrovie si ottiene coll'aumento di un decimo sul trasporto merci e viaggiatori a grande velocità sulle ferrovie; e viene a risultare in una diminuzione delle garanzie chilometriche che lo Stato paga alle strade ferrate. Essa è aumentata dai 3 fino ai 5 milioni.

Il registro, l'ipoteca, il bollo, le più importanti delle tasse sugli affari, colpiscano gli atti che si fanno, per il trapasso della proprietà, prestiti e mutui, e la più parte delle transazioni civili e commerciali.

Il registro è una parte della pubblica amministrazione, che allo stesso modo che serve alla percezione dell'imposte di registro, serve pure a constatare la data degli atti e contratti ed esserne garante dell' esistenza, e se aggrava il cittadino, gli rende pure non piccolo servizio. La tassa di registro non ha reso quanto si sperava. Si mantenne sotto i 30 milioni fino al 1867, raggiunse nel 1868 36 milioni, producendo in 7 anni la somma di circa 200 milioni. Questa tassa si può dire abbia tratto in inganno tutti i varii ministri delle finanze che dalla medesima si attendevano assai più larghi proventi.

L'ipoteca altro non è che un credito assicurato sopra una proprietà stabile, inerente al fondo, e che lo segue presso qualunque possessore, e che dopo la trascrizione acquista valore presso i terzi. Lo Stato per questo rende servigio al proprietario, ed in proporzione si richiede una tassa, della quale nulla di più giusto

se moderatamente venga applicata Questa tassa aumentando lentamente, non ancora ha potuto raggiungere la somma di 5 milioni all'anno.

Il bollo è una tassa sugli atti, che in proporzione della loro entrità e valore, devono essere fatti sopra carta marcata da bollo di maggiore o minor prezzo. Anche questa tassa non ha reso quanto dalla medesima si attendeva, benchè nel 1869, raggiungesse la cifra di 26 milioni.

Queste le principali tasse sugli affari.

Le imposte veramente indirette di cui ora convien fare parola, sono quelle che forniscano i più larghi proventi all'erario dello Stato. Queste tasse cadono per la più parte sul consumatore, aumentano il prezzo dei prodotti, richiedono forti spese per la loro esazione, e naturalmente più vengono ad aggravare il povero del ricco. Queste tasse vanno a confondersi col prezzo di produzione, nè il consumatore per lo più viene a conoscere la differenza tra il valore del prodotto e l'aumento cagionato dall'imposta che assieme si confondono. Queste tasse per la loro fiscalità producono pure non di rado inconvenienti. Riguardo a queste imposte convien cercare che esse meno vengano a cadere sui generi di prima necessità che sugli altri, diminuirne le fiscalità e le spese di esazione perchè meno gravi ne sieno i danni e maggiori i vantaggi.

In alcuni paesi le dogane ed i diritti marittimi formano una delle principali fonti d'entrata. In Italia il commercio non ha preso ancora quello sviluppo che potrebbe acquistare, e queste imposte non rendono quei prodotti che col volgere del tempo sono destinate a dare. Nell'anno 1863 le dogane rendevano in Italia 60 milioni, nel 1868 salirono a 72, nel 1869 a 77 milioni, e nell'assieme negli ultimi 7 anni resero la somma di oltre 465 milioni.

I diritti marittimi si mantennero sempre nella cifra di poco oltre 2 milioni. Una delle cose che più meriti osservazione in rapporto alle dogane, è lo stabilire il prezzo di tariffa per cento sul valore dei generi sui quali ella cade e varia moltissimo, fra i varii Stati. Questa è questione che più d'ogni altra merita considerazione.

La tassa di consumo, allorchè l'Italia si unì, non esisteva in tutte le provincie Vi era in alcune provincie il dazio consumo forese che produceva circa 3,500 lire, il murato che rendeva ol-

tre 12 milioni. Vi era nelle Marche una tassa di gabella sulle carni e bevande alcooliche, che produceva 6 milioni. Nell'assieme un circa 20 milioni.

Nell'anno 1864 venne estesa a tutta l'Italia una nuova tassa sul dazio consumo e rese nell'anno oltre 24 milioni Andò progressivamente aumentando fino a raggiungere la cifra di circa 60 milioni negli anni 1868 1869.

Questa tassa meglio forse sarebbe, riordinando le finanze, cederla ai comuni, che più equamente in base alle loro condizioni locali potrebbero applicarla nell'interesse delle loro finanze e degli stessi contribuenti.

Le privative in Italia comprendono tabacchi. sali e polveri.

La privativa dei tabacchi è la più importante e quella che fornisce più larghi proventi all'erario dello Stato. Essa cade sul consumo di genere non necessario, e quindi per questa parte non porta difetto. Sotto una od altra forma ella esiste in tutti gli Stati, e certo allorquando venne scoperta dagli europei questa umile pianta in America, nessuno avrebbe pensato giammai che ella col volgere del tempo dovesse essere sorgente di sì larghi proventi alle finanze degli Stati moderni. Nel 1863 il prodotto dei tabacchi in Italia era di 69 milioni, di 76 milioni nel 1864. Nel 1865 fu aumentato il prezzo dei tabacchi, ed il loro prodotto salì progressivamente fino a 97 milioni nel 1868. In pochi anni un prodotto di oltre 500 milioni. Nel 1869 i tabacchi vennero dati alla Regìa cointeressata. Noi non abbiamo approvata simile misura, e crediamo assai più vantaggioso fosse allo Stato migliorare l'amministrazione dei tabacchi, diminuirne le spese piuttosto che cederla a Regìa cointeressata.

Il sale è l'altro ramo importante delle privative dello Stato. Tra la privativa dei tabacchi e quella dei sali corre questa radicale differenza, che mentre l'una cade sopra consumo di lusso e non necessario, l'altra cade sopra consumo necessario, utile alla salute dell'individuo, allo sviluppo della produzione. In Inghilterra la diminuzione del prezzo del sale, produsse un aumento straordinario di consumo, ed un più largo provento all'erario dello stato. Solo però un esame complessivo del rapporto tra il prezzo ed il probabile aumento di consumo e di produzione, ed i proventi che ne possono derivare, può far conoscere se in determinate circostanze

miglior via sia aumentare o diminuire il prezzo, ed in che proporzione lo si debba nell' interesse delle finanze dello Stato. Nel 1864 il prodotto dei sali era di 43 milioni; nel 1865 il prezzo fu aumentato di un quarto ed il prodotto salì a 50, ed andò aumentando fino oltre 70 milioni nel 1868 1869.

Dai successivi aumenti di questa tassa si rileva come ella debba successivamente rendere sempre più larghi proventi all' erario dello Stato.

Prima del 1869 esisteva in Italia pure la privativa delle polveri, e rendeva circa 2 milioni all'anno. Nell' anno 1869, in riguardo ai vantaggi assai rilevanti che ne potevano derivare all'industria privata, fu tolto questo monopolio, e così venne a cessare questo piccolo cespite d' entrata di cui non torna più oltre tener parola.

Il lotto può dirsi un'imposta immorale e dannosa. E' immorale perchè offre mezzo e stimolo al povero di giuocare, mentre forse la sua famiglia piange perchè gli manca il pane necessario alla vita. E' dannoso perchè in questo giuoco sono bene spesso sciupati i risparmii di chi lavora, che invece accumulati anno per anno, avrebbero messo il cittadino operaio in condizione di meglio provvedere ai bisogni della famiglia e di concorrere con aumento di forze allo sviluppo della ricchezza e della produzione nel proprio e nell' interesse del paese. Non può il lotto giustificarsi sotto altro aspetto che quello della necessità dell' erario pubblico. E se si detraggono le vincite, ben si vedrà come questi proventi non sieno sì larghi come altri potrebbe credere. Al presente non si puo, ma appena le ristrettezze delle finanze italiane lo permetteranno, utile riforma e vantaggiosa alla pubblica moralità e prosperità sarà l'abolizione del lotto,

Il prodotto del lotto fu nel 1863 di 38 milioni, andò gradatamente aumentando fino ad 80 milioni nel 1869. Negli ultimi 7 anni rese il lotto 381 milioni. Dedotte le spese e le vincite, il prodotto netto resta di 122 milioni, cioè di 17 milioni circa all'anno. Bene da ciò si scorge quanto vi corra differenza tra il profitto netto ed il prodotto complessivo, imperocchè nell' assieme le vincite e le spese consumano oltre due terzi dell'entrate. E' da augurarsi che presto le condizioni delle finanze italiane permettano di togliere questa imposta immorale e dannosa al povero.

Non accenneremo ad altre minori sorgenti d'entrata; solo si parlerà brevemente da ultimo delle poste e dei telegrafi.

In alcuni paesi le poste rendono assai forti somme; in Francia oltre 60 milioni; in Inghilterra, dopo la riforma che ebbe a capo Rowland Hill, hanno prodotto oltre 80 milioni. In questo ramo di amministrazione e d'imposta conviene osservare che le spese si mantengono sempre pressochè eguali, quindi l'aumento d'entrata va quasi tutto a profitto netto.

Le entrate delle poste in Italia si mantennero nella somma di circa 15 milioni all'anno. Anche i proventi delle poste, collo sviluppo dell'istruzione, del commercio ed industria, aumenteranno come negli altri paesi e torneranno a vantaggio dello Stato.

L'amministrazione dei telegrafi, coll'aumentarsi della rete telegrafica, ha preso uno sviluppo considerevole In proporzione ne sono aumentati i prodotti che mentre nel 1863 erano di 2,500,000, furono di oltre 5 milioni nel 1867. e passarono i 6 milioni nel 1868 1869. In questo ramo di servizio benchè non siano lievi le spese, pure sono maggiori l'entrate, per cui l'erario dello Stato ne ritrae qualche vantaggio ogni anno, che senza dubbio andrà gradatamente aumentando.

Per farsi però un'idea vera ed esatta, quali sieno i reali vantaggi che da diversi rami d'imposta derivano all'erario dello Stato, conviene esaminare il rapporto tra le spese d'esazione col prodotto complessivo per rilevarne il prodotto netto. Le spese d'esazione comprendono tutte le spese, gli stipendii degli agenti, le quote degli esattori, le spese dei monopolii, e vengono rappresentate esattamente dalla differenza tra il prodotto complessivo ed il prodotto netto. Diminuire le spese di percezione delle imposte ed aumentare il profitto netto è la base principale di una buona amministrazione finanziaria; quindi a ciò ottenere, ogni cura si deve porre. Non v'ha spesa più improduttiva e dannosa quando passa il limite assolutamente necessario di quella che si richiede per la riscossione, e grave deve tornare allo stesso contribuente che si vede aggravare di pesi che poi non riescono a vantaggio dello Stato. E bene può affermarsi che uno dei migliori criterii a bene giudicare della bontà d'un'imposta, è il rapporto tra le spese d'esazione e l'entrate. A tutti è noto quanto gravi fossero le spese d'esazione in Francia ai tempi di Enrico, per cui appena il quarto dell'imposte era a profitto dello Stato. Da

Sully in poi l'amministrazione finanziaria francese è molto migliorata, per cui le spese d'esazione sono ridotte a circa il 10 per cento, mentre però in Inghilterra sono minori del 5 per cento.

Quasi ovunque per maggiori spese d'esazione primi figurano i monopolii, poi le imposte indirette, da ultimo le dirette. Esamineremo le spese d'esazione, in Italia in rapporto ai principali rami, per vedere quali in media riescono le medesime. (*Vedi Confronto Generale*).

Se prendiamo ad esame le imposte dirette, noi troviamo che sopra un'entrata di 121 milioni nel 1863 le spese furono di circa 7 milioni; nel 1864 sopra un' entrata di 142 milioni, 7 milioni di spese. Approssimativamente quindi si ha per spese d'esazione il 6 per cento. Egualmente nel 1868 sopra un'entrata d'imposte dirette di 165 milioni vi sono 15 milioni di spese; nel 1869, sopra un'entrata di 300 milioni, 12 milioni di spese, nell'assieme una media approssimativa del 6 per cento. Per cui il 6 per cento può ritenersi la cifra più approssimativa finora delle spese d'esazione in Italia in riguardo all'imposte dirette. Benchè per altro in alcune provincie vi sieno a carico dei comuni spese d'esazione per queste imposte. In Inghilterra l'income tax, ed in Prussia l'einkommen steuer non costano che il 3 per cento; è certo anche in Italia se venga applicata una buona legge sull'esazione dell'imposte dirette, le spese diverranno assai minori.

Passando alle imposte indirette noi troviamo le spese d'esazione dal 1863 al 1869 per le dogane ed i diritti marittimi circa del 26 per cento,. non piccola al certo spesa d'esazione. In riguardo al dazio consumo negli anni 1863 1864, perchè dopo fu ceduto ai comuni ed a Società private, noi troviamo le spese a circa il quarto dell' entrate, cioè al 25 per cento. Nel complesso quindi le spese d'esazione in Italia per le imposte indirette, nel decennio trascorso sono state approssimativamente del 25 per cento; mentre nel 1854 le spese d'esazione per le imposte indirette erano del 21, 32 in Francia e del 6, 91 per cento in Inghilterra. (Garnier Joseph, Trattato di Finanza). Il confronto non è al certo troppo in nostro favore, e certo in questo ramo d' amministrazione non poche economie si possono introdurre. Però è da osservarsi che le spese per le imposte indirette non aumentano in proporzione delle maggiori entrate, ma rimangono quasi sempre le stesse, per cui oltre i miglioramenti che si possono introdurre nelle medesime, coll'aumento d'entrate diminuiscono le spese. Ciò non esclude

che a diminuire le medesime non si debba porre attenta e diligente cura.

Le spese del monopolio dei tabacchi erano in Italia del 38 per cento nel 1863, di circa 35 negli anni che seguirono. Nel 1869 si ebbe la convenzione della Regia, e le spese col capitale impiegato furono messe a calcolo in 38 milioni. Le spese del monopolio dei tabacchi sono state finquì di circa 35 per cento, mentre in Francia nel 1864 non erano che del 27 per cento. Altrove si è notato quanto gravi fossero gli inconvenienti ed che si erano verificati nell'amministrazione dei tabacchi, da ciò l'origine di sì gravi spese. Le spese per questo monopolio del 35 per cento sono oltremodo forti, e rilevanti economie si possono in questo ramo introdurre, ed anzi senza dubbio si sarebbe già dovuto effettuarle. E' da sperarsi che dalla Società della Regia cointeressata venga migliorata l'amministrazione dei tabacchi a modo che torni a grande vantaggio della medesima e delle finanze dello Stato.

Le spese del monopolio dei sali si sono mantenute nella stessa proporzione, mentre il provento aumentava progressivamente. Erano del 25 per cento nel 1863, del 24 nel 1864. Nel 1865 dopo l'aumento del prezzo discesero al 20 per cento, al 18 per cento nel 1866 1867, al 14 per cento nel 1868 1869. La media degli ultimi anni sarebbe circa del 20 per cento, ma siccome queste spese sono sempre andate diminuendo, si può ritenere per certo che al presente esse non raggiungano la cifra del 15 per cento. Come bene si vede le spese di questo monopolio non sono punto gravi.

Le spese del monopolio delle polveri erano circa del 5 per cento, ma essendo il medesimo tolto non giova più farne parola.

Ritenendo quindi al presente come cifra approssimativa delle spese dei monopolii dei tabacchi il 35 per cento, quelle dei sali del 15 per cento, si ha una media del 25 per cento. Le spese dei monopolii in Italia quindi sono eguali alle spese d' esazione per le imposte indirette.

Biguardo al lotto le vincite e le spese negli ultimi anni sono sempre salite in media a 2 terzi dell' intero provento, cioè al 66 per cento, per cui ben si vede che questa imposta reca molto danno alla pubblica moralità, nè quei vantaggi all'erario dello Stato che altri potrebbe credere.

In riguardo alle poste in Italia sono maggiori le spese dell'entrate, mentre in Francia le spese nel 1854 erano del 69 per cento, in Inghilterra del 78 per cento, e sempre sono andate fin qui diminuendo. Le maggiori spese per le poste furono di oltre 5 milioni

nel 1863 1864, andarono poi gradatamente diminuendo fino al pareggio nel 1870. Verrà al certo il giorno in Italia, altresì che per l'aumentata istruzione e la migliorata coltura. le poste non più saranno a carico. ma bensì a non lieve vantaggio dello Stato.

Le spese dei telegrafi si sono fin qui mantenute in proporzione dell'80 per cento, per cui hanno recato qualche piccolo vantaggio alle finanze dello Stato.

Riassumendo, mentre in Inghilterra in media le spese d'esazione sono del 4, 95 per cento, tra le imposte dirette ed indirette, in Francia del 10, 09 per cento, in Italia abbiamo le spese per le dirette al 6 per cento, per le indirette al 25 per cento, una media quindi di 15, 50 per cento; per cui è facile vedere come migliorando l'amministrazione si possa per questa parte fare non piccoli risparmi.

Riguardo ai monopolii, mentre in Francia le spese sono del 31 per cento, in Italia sono solo del 25, e ciò esclusivamente per le spese assai ristrette del monopolio dei sali, mentre per i tabacchi si spende oltre il 7 per cento di più in Italia che in Francia; per cui migliorando pure questo ramo d'amministrazione, sempre minori diverrebbero le spese dei monopolii in Italia.

Dopo aver tenuto discorso delle entrate e delle spese a parte e delle spese d' esazione, non resta che a far parola dell' assieme dell'entrate e spese e relativo disavanzo in questo decennio. (*Vedi Tavola generale dell'entrate, spese e disavanzi*).

Nell'anno 1860, primo anno in cui l'Italia trovossi politicamente unita, le entrate dei bilanci attivi delle varie provincie erano di milioni 471, le spese di 829 milioni; un conseguente disavanzo di 358 milioni. Così incominciava l'era dei disavanzi in Italia, ed in questo anno certamente non si poteva di alcuna guisa porre rimedio a questo male che incominciava.

Nell'anno 1861 le entrate invece di aumentare, diminuirono, per essersi tolte alcune imposte, il ventesimo comunale ed il macinato nelle Marche e Sicilia D'altra parte le spese subirono un sensibile rialzo ascendendo alla somma di 962 milioni. Diminuivano le entrate, aumentavano le spese ed il disavanzo per conseguenza non poteva essere che grandissimo, ed infatti in questo anno egli salì all'enorme somma di 508 milioni. Neppure in questo anno si avea la stessa amministrazione finanziaria in tutta l'Italia, per cui difficile riusciva aumentare le entrate; si poteva però fare a me-

no di diminuirlo; si poteva anche meglio ma, turare le spese che con giovanile baldanza, può dirsi, e spensieratezza, si facevano.

Il primo anno in cui si ebbe in Italia la stessa amministrazione finanziaria fu il 1862. Aumentarono in questo anno le entrate a 625 milioni, le spese a 994 milioni. Il disavanzo che ne derivava era di 367 milioni. In questo anno si segnitava a spendere colla stessa profusione degli anni antecedenti, mentre si poteva e si doveva fin d'allora pensare a praticare economie; ma allora non volgeva vento propizio alla diminuzione di spese, all'economie.

In questo anno fu applicata in tutta l'Italia la nuova tassa di registro e bollo, ed essa pure contribuì all'aumento dell'entrate.

L'anno 1863 non si apriva con migliori auspicii degli anni antecedenti; era ministro delle finanze Marco Minghetti, che era succeduto al Bastogi nel 1862. Le entrate del 1863 furono di 537 milioni, minori quindi di quelle del 1862, e ciò per minori entrate straordinarie. Le spese di 967 milioni diminuite di 27 milioni da quelle del 1862. ma non in proporzione delle minori entrate, per cui il disavanzo riuscì maggiore in 430 milioni. Molto maggiori economie si dovevano praticare in questo anno di quello che si fece, e conveniva fin d'allora togliersi da quello stato di pace armata che tanto tornava a danno della produzione e della ricchezza.

Le imposte o modificazioni di imposte approvate nel 1863 non entrarono in vigore nell'anno, ed alcuni cespiti d'entrata esistenti non resero quei proventi che se ne ripromettevano. Ond'è che così di anno in anno si agglomeravano i disavanzi con immenso danno delle finanze e del credito pubblico.

Nell'anno 1864 le entrate ordinarie furono di 560 milioni. Entrarono in vigore al 1° luglio la tassa sulla ricchezza mobile che produsse 21 milioni, ed al 1° settembre l'imposta sul dazio consumo. Le entrate straordinarie in questo anno non si sono poste a calcolo nelle entrate normali perchè quasi tutte provenienti da sorgenti straordinarie di credito. Le spese piuttosto che diminuire aumentarono e salirono alla somma non ancora raggiunta di 1,025 milioni; ed anche tenuto calcolo delle spese necessarie come aumento di rendita del debito pubblico di 36 milioni, si ha sempre aumento di spese in proporzione dell'anno antecedente. Il disavanzo di questo anno fu approssimativamente di 465 milioni. Gravissima era la condizione delle finanze, non si aveva alcun possibile miglioramento, nè si poteva d'alcuna guisa esser paghi dei risultati che si ottenevano. A ciò si aggiunga che la situa-

zione del tesoro alla fine dell'anno si trovava in condizioni gravisssime.

Nell' anno 1865, essendo ministro il Sella, si pensò seriamente a provvedere ai bisogni delle finanze italiane. Salirono le entrate a 694 milioni. S' aumentò in questo anno il prezzo dei sali e tabacchi, la tassa sulle lettere, quella della ricchezza mobile, fu approvata la ritenuta sugli stipendii, s'introdussero modificazioni alla tassa di registro e bollo, e si pose un diritto di bilancia sui grani, da ciò il maggior aumento dell'entrata. Diminuirono le spese a 926 milioni, e quindi si ebbe un minore disavanzo in 232 milioni.

In questo anno la situazione delle finanze in riguardo all'entrate era certamente migliorata, si trovava però ancora in condizione da richiedere i più pronti ed energici rimedii.

Si entrava nell'anno 1866, in cui scoppiò la guerra coll'Austria, e da tale stato di cose ne venne conseguenza, aumento straordinario di spese, diminuzione d'entrate.

Le entrate furono di 640 milioni, minori dell'anno antecedente; le spese d'altra parte per causa della guerra salirono ad 1,381 milioni; quindi un conseguente diaavanzo di 741 milioni, conseguenza naturale dello stato di guerra.

Le entrate del Veneto furono di 78 milioni, le spese di 52, quindi un risparmio di 25 milioni. Le spese però della guerra, della marina e degli esteri erano tutte a carico del bilancio comune de le altre provincie; si ebbe quindi il disavanzo reale in 715 milioni.

Nell'anno 1867 le entrate furono assai maggiori di quanto fino allora fossero state. Oltre l'aumento naturale dell imposte esistenti si ebbe un aumento del dazio consumo per essersi il medesimo esteso alle farine ed agli olii; e per essersi riscosso di più il secondo semestre della ricchezza mobile del 1866. Le entrate salirono a 786 milioni, le spese furono di 997 milioni. Se non si fece gran cosa in quest'anno lo si deve in gran parte al continuo succedersi di nuovi ministri delle finanze.

Le entrate del Veneto furono di 76 milioni, le spese di 49.

Nell'assieme si ebbero entrate 863 milioni, spese 1,047 milioni, quindi il relativo disavanzo di 184 milioni, il minore che fin qui si fosse ottenuto.

Nell' anno 1868 le entrate furono di 787 milioni, le spese di 1,080 milioni; si ebbe quindi un disavanzo di 293 milioni. In questo anno non si pensò ad introdurre modificazioni e leggi per

aumento di entrate da applicarsi nell'anno, ma solo si pensò ad approvare leggi e provvedimenti che dovevano andare in vigore nel 1869. Le spese e le entrate del bilancio dell'asse ecclesiastico furono tenute a parte.

Nell'anno 1869 entrava in vigore la nuova tassa del macinato, e delle concessioni governative, la tassa della ricchezza mobile veniva estesa alla rendita del debito pubblico ed alle garanzie delle strade ferrate, e venivano introdotte modificazioni alla tassa di registro e bollo. I tabacchi erano stati ceduti a Regia cointeressata. Non tenendo calcolo delle entrate e spese dell'asse ecclesiastico che formano bilancio a parte, si hanno le entrate del 1869 di 933 milioni, le spese di 1 075 milioni, e quindi il disavanzo di 142 milioni. Includendovi il bilancio dell'asse ecclesiastico, si avrebbero le entrate 1,022, le spese 1,150, e quindi il disavanzo in 128 milioni.

Nel complesso di tutto il decennio, si hanno quindi entrate 6 miliardi e 644 milioni, spese 10 miliardi 342 milioni; disavanzo 3 miliardi 698 milioni, non comprese però le entrate e le spese dei bilanci dell'asse ecclesiastico, e non tenendo calcolo delle variazioni che potranno risultare in seguito nei bilanci consuntivi per aumento o diminuzione di spese e d'entrate. Ed invero, nella approvazione dei bilanci amministrativi fino a tutto il 1868, le spese riuscirono alquanto minori, per non piccola quantità di mandati di pagamento annullati.

In media si hanno le entrate a 664 milioni all'anno, le spese ad un miliardo e 34 milioni; il disavanzo a 370 milioni per anno

Risultati questi assai dolorosi e gravi verificatesi in un intero decennio. Sono sì eloquenti simili cifre che non occorrono parole a dimostrarne la gravità.

Anche piccoli disavanzi accumulatisi anno per anno conducono a rovina le finanze di uno Stato, verificatisi poi in tale proporzione non potevano che produrre danni immensi. Il male più grave egli era che il credito da qualche anno male rispondeva, e per incassare effettivamente una somma conveniva di doppio frutto aggravare le finanze dello Stato, da ciò l'aumentare senza proporzione del debito pubblico. Ogni anno conveniva ricorrere al credito pubblico od a sorgenti straordinarie di credito. Si venne alla vendita dei beni demaniali, delle strade ferrate, si passavano al demanio i beni delle soppresse casse ecclesiastiche e delle corporazioni religiose, si fecero prestiti di 260 milioni nel 1860, di 500 nel 1861,

di 700 nel 1863, di 400 nel 1865 ed il prestito nazionale nel 1866, aumentando per conseguenza i pesi del debito pubblico. Da tutte queste ed altre sorgenti straordinarie di credito, compresi i proventi dell'asse ecclesiastico, si ebbero nel decennio oltre 3 miliardi e 500 milioni di maggiori entrate, che unite al debito fluttuante colla Banca di 378 milioni, ed ai buoni del tesoro di circa 300 milioni, servirono a coprire i disavanzi che si verificavano anno per anno, che nel decennio raggiunsero la cifra di circa 3 miliardi e 700 milioni.

Il debito fluttuante però benchè figurasse nell'attivo, era invece una passività, tanto più grave, in quanto che senza togliere il debito colla Banca e diminuire il debito fluttuante, non si poteva pensare a togliere il corso forzoso che tanti danni recava in Italia all'industria, al commercio, alla produzione, e di sì rilevanti perdite era cagione ai pubblici e privati interessi.

Tali i risultati finali di questo decennio di finanze in Italia. Fortuna grande sarebbe che dal 1870 in poi si potesse cominciare una nuova era per le finanze italiane, in modo che alla fine del secondo decennio invece di simili dolorosi risultati, l' animo e la mente si avessero a rallegrare dell'ottenuto pareggio, del florido stato delle finanze italiane.

TAVOLE

delle Spese, Entrate e Disavanzi.

TAVOLA GENERALE delle

MINISTERI	ANNI			
	1862	1863	1864	1865
Finanze	355.595.660 02	405 520.343 46	444 683.084 39	442.592.817 76
Grazia e Giustizia	30.428.747 32	35.145.324 55	33.589.504 64	30.029.798 67
Esteri	3.238.832 01	3.582.882 55	3.561.234 44	3.726.086 93
Istruzione pubblica	15.347.910 03	15.991.212 93	14.305.784 79	14.880.726 0[illegible]
Interno	65.164.833 52	82.884.145 02	77.162.227 03	56.644.170 6[illegible]
Lavori pubblici .	107.196.898 62	124.564.536 18	129.078.906 88	124.166.945 8[illegible]
Guerra	289.162.383 00	267.666.074 21	255.688.874 10	192.406.102 00
Marina	85.373.950 13	81.655.972 01	62.530.505 03	47.612.614 72
Agricolt. e Comm.	22.837.284 23	6.992.585 73	5.816.750 88	4.792.172 21

Spese divise per Ministeri.

ANNI				Annotazioni
1866	1867	1868	1869	
677.817.511 63	652.993.475 42	700.481.044 83	662.117.785 31	
30.241.048 22	33.537.298 77	31.427.165 70	29 551.678 13	
4.752.822 49	4.767.622 44	4.823.282 44	4.891.660 00	
14.819.051 25	15.808.588 51	15.567.393 99	15.936.560 00	
43.513.976 95	52.737.223 21	48.570.023 00	46 501.076 13	
75.084.000 86	86.236.525 98	67.646.904 71	68.977.016 00	
490.672.115 57	151.606 000 00	169.502.100 00	147.281·050 00	
65.172.917 90	42.590.081 28	35.128.139 84	34.608.479 10	
4.553.469 03	6.615.599 16	5.879.043 36	5.639.572 86	

TAVOLA GENERALE delle prin

IMPOSTE	ANNI		
	1863	1864	1865
Dirette			
Tassa fondiaria e fabbricati	110.861.487 92	120.620.509 68	137.409.000 00
Ricchezza mobile	1[illegible].957.605 00	21.999.667 04	63.000.000 00
Tasse sugli Affari			
Successioni	10.000.000 00	11.000.000 00	11.000.000 00
Manomorta	5.000.000 00	5.960.000 00	6.000.000 00
Società	1.300.000 00	820.000 00	1.200.000 00
Decimo sulle Ferrovie . .	3.500.000 00	3.741.000 00	3.861.000 00
Registro	23.519.968 15	27.098.952 99	29.901.810 80
Ipoteche	2.400.000 00	2.750.000 00	3.574.000 00
Carta bollata e bollo . . .	16.942.309 41	17.598.712 55	18.130.707 45
Diritti di Confine			
Dogane	60.400.000 00	61.000.000 00	61.000.000 00
Diritti marittimi	2.000.000 00	2.000.000 00	2.200.000 00
Dazio consumo interno . .	22.395.000 00	24.427.000 00	28.797.000 00
Privative			
Tabacchi	69.763.000 00	76.883.000 00	78.128.000 00
Sali	39.135.901 99	43.431.000 00	50.449.000 00
Polveri	1.500.000 00	1.800.000 00	2.500.000 00
Lotto	38.351.159 17	46.495.209 67	60.520.981 51
Poste	12.504.934 56	12.7[illegible]0.365 33	14.541.157 89
Telegrafi	2.500.000 00	5.038.727 00	6.470.000 00

cipali Entrate dal 1863 al 1869.

ANNI				Annotazioni
1866	1867	1868	1869	
130.861.389 00	157.570.000 00	155.000.000 00	172.407.731 96	
34.099.889 62	111.000.000 00	10.000.000 00	128.499.609 95	
11.424.000 00	13.719.000 00	12.997.000 00	14.000.000 00	
5.500.000 00	5.517.000 00	2.016.726 10	4.000.000 00	
1.100.000 00	973.820 00	854.461 78	2.500.000 00	
4.725.000 00	4.220.703 78	4.560.000 00	5.652.000 00	
26.058.409 95	27.332.859 10	36.271.768 12	34.518.590 00	
4.131.000 00	3.000.000 00	4.350.000 00	4.500.000 00	
18.310.257 20	25.465.643 92	26.610.756 51	26.932.448 00	
64.705.000 00	71.000.000 00	72.771.000 00	77.000.000 00	
2.060.000 00	2.100.000 00	1.910.000 00	2.700.000 00	
27.630.000 00	62.000.000 00	62.268.000 00	54.565.301 00	
85.458.000 00	93.756.000 00	97.045.061 00	67.000.000 00	Netto da spese
56.181.000 00	66.100.000 00	72.154.000 00	71.190.000 00	
1.815.000 00	2.800.000 00	2.487.000 00	1.000.000 00	
48.202.000 00	49.931.000 00	60.649.000 00	80.405.000 00	
16.088.131 00	15.452.000 00	15.820.000 00	16.556.000 00	
6.385.000 00	5.355.000 00	6.129.000 00	6.471.700 00	

CONFRONTO tra le Entrate e le Spese d'esazione

IMPOSTE		ANNI 1863	ANNI 1864
Dirette	Entrato	121.000.000 00	142.000.000 00
	Spese	7.000.000 00	7.000.000 00
Dazio Consumo	Entrato	22.395.000 00	24.427.000 00
	Spese	6.113.000 00	6.097.000 00
	Profitto netto	16.282.000 00	18.330.000 00
Dogane e Diritti Marittimi	Entrate	62.400.000 00	63.000.000 00
	Spese	17.000.000 00	17.000.000 00
	Profitto netto	45.000.000 00	46.000.000 00
Tabacchi	Entrate	69.763.000 00	76.883.000 00
	Spese	26.552.000 00	28.418.000 00
	Profitto netto	43.211.000 00	48.435.000 00
Sali	Entrate	39.135.901 00	43.431.000 00
	Spese	9.518.000 00	9.50[illegible].000 00
	Profitto netto	29.617.000 00	33.900.000 00
Poste	Entrate	12.504.000 00	12.720.000 00
	Spese	18.210.000 00	18.601.000 00
	Disavanzo	5.706.000 00	5.880.000 00
Telegrafi	Entrate	2.500.000 00	5.038.000 00
	Spese	4.120.000 00	4.127.000 00
	Profitto netto e disav.	1.620.000 00 in meno	911.000 00
Lotto	Entrate	38.351.000 00	46.495.000 00
	Vincite e Spese	22.199.000 00	31.302.000 00
	Profitto netto	16.152.000 00	15.193.000 00

dei principali rami d' imposta dal 1863 al 1869.

ANNI				
1865	1866	1867	1868	1869
»	»	»	165.000.000 00	300.000.000 00
»	»	»	15.000.000 00	12.000.000 00
28.797.000 00	27.630.000 00	62.000.000 00	62.266.000 00	54.565.000 00
600.000 00	500.000 00	500.000 00	556.000 00	556.000 00
28.197.000 00	27.130.000 00	61.500.000 00	61.710.000 00	54.009.000 00
63.000.000 00	66.000.000 00	70.000.000 00	74.000.000 00	77.000.000 00
18.000.000 00	17.000.000 00	17.000.000 00	19.000.000 00	18.000.000 00
47.000.000 00	49.000.000 00	53.000.000 00	55.000.000 00	59.000.000 00
78.128.000 00	85.458.000 00	93.756.000 00	97.045.000 00	67.000.000 00
28.548.000 00	28.299.000 00	28.501.000 00	30.000.000 00	»
49.580.000 00	57.159.000 00	65.255.000 00	67.000.000 00	67.000.000 00
50.449.000 00	56.181.000 00	66.100.000 00	72.154.000 00	71.190.000 00
9.510.000 00	9.503.000 00	9.395.000 00	10.065.000 00	10.852.000 00
40.930.000 00	46.678.000 00	56.805.000 00	62.009.000 00	60.338.000 00
14.541.000 00	16.088.000 00	15.452.000 00	15.800.000 00	16.556.000 00
17.833.000 00	17.291.000 00	16.772.000 00	16.762.000 00	»
3.292.000 00	1.202.000 00	1.320.000 00	962.000 00	»
6.470.000 00	6.385.000 00	5.355.000 00	6.129.000 00	6.471.000 00
4.261.000 00	6.252.000 00	5.380.000 00	4.920.000 00	»
2.209.000 00	133.000 00	75.000 00	1.209.000 00	»
60.520.000 00	48.202.000 00	49.931.000 00	60.649.000 00	80.405.000 00
41.139.000 00	40.851.000 00	28.726.000 00	41.295.000 00	56.000.000 00
19.381.000 00	7.451.000 00	21.205.000 00	19.354.000 00	24.000.000 00

TAVOLA COMPLESSIVA

delle Entrate, Spese e Disavanzi dal 1860 al 1869.

Anni	Entrate	Spese	Disavanzo
1860	471.491.722 50	829.875.718 10	358 385.995 60
1861	453.454.708 93	962.162.975 12	508.728.266 19
1862	625.411.143 81	994.346.498 88	367.000.000 00
1863	537.119.243 60	967.281.864 68	430.162.621 08
1864	560.002 636 96	1.025.599.630 74	465.597.126 41
1865	694.580.145 40	926.656.052 89	232.075.907 49
1866	718.865.782 71	1.434 858.832 09	715.993.049 48
1867	863.039.807 00	1.047.148.117 32	184.106.309 15
1868	787.000.000 00	1.080.000.000 00	293.000.000 00
1869	933.000.000 00	1.015.504.877 53	142.000.000 00
Totale	6.644.000.000 00	10.342.000.000 00	3.698.000.000 00

N. B. Non vi sono compresi nel 1868 1869 i bilanci dell' asse ecclesiastico, le cui entrate in questi due anni furono 272 milioni, le spese 179, con un avanzo di 93 milioni.

Conclusione.

Grave ed importantissimo periodo per le finanze italiane è stato quello dal 1860 al 1869, e molti e diversi i provvedimenti, molte le leggi modificate ed approvate, allo scopo di far prendere un formale assetto alle finanze italiane, ma non ancora si è raggiunta tale condizione di cose da poter deporre ogni tema, da poter esser certi del sicuro e vicino pareggio tra le entrate e le spese, scopo necessario ad ogni ben regolata amministrazione finanziaria. Molto si è fatto e molto resta ancora a farsi, non conviene perdersi d'animo nè lasciar trascorrere un tempo che è prezioso. Il disavanzo delle finanze italiane in alcuni anni si è avvicinato a 500 milioni; successivi miglioramenti si sono anno per anno introdotti, e nell'anno 1869 il disavanzo era di circa 140 milioni Notevole al certo il miglioramento, ma allorchè si pensi che simile risultato si è ottenuto nel periodo di 10 anni, che se i provvedimenti, le leggi d'imposta, che in appresso entrarono in vigore, si fossero nei primi anni approvate, le finanze italiane avrebbero già potuto raggiungere il pareggio, se a ciò si pensa, facile è persuadersi che meglio e certo più rapidamente si doveva fare. Prima del 1862 le finanze italiane non erano unite in un sol bilancio, nè prima d'allora si poteva pensare a provvedimenti serii, ma dall'anno 1862 si poteva e si doveva ciò fare; il disavanzo degli anni antecedenti era già enormemente grave, e tale da mettere in apprensione qualunque uomo di finanza. Economie e leggi d'imposta si dovevano fin da quell'anno con mano forte applicare e tentare ogni via affinchè si approvassero perchè al più presto potessero entrare in vigore; conveniva togliersi da quello stato di pace armata che era dannoso, e fare prima quello che dopo il 1864 si cominciò seriamente a mettere in pratica. Se tale sistema si fosse seguito, si può affermare senza tema di esser tacciati di errore, che le finanze italiane ora sarebbero in pareggio, e le medesime non sarebbero così aggravate come lo sono per il pagamento della rendita del debito pubblico.

Il passato non ha rimedio, è vana opera pensare al medesimo, e solo deve servire ad esempio perchè dagli errori fatti s'apprenda a non commetterne dei nuovi, nè a temporeggiar più oltre.

Ammesso per base il disavanzo ridotto a poco oltre 100 milioni all'anno, non tenendo calcolo del debito redimibile, a cui si può giustamente provvedere con sorgenti straordinarie di credito, quali restino i provvedimenti da adottarsi per ottenere il pareggio?

A nuove imposte, se il macinato regge alla prova, noi crediamo che non si possa nè si debba più pensare, e già forse anche in troppi modi si pagano le imposte dai contribuenti in Italia, e moltiplicare le imposte aumentando le spese d'esazione, non è certo sistema a seguire, egli è come estrar sangue a piccoli fori che riesce grave e doloroso, mentre pochi e larghi cespiti potrebbero forse produrre egualmente. Per nuove imposte in Italia, restando il macinato, non si potrebbe pensare che ad una tassa sul vino e bevande, ma difficile assai ad applicare equamente, nè anche si è trovato metodo pratico per ben poterla attuare.

Lasciate quindi a parte le nuove imposte, per ottenere il pareggio non restano che economie, riforme e modificazioni in meglio dell'imposte esistenti, e leggiero aumento, se necessario, delle medesime.

Noi crediamo che molte economie ancora si debbano e si possano fare, ed in parte se ne sono già praticate nel 1870.

S'aggiunga che assai gravi sono in Italia le spese d'esazione e molti miglioramenti per conseguenza si possono introdurre, e ciò chiaro appare se confrontasi quello che per tali spese è necessario in Italia e quello che occorre altrove. Non lo crediamo facile cosa, ma a questo conviene seriamente pensare, a ciò si deve rivolgere l'attività e l'intelligenza dei ministri delle finanze, che di tal guisa si aumenta il profitto netto dell'entrate senza aggravio dei contribuenti, diminuire le spese d'esazione col semplificare e mantenere allo stesso tempo regolare e pronta l'esazione delle medesime, è cosa assai difficile ad ottenere, ma come lo si è potuto in altri paesi lo si deve in Italia, e noi abbiamo ferma speranza che la pratica intelligenza dei ministri delle finanze che si succederanno in Italia raggiungeranno simile intento. Economie quindi si possono ancora e si debbono praticare, e ben è giusto mentre si gravi pesi si fanno sopportare ai contribuenti italiani, ben giusto egli è che si diminuiscano le spese che non sono necessarie. Nè senza dolore si può vedere che le riforme necessarie ad ottenere economie non vengano si facilmente approvate, e si rimettano bene spesso da uno ad altro anno.

Altro vantaggio all'assetto delle finanze deve derivare dall'aumento naturale dell'imposte esistenti e dalle modificazioni che nelle medesime si potranno introdurre allorchè l'esperienza lo mostri o le abbia già mostrate necessarie. Non v'ha dubbio che le tasse indirette, massime quelle sugli affari e delle privative, devono avere non lieve aumento, lo comprova l'esperienza degli

anni passati, ciò è natural conseguenza del corso naturale delle cose. L'aumento di tali imposte sta in proporzione dell'aumento della prosperità, dello sviluppo della ricchezza del paese, e certi si può essere che l'Italia, in un periodo di pace e di lavoro, svilupperà quella ricchezza, quella prosperità a cui dall'intelligenza dei suoi abitanti, dalla fertilità del suolo, dalla sua posizione, dalla sua importanza marittima è destinata. Sull' aumento quindi delle imposte indirette, graduale anno per anno, si può con certezza tener calcolo.

Oltre a queste, molte delle leggi d'imposta in Italia si possono in meglio modificare. Cominciando dall'imposte dirette, massime la fondiaria, all'indirette, tutte più o meno possono essere migliorate, specialmente in quanto riguarda la più sicura e pronta esazione, e nel far sì che non si riesca ad eludere il disposto della legge, e ciò nell' interesse del pubblico erario, a scopo d' equità giacchè l'imposte non pagate da un cittadino cadono a danno dell'altro.

Qual medico che dalla condizione del malato giudica i temperamenti da adottarsi deve essere il ministro delle finanze, che dai dati dell'esperienza deve conoscere quali i miglioramenti da introdursi. Nè tutti i miglioramenti stanno nell'introdurre modificazioni, ma beno spesso, ed anche più, nel saperli applicare, e ciò spetta esclusivamente al ministro delle finanze.

Dal miglioramento delle imposte dirette ed indirette, dal naturale aumento delle medesime, dall'economia non piccoli vantaggi si debbono ricavare, e per buona parte di tal guisa si verrà a diminuire il disavanzo. Però non crediamo che solo con ciò si possa ottenere il pareggio, specialmente se la tassa del macinato non potrà rendere quei frutti che da molti se ne speravano e pareva fosse destinata a rendere.

Nell'anno 1870 si pensò seriamente oltre l'ordinario a provvedere ai bisogni delle finanze, col progetto detto omnibus presentato dal ministro Sella, che modificato in alcune parti in meglio dalla Commissione della Camera, fu in gran parte approvato. Nè altra via migliore nelle condizioni in cui si trovavano le finanze italiane al principio del 1870, v'era di quella proposta dal ministro Sella, cioè di modificare aumentando alcune delle imposte esistenti, e specialmente quella della ricchezza mobile, togliendo i centesimi addizionali ai comuni ed alle provincie mediante compenso, aumentandola al 12 per cento con un decimo d'aumento per il 1870, assicurando di tal guisa assai più largo provento alle finanze dello

Stato. Tale il sistema che si doveva tenere. ed ora conviene seguire per la stessa strada, senza cercare di sconvolgere il vigente sistema finanziario. Solo se il macinato col volgere degli anni non reggesse alla prova dell'esperienza, e fosse necessità toglierlo, allora sarebbe forza pensare ad una nuova imposta sotto la forma di testatico, le cui maggiori difficoltà come nel macinato, consistono nell'attuarla praticamente, nella difficoltà della riscossione. Quello che ancora al presente assolutamente necessario egli è di non temporeggiare; già anche troppo in alcuni anni di questo decennio lo si è fatto, e seguire per tale strada potrebbe essere assai pericoloso. Le finanze italiane non sono in condizione di dover disperare, anzi le medesime sono in tale stato da potere fra non molti anni raggiungere il pareggio, quando alle medesime si ponga la più attenta e diligente cura. Ma se a raggiungere tale scopo tanto desiderato non si dirigessero tutte le forze, se avvenimenti straordinarii indipendenti dalla volontà degli uomini l'impedissero, se si perdesse inutilmente un tempo prezioso, allora il male potrebbe giungere al cuore, potrebbero non bastare più i rimedii ordinarii, ed essere necessario ricorrere a rimedii eroici, perchè qualche volta la corrente travolge nè è possibile ripararvi. Ed allora altro non rimane che l'aumento in forte proporzione della tassa sulla rendita del debito pubblico in qualsiasi modo venga applicata, che poi va a riuscire in una riduzione della medesima. Nè si creda piccol male egli fosse la riduzione della rendita, chè la più grave, la più inegualmente applicata delle imposte sarebbe, ed il pubblico credito ne avrebbe sì forte scossa che molto si richiederebbe a poterlo rialzare. S'ingannano coloro che credono le rendite del debito pubblico in mano quasi per intero dei grandi capitalisti; assai più divisa di quello che si creda in Italia è la rendita del debito pubblico, e più danno ne avrebbero le piccole che le grandi fortune. Erravano coloro che ritenevano non doversi porre alcuna imposta sulla rendita del debito pubblico, errano pure coloro, se pur ve n'ha, che sostengano col cuore leggiero la riduzione della rendita. La riduzione della rendita è rimedio eroico gravissimo, nè si può consigliare che allorquando tutti gli altri mezzi possibili sieno stati tentati, ed allora soltanto quale minor male, quale necessità, converrebbe adottarla, giacchè legge è dell'umane cose, e massime nelle politiche, che di due mali necessarii si scelga sempre il minore.

Con coraggio, attività, intelligenza e previdenza, non curando l'impopolarità se necessario, si può e si deve porre stabile assetto

alle finanze italiane con provvedimenti ordinarii, colmando con l'entrate i disavanzi. Allora fortunata potrà dirsi l'Italia per aver composta la sua unità e dato stabile assetto alle sue finanze; fortunata la generazione vivente per aver veduto compiersi e sistemarsi l'unita politica d'Italia.

Non dispiaccia al lettore che noi si a lungo l'abbiamo tenuto occupato in materie relative alle pubbliche finanze, giacchè oggi giorno questa è la parte più importante dell'amministrazione pubblica, e negli Stati moderni, più d'ogni altra cosa, la ricchezza contribuisce non solo alla prosperità ed al benessere materiale, ma altresì alla forza, alla potenza delle Nazioni. Grandissima quindi l'importanza degli studii relativi a cose di finanza.

Desiderio del bene della patria, amore dello studio ci spinse a tale lavoro, che non discaro crediamo possa essere ai cultori di tale materia.

Assai fortunati ci stimeremo se tale lavoro possa tornare utile agli studiosi e possa essere incitamento ad altri a creare lavori più pregevoli e di maggior importanza su questo ramo tanto interessante della pubblica amministrazione.

SEGUITO ALLA STORIA

DI

UN DECENNIO DELLE FINANZE ITALIANE

Anno 1870.

Dopo dieci anni che l'Italia avea acquistata la propria indipendenza, non si era ancor giunti ad acquistare alle finanze italiane quello stato normale che è fondamento necessario allo sviluppo della pubblica e privata prosperità e ricchezza. Molto si era fatto nel decennio decorso, ma non quanto la condizione delle finanze richiedeva; le entrate quasi raddoppiate, le spese amministrative moltissimo diminuite, ma d' altra parte di tanto erano aumentate le spese dette intangibili e gl'interessi del Debito Pubblico, chè l'anno 1870 si apriva ancora con un disavanzo rilevantissimo. Si richiedeva quindi mano forte ed energica per adottare quelle misure, quei provvedimenti necessarii per giungere ad un definitivo assetto delle finanze, nè avere sempre avanti agli occhi, quasi fantasma, il pareggio delle finanze, senza adottare i provvedimenti ed i mezzi opportuni per ottenerlo.

I provvedimenti energici se applicati con intelligenza, con equità, con quell' amore e rispetto della libertà che sono necessarii, recano sempre grande vantaggio, massime per una giovine Nazione che ha bisogno di mostrare la sua compattezza, la sua vitalità, la sua forza. Nuovi sacrificii erano necessarii all' Italia, conveniva avere il coraggio di compierli per ottenere il pareggio e risentire poi fra breve i moltissimi vantaggi che dall' assestate finanze, dall'aumentato credito pubblico dovevano necessariamente derivare.

All'aprirsi della sessione parlamentare nel novembre 1869, il ministero Menabrea Digny ebbe dalla Camera un voto di sfiducia e fu costretto a ritirarsi. Fu necessario quasi un mese a formare il nuovo Ministero che ebbe il Lanza a presidente e Quintino Sella alle finanze. Dopo ciò la Camera si prorogò al febbraio, e successivamente con Decreto Reale fino al marzo 1870. Il 10 ed 11 marzo 1870 il ministro Sella fece la sua esposizione finanziaria, e presentò alla Camera il suo progetto dei provvedimenti per l'assetto delle finanze, che per i molti progetti di legge, per le molte e varie materie che abbracciava, venne chiamato progetto omnibus.

La situazione del Tesoro dell'anno 1870 non si apriva con migliori auspicii degli anni antecedenti, imperocchè vi era un disavanzo degli anni antecedenti di oltre 335 milioni, a cui aggiungendo il disavanzo del 1870, che si prevedeva in 161 milioni. e che riuscì superiore a 200 milioni, si aveva un totale disavanzo nella situazione del Tesoro di oltre 496 milioni. A fronte di questo disavanzo vi era il debito fluttuante che saliva a circa 710 milioni e veniva formato da 300 milioni di buoni del Tesoro, da 378 milioni mutuo della Banca, e di altri 32 milioni che la Banca era obbligata, se richiesta a norma dei suoi Statuti, ad anticipare al Governo al 3 per cento, dei quali 20 erano stati già anticipati, gli altri lo dovevano essere a richiesta del Governo. Da un disavanzo nella situazione del Tesoro di oltre 496 milioni, ed un debito fluttuante di 710 milioni, risultava un attivo per provvedere ai bisogni del Tesoro di oltre 216 milioni. Tale invero sarebbe stata la condizione del Tesoro se non vi fossero stati arretrati attivi; questa piaga che da 10 anni tormentava e rendeva più difficile l'assetto delle finanze.

I residui attivi al principio dell'anno 1870 salivano alla grandissima somma di 352 milioni, per cui invece di avere un attivo nelle casse dello Stato di oltre 216 milioni, si aveva un disavanzo di 136 milioni. Ma siccome le casse dello Stato non potevano rimanere senza una provvisione di oltre 60 milioni per sopperire ai bisogni di cassa, ne discendeva legittima conseguenza che per sopperire all'esigenze del Tesoro a tutto l'anno 1870 era necessario procurarsi la somma di circa 200 milioni.

All'aprirsi dell'anno 1870 erano necessarii 200 milioni per provvedere al disavanzo nella situazione del Tesoro ed all'esigenze di cassa; e la situazione morale finanziaria dell'anno 1870 si apriva con un disavanzo normale di circa 161 milioni.

Tale era la vera condizione delle finanze italiane nel marzo 1870. L'esposizione finanziaria del ministro Sella del 10 marzo di questo anno, che con tutta l'attenzione che meritava venne ascoltata dalla Camera, metteva in chiaro quali fossero i provvedimenti che il Ministro intendeva presentare alla Camera per provvedere al disavanzo nella situazione del Tesoro e raggiungere il pareggio. Bene egli affermava che cercare il pareggio d'anno in anno senza giammai raggiungerlo era un cader nel ridicolo, e perciò pregava la Camera o di approvare i suoi provvedimenti, o sostituirne altri che fossero validi ad ottenere il pareggio. Era il linguaggio dell'uomo intelligente ed amante del proprio paese, che vedeva necessario che l'Italia mettesse assetto alle proprie finanze, e cercava d'ogni modo che questo grande risultato si potesse ottenere.

I provvedimenti del Sella si riferivano a tre parti principali, nè poteva nelle condizioni attuali essere diversamente:

1. Provvedimenti per ottenere i 200 milioni necessarii;
2. Economie;
3. Riordinamento ed aumento delle imposte esistenti.

I 200 milioni necessarii al servizio di cassa egli voleva provvederli con una convenzione colla Banca, che dava in prestito allo Stato altri 122 milioni, che aggiunti ai già anticipati di 378 milioni, formava un complessivo prestito della Banca allo Stato di 500 milioni a condizioni assai favorevoli; il residuo con un'emissione di rendita di 80 milioni.

Riguardo alla situazione morale finanziaria, il provvedere in un solo anno a diminuire il disavanzo di 160 milioni per mezzo di economie e d'aumento d'imposte, sarebbe stato praticamente cosa impossibile. Ma il vero disavanzo, a ben volere considerare, non era di 161 milioni, ma assai minore; imperocchè in questo disavanzo figuravano 59 milioni per rimborso di debito redimibile che presso a poco nella stessa proporzione si manteneva negli anni successivi, e queste essendo spese straordinarie eccezionali, lo Stato poteva certamente, senza diventare nè più ricco nè più povero, e senza peggiorare la condizione delle proprie finanze, ricorrere al credito pubblico per mantenere esattamente gli impegni assunti coi proprii creditori.

Se altri Stati avevano creduto di poter rendere consolidato il loro debito redimibile, perchè l'Italia mantenendo inviolata la fede degli obblighi assunti, non avrebbe potuto senza deteriorare il proprio credito emettere tanta rendita consolidata ogni anno,

quanta era necessaria a pagare il proprio debito redimibile. Molto più che se nel primo anno le condizioni del nuovo prestito sarebbero state molto gravi, ottenuto se possibile il pareggio, sarebbero senza dubbio divenute assai più favorevoli. Quindi, come bene osservava il Ministro delle finanze, il disavanzo a cui conveniva provvedere per ottenere un regolare assetto delle finanze non era di 161 milioni, ma si riduceva a 103, e mettendo a calcolo anche maggiori spese che certamente si sarebbero effettuate nell'anno, per ottenere il pareggio nell'anno 1871 conveniva provvedere mediante economie ed aumento dell'imposte esistenti a coprire il disavanzo di 110 milioni. Per ottenere simile risultato, il Ministro sperava 10 milioni dall'assetto dell'imposta del macinato, 25 milioni d' economie, e gli altri 75 milioni dal riordinamento e dall'aumento delle imposte esistenti.

Tale era la base generale dei provvedimenti proposti dal Ministro Sella.

La Banca aveva fatto fin dal 1866 un mutuo collo Stato, compreso il veneto, di 278 milioni; nell'anno 1867 contro deposito di obbligazioni dell'Asse ecclesiastico aveva anticipati altri 100 milioni, e per questa somma di 378 milioni lo Stato pagava l' interesse dell'1 e mezzo per cento. Colla nuova convenzione, i 100 milioni anticipati mediante obbligazioni dell'Asse ecclesiastico, venivano portati in aumento del mutuo di 278 milioni; di più la Banca anticipava altri 122 milioni, dei quali 50 in oro e 72 in biglietti di banca. La Banca veniva con ciò dispensata dal tenere nelle sue casse la somma di 50 milioni di riserva metallica come avrebbe dovuto tenere; di più veniva autorizzata ad emettere altri 50 milioni di carta moneta, che quindi poteva emettere nella somma di 800 milioni invece di 750, limite prima fissato per legge. In garanzia del suo credito la Banca riceveva 580 milioni di obbligazioni dell' Asse ecclesiastico, valor nominale, che essa non era autorizzata a vendere che all'85, valore reale. E siccome i beni non ancor venduti ed incamerati non corrispondevano a questa somma, il Ministro proponeva l'incameramento dei beni delle parrocchie. L'incasso proveniente dalla vendita di queste obbligazioni doveva essere detratto semestre per semestre dal credito di 500 milioni, finchè ridotto il debito dello Stato a soli 50 milioni, doveva cessare del tutto il corso forzoso della carta moneta.

Per la somma già prestata di 378 milioni lo Stato pagava alla Banca l' interesse dell' 1 e mezzo per cento, e quindi in totale 5

milioni e 70 mila lire; colla nuova convenzione l'interesse veniva ridotto ad 80 centesimi per ogni 100 lire, quindi per i 500 milioni lo Stato non avrebbe pagato d'interesse che la somma di 4 milioni, quindi un risparmio sulla somma già pagata di 1 milione e 70 mila lire. In quanto riguarda gli interessi da pagarsi è facile lo scorgere quanto per questo riguardo l'operazione fosse vantaggiosa. Ricorrendo d'altra guisa al credito pubblico, lo Stato non avrebbe dovuto certamente pagare meno di 10 milioni d'interessi, mentre con questa convenzione avea un vantaggio di un' economia sugl'interessi già pagati.

Le tre parti che in questa convenzione più meritano osservarsi sono: la dispensa della riserva metallica di 50 milioni; l' aumento di 50 milioni di carta; le obbligazioni sui beni ecclesiastici dati in garanzia.

Riguardo alla dispensa dalla riserva metallica, se per questo modo fosse potuta mancare base solida e sicura al credito della Banca alla sua prospera condizione finanziaria, sarebbe stata cosa da non consigliarsi a seguire, ma nella condizione in cui si trovava la Banca Nazionale Sarda, col suo credito, colle sue azioni che aumentavano di valore ogni giorno, per questa parte non vi era a temere alcun pericolo, nè per lo Stato, nè per la Banca. E bisognerebbe ben fosse stata precaria e mal stabilita la condizione finanziaria della Banca se si fosse dovuta trovare in pericolo per questa misura, il che non era assolutamente.

L'aumento di altri 50 milioni di carta moneta, se si fosse potuto evitare sarebbe senza dubbio stata cosa vantaggiosa, imperocchè per legittima conseguenza, in proporzione che si aumenta la quantità della carta moneta in circolazione, ne decresce il valore e ne aumenta l'aggio. L'aumento però di 50 milioni era assai lieve, imperocchè non si aumentava che di una quindicesima parte in più di quella esistente, quindi non poteva gran cosa influire a togliere valore alla carta moneta ed aumentare l' aggio. Molto più se tutti questi provvedimenti fossero stati assieme approvati, allo scopo di migliorare la condizione finanziaria dello Stato.

Assai più merita considerazione la parte che riguarda la garanzia di 580 milioni d'obbligazioni dell'Asse ecclesiastico da vendersi al valore effettivo dell' 85 per cento. Se le finanze dell'Italia si fossero fin d'allora trovate in condizione favorevole, se certi si fosse potuti essere che l'Italia per molti anni non avrebbe più avuto bisogno di ricorrere al credito pubblico, non v' ha dubbio

che a questo modo, molto saviamente, lo Stato avrebbe in non lungo tempo pagato il suo debito, e senza scosse si sarebbe potuto togliere il corso forzoso. Ma le finanze non ancora avevano raggiunto il pareggio, non era difficile che l'Italia si dovesse trovare di nuovo in condizione di dover ricorrere al pubblico credito, quindi, se possibile, era vantaggioso conservare allo Stato parte di queste obbligazioni da impiegare, o egualmente a diminuire il suo debito colla Banca, od in qualsiasi modo, che le condizioni delle finanze del Tesoro avessero richiesto. Sempre che ciò fosse stato possibile ottenere. Tale era la convenzione colla Banca, presentata dal ministro Sella, che incontrò alla Camera non poca opposizione. Questa convenzione, noi non esitiamo a dichiararlo, nell'assieme era vantaggiosa, poteva forse in qualche parte migliorarsi, ma al certo meritava approvazione.

Molti avversavano questa operazione colla Banca, perchè aumentando ancora il credito e la potenza della medesima, impediva che gli altri istituti di credito potessero prosperare. Bene quindi in questo riguardo faceva il Governo a presentare un progetto sulla libertà delle Banche, perchè anche gli altri istituti di credito potessero avvantaggiarsi. Però, merita osservazione che uno stato preesistente di cose non si distrugge tutto ad un tratto, ed anche senza questa nuova convenzione la Banca Nazionale non avrebbe cessato di aumentare il suo credito, e la sua prosperità, più degli altri istituti di credito, che al avevano minore potenza di credito, sedi meno estese e minori capitali. D'altronde lo Stato giovandosi del preesistente stato di cose non doveva che cercare di avvantaggiare le proprie condizioni finanziarie.

Venendo ora a discorrere della situazione morale finanziaria e dei provvedimenti per ottenere il pareggio, convien da prima tener parola dell'economie. Sul bilancio per il 1870 presentato dal ministro Digny si erano già introdotte modificazioni e praticate economie per 14 milioni dal nuovo Ministero Lanza Sella. Ora si presentavano dal ministro Sella i provvedimenti e le riforme organiche necessarie per ottenere sul bilancio del 1871 una maggiore economia di 25 milioni.

Sulle spese della marina, nel bilancio del 1870, si erano praticate economie per 5 milioni e 500 mila lire, per cui poco ancora in questo riguardo restava a fare, ciò non ostante si prometteva nel corso dell'anno presentare un progetto per economie di minor rilievo.

Sul bilancio dell'esercito si proponevano economie per 18 mi-

lioni. Sempre noi ci siamo mostrati contrarii a riduzioni dell'esercito, che è la più solida base dell' unità e dell'indipendenza d'Italia non vogliamo però negare che forse alcune economie nell'esercito non si potessero effettuare, senza indebolirlo.

Dell'opportunità delle varie e speciali economie in rapporto alla solidità ed alla potenza dell' esercito non ne possono giudicare competentemente che gli uomini tecnici.

L'economie proposte sull'esercito erano di ridurre di 20 batterie l'artiglieria, di 38 squadroni la cavalleria, di 5 battaglioni i bersaglieri, di sopprimere i Grandi Comandi, di abolire i Comitati delle varie armi, ed altre minori economie. Di ridurre il servizio militare da 3 anni e 9 mesi a 3 anni e 3 mesi, misura adottata pure nel 1870, così la forza dell'esercito, esclusi i carabinieri, veniva ridotta da 142 a 129 mila uomini. Da queste proposte e dall' economie praticate per circa 2 milioni nel 1870, la minore spesa sul bilancio della guerra nel 1871 si credeva di 18 milioni.

Passando all' amministrazione civile, il ministro dell' interno avea presentato due progetti, uno sull'amministrazione comunale e provinciale, l'altro sull'amministrazione centrale; il primo progetto faceva un passo nella via del discentramento, e lasciava ai consigli comunali la nomina del Sindaco, ed alla deputazione provinciale quella del proprio presidente. Per non sollevare questioni di interesse e di suscettibilità, e nel vantaggio della pubblica amministrazione, il Ministro proponeva di non toccare le provincie, ma però di diminuire le prefetture, e quindi riduzione dell'intendenze di finanza, degli uffici del Genio civile e degli altri uffici governativi, il che poteva conciliarsi pure con miglioramento del servizio.

Una legge di riforma sull'amministrazione comunale, provinciale e centrale, una legge di discentramento era utile e necessaria, però tali riforme richiedevano attento e maturo esame, serii e profondi studii, perchè le leggi potessero utilmente migliorarsi e le varie amministrazioni, ed il pubblico servizio ne risentissero conseguentemente i vantaggi.

Si proponeva pure di cedere alle provincie ed ai comuni il servizio dei sifilicomii e del vaccino, proposta già fatta alla Camera dalla Commissione del bilancio nell'anno 1867. L'economia in questo riguardo risultava di un milione.

Si proponeva pure di passare ai comuni ed alle provincie in Sicilia la metà delle spese per i militi a cavallo. Ciò era giusto, se l'altre provincie sostengono la metà dèlle spese delle guardie

di pubblica sicurezza, egualmente la Sicilia doveva sostenere la metà delle spese per i militi a cavallo che servivano allo stesso scopo. Per parte sua, in questo riguardo, il Ministro delle finanze proponeva di lasciare a carico delle provincie i locali per le intendenze di finanza, per le tesorerie; a carico dei comuni i locali per gli uffizi di registro, agenzie delle imposte, uffizi interni di dogaha, la qual misura oltre l' economia produceva un miglioramento di servizio, ottenendosi di tal guisa più facilmente locali permanenti, ed evitando gli inconvenienti che derivano dagli spessi cambiamenti dei local degli uffici. Simile proposta avea pure una base d' equità, imperocchè siccome dai varii servizii civili residenti in un luogo, i comuni e le città ritraggono vantaggio, così potevano per questò motivo sopportare qualche maggiore aggravio.

In riguardo al bilancio della pubblica istruzione, si proponeva di passare alle provincie l'istruzione secondaria; un progetto in questo senso era già stato approvato dal Senato del Regno in altra sessione: di passare ai comuni ed alle provincie le scuole di belle arti e le accademie artistiche, di chiedere il loro concorso nelle spese che si fanno per le biblioteche, e di lasciare a loro carico le cliniche; misura questa ultima che era giusta e da approvarsi per il noto principio che chi ne risente specialmente il vantaggio ne debba sopportare le spese.

Si proponeva pure di togliere parte di quelle facoltà universitarie che avevano un numero minore di 8 studenti, sentito il Consiglio superiore della pubblica istruzione. Misura altamente lodevole questa in Italia ove tante erano le facoltà universitarie, di togliere quelle che mancavano quasi affatto di studenti, od erano in numero minore dei professori. Molto più che per la migliore scelta dei professori ciò poteva tornare a vantaggio della scienza. L'economia che si prevedeva derivare da queste proposte era di 2,700,000 franchi.

Riguardo al Ministero di grazia e giustizia, si presentava un progetto di riforma giudiziaria e d'unificazione legislativa; per estendere al veneto i codici italiani, ridurre le quattro Cassazioni ad una sola, le Corti d'appello a meno di quindici, i Tribunali tra 100 e 120, le preture tra 1400 e 1500, progetto molto somigliante a quello già presentato dal ministro De Filippo nel 1868; però era lasciata a parte la questione degli appelli correzionali, quella dell' abolizione dei tribunali di commercio, nè si proponeva di passare ai comuni le spese di stipendio dei Pretori

e dei cancellieri. Si proponeva però, e molto equamente, di passare a carico dei comuni e delle provincie i locali per la Cassazione, per le Corti d'appello, per le Assisie, ecc.

Questo progelto di riforma giudiziaria nel suo assieme considerato, segnava non piccolo passo nella via del miglioramento e meritava approvazione. Era già la seconda volta che un simile progetto di riforma giudiziaria era stato presentato, era opportuno ed utile, lasciate le dubbiezze, e le incertezze, ed il timore di ledere interessi preesistenti, di addentrarsi nella soluzione del problema, ed approvare questo od altro simile progetto che fosse migliore.

Le economie che da tali riforme derivavano non erano molto rilevanti nel primo anno, salendo a circa 2 milioni, a cagione delle molte spese d'aspettativa, man mano che queste cessavano si avrebbe cominciato a risentirne più rilevanti vantaggi. In questo progetto meritava molta osservazione nell'interesse delle finanze quella parte relativa ai diritti di cancelleria, che veniva a pagarsi con marche da bollo da vendersi dagli stessi cancellieri, e quella riguardo ai diritti sugli atti giudiziarii, il cui pagamento era ristretto al principio della causa, all'iscrizione della causa al ruolo, alla sentenza.

Il Ministro delle finanze proponeva pure di togliere le Direzioni dipartimentali del debito pubblico di Torino, Milano, Napoli e Palermo. Dal momento che vi era un solo gran libro del debito pubblico, non v'era più ragione alcuna per mantenere le Direzioni dipartimentali. Le direzioni del lotto erano già state in parte ridotte con decreto reale nel 1870, e si era pure conservata una Zecca, sola quella di Milano, perchè in realtà una sola era sufficiente.

Dall'assieme di tutte queste proposte il Ministro sperava di ottenere una maggiore economia di 25 milioni per il 1871 dal bilancio presentato dal Ministero per il 1870, e di 40 milioni da quello presentato per il 1870 dal precedente Ministero.

Nell'assieme queste proposte d'economie meritavano attento e serio esame, e se nella più parte fossero state approvate, migliorandole ove era necessario, certo che il bilancio e la finanza dello Stato ne avrebve ottenuto rilevante vantaggio. Disgraziatamente nella maggior parte non riuscirono che un desiderio.

Per coprire il disavanzo di 110 milioni erano necessarii altri 85 milioni, e questa era la parte più grave, perchè conveniva procurarla per mezzo di aumento e di riforme dell'imposte esistenti.

Il Ministro delle finanze sperava 10 milioni in più dal macinato nel 1871. I proventi del macinato dell' anno 1869 erano stati di circa 20 milioni, le spese di 3,400,000. Lentrata del 1870 era stata proposta in 40 milioni; per il 1871 egli credeva che questa imposta avrebbe dovuto dare circa 50 milioni. Egli stesso affermava che fino al secondo semestre 1871 sarebbe stato un periodo preparatorio per questa tassa, nè avrebbe avuto un'applicazione soddisfacente.

Allorchè si tratta d'imposte nuove, d'imposte che si trovano in un periodo preparatorio, è assai difficile formare calcoli sicuri, si ha soltanto una probabilità più o meno lontana, conviene quindi aspettare i resultati dell' esperienza per giudicare. Questa tassa deve rendere molto più, ma sarebbe già un grande resultato se si potesse ottenere che nel 1871 rendesse 50 milioni. A nostro avviso però molto difficilmente ciò accadrà, nè è da sperarsi che per il 1871 il provento di questa tassa raggiunga la cifra accennata. Anche sulla riuscita o no dei contatori, la sola esperienza potrà dare il definitivo ed inappellabile giudizio.

Tenuto ferma questa previsione che il macinato potesse rendere 50 milioni nel 1871, restavano ancora 75 milioni da provvedere. Il Ministro dopo avere esaminato e dimostrato come non fosse possibile aspettare da nuove imposte in breve periodo le entrate che erano necessarie, affermava non esservi altra via per ottenere i 75 milioni residui necessarii ad ottenere il pareggio, che con riforme ed aumento delle imposte esistenti. E se bene si considerano le condizioni vere delle finanze italiane, è facile il persuadersi come altra via non fosse possibile nè migliore di quella proposta dal Ministro delle finanze. Le sue proposte erano le seguenti:

Rendere obbligatorie le volture imponendo una mite tariffa.

Procedere alla Revisione Generale delle tasse sui fabbricati migliorando la verificazione dei redditi.

Togliere ai comuni ed alle province i centesimi addizionali sulla tassa della ricchezza mobile, elevarla al 12 per 100 estendendola alla ritenuta sulla rendita alle vincite al lotto ai prestiti con premi, e migliorandola in altre parti. Imporre un nuovo decimo sulla tassa di Registro e Bollo, sul Dazio Consumo estendendo il Dazio anche alla fabbricazione dell'alcool, aumentare pure d'un decimo le tasse d'insegnamento quelle sulla verificazione pesi e misure, e sui diritti maritlimi. Da tutte queste misure risultava la somma di circa 65 milioni d'aumento d'imposte.

Volture obbligatorie	L. 2 000,000
Revisione della tassa sui fabbricati	» 1 000,000
Ricchezza mobile	» 40 000,000
Decimo sul registro e bollo	» 10 000,000
Decimo sul Dazio Consumo	» 10 000,000
Decimo sulla verificazione pesi e misure e tasse d'insegnamento	» 1 000,000
Aumento nelle tariffe giudiziarie	» 1 000,000
Totale	L. 65 000,000

Il Ministero avea però presentato un progetto per parificazione d'alcuni dazi d'uscita per la via di terra a quella di mare, che venne respinto dalla Camera, per cui ne veniva una diminuzione di redditi di circa 2 milioni.

Quindi secondo i calcoli del Ministro da questi provvedimenti si otteneva una maggiore entrata di 63 milioni. Mancavano ancora 12 milioni, ed ecco come egli intendeva provvederli. Le tasse dirette producono 256 milioni aumentandole di un mezzo decimo si avrebbe avuto una maggiore entrata di 12 milioni e mezzo. Misura che egli proponeva si adottasse soltanto per l'anno 1871. Di tal guisa il ministro intendeva provvedere gli altri 75 milioni necessarii ad ottenere il pareggio.

Nell'interesse dei rapporti civili, e dell'amministrazione dello Stato, era bene fosse stabilito che le volture fossero obbligatorie, e ciò tornava pure a vantaggio dell'esazione dell'imposte e specialmente della tassa delle successioni e di quella del registro e bollo.

Bene era pure venire ad una migliore verificazione sui redditi della tassa dei fabbricati. Tornava a vantaggio dello Stato senza pregiudicare i diritti dei contribuenti.

La proposta più importante era quella che avea riguardo alla tassa della ricchezza mobile. Molti erano gl'inconvenienti che si verificavano per la imposizione dei centesimi addizionali per parte dei comuni e delle provincie, ed era bene il rimediare. Disuguale pure era l'applicazione dell'imposta perchè alcuni redditi erano soggetti ai centesimi addizionali ed altri no. Bene quindi faceva il ministro a proporre di togliere i centesimi addizionali ai comuni alle provincie e di estendere questa tassa per tutto al 12 per 100. I comuni e le provincie ritraevano dei centesimi addizionali sulla ricchezza mobile la somma di circa 18 milioni. La difficoltà maggiore era il trovare modo che i comuni potessero provvedersi con

altre imposte questa somma, ed anche maggiore, essendosi aggravati per maggiori pesi i loro bilanci passivi. Il ministro proponeva di aumentare la facoltà ai comuni d'imporre sul dazio consumo dal 30 al 50 per 100 d'imposta governativa, e dal 10 al 20 i dazi esclusivamente comunali; di lasciare pure a loro la facoltà di imporre delle tasse d'esercizio e di rivendita per ogni specie di merci. I comuni aveano pure facoltà di imporre delle tasse sul valore locativo di famiglia, e sul bestiame, le quali se i comuni avessero voluto e saputo bene applicare, potevano recare non piccoli proventi. Certo che a questo modo mentre si toglievano ai Comuni i centesimi addizionali, si dava loro modo, di assicurarsi in un certo periodo di tempo eguali o maggiori proventi. Però qui merita osservarsi come assai a questo modo venissero ad aggravarsi i dazi governativi e comunali, cosa dannosa allorchè si tratta specialmente di tassa di consumo; imperocchè il governo imponeva un nuovo decimo, ed i comuni acquistavano, il diritto d'aumentare dal 30 al 50 per 100 d'imposta governativa i centesimi addizionali. Di tal guisa oltre misura veniva ad aggravarsi questa tassa che in gran parte cade sul consumo di cose necessarie

Alle provincie poi per compensarle della perdita dei centesimi addizionali sulla ricchezza mobile, si dava facoltà d'imporre una tassa del 6 per 100 su tutti i redditi dei comuni. Ciò veniva a dimostrare indirettamente quanto sia incerta e poco solida la condizione finanziaria delle provincie, che difficilmente possono avere redditi loro propri e speciali.

Bene era di estendere la tassa del 12 anche alla ritenuta sulla rendita imperocchè come altre volte noi abbiamo accennato, l'aumento dei titoli di credito più che dai maggiori o minori interessi dipende dalla loro sicurezza e solidità. Era poi lodevole, e reca quasi maraviglia come fino allora non si fosse applicata, estendere la ritenuta e la tassa sulla ricchezza mobile alle vincite al lotto ed ai prestiti a premii. Buoni erano pure alcuni altri provvedimenti per porre rimedio alle frodi, che l'esperienza aveva dimostrato essere frequenti in questa imposta.

Il ministro delle finanze proponeva pure che la tassa della ricchezza mobile fosse stabilita sui redditi dell'anno precedente, e che delle variazioni dei redditi e delle variazioni d'imposta si tenesse calcolo solo nei ruoli successivi ciò per semplificare la formazione dei ruoli.

I maggiori proventi che si attendevano da queste proposte e riforme sulla ricchezza mobile era di 40 milioni, nè tale previsione

poteva esser molto lungi dal vero. Erano 18 milioni i centesimi addizionali che dai comuni e dalle provincie passavano al governo, altri 12 milioni certamente venivano a ritirarsi dall'estendere la tassa del 12 agli interessi del debito Pubblico. Altri 6 milioni dalla ritenuta del 12 sulle vincite al lotto essendosi nell'anno 1869 pagati oltre 50 milioni di vincite, finalmente altri 4 milioni dalla tassa sui prestiti a premi e dalle altre modificazioni introdotte nelle tasse. Per cui chiaro risulta che le previsioni non potevano di molto variare dalla realtà.

L'aumento di un decimo sull'altre imposte, dal momento che era necessario ricorrere a nuove imposte era forse l'unico mezzo e meno grave. Solo il dazio consumo essendo aggravato e per parte dei comuni e per parte del governo, veniva imposto oltre misura. Bene in riguardo al dazio consumo si stabiliva di estendere la tassa alla fabbricazione dell'alcool e di ridurre a comuni chiusi i sobborghi delle città che godendo i vantaggi delle città, non ne sopportavano i pesi; e talora diventavano altresì un centro di contrabbando. L'aumento poi di 1|2 decimo su tutte le imposte dirette era grave certamente perchè fortemente applicate simili imposte assai più che presto le altre nazioni d'Europa, ma se veramente avesse dovuto durare solo un anno si sarebbe potuto sopportare.

Tutti poi questi calcoli relativi all'economie, ed ai proventi che dovevano risultare dai nuovi provvedimenti erano se è permesso il dirlo così aritmetici così positivi, che lasciavano sperare e ritenere che le previsioni non sarebbero state molto distanti dalla realtà.

Presentato alla Camera il progetto del ministro Sella dopo lunga discussione venne stabilito sulla proposta di Marco Minghetti di nominare quattro commissioni 3 di 7 membri, sulle riforme ed economie relative all'istruzione, all'esercito, alla riforma giudiziaria ed una di 14 membri sui provvedimenti di finanza a cui dovevano riferire le altre.

Queste commissioni dovevano presentare al 1 maggio le loro relazioni perchè la discussione si potesse cominciare sui 9 o 10 dello stesso mese.

Nel frattempo il bilancio attivo e passivo dell'anno 1870 era stato approvato nelle cifre seguenti.

Entrate	L.	951,541,000	»
Spese	»	1,097,726,000	»
Disavanzo	L.	146,185,000	»

In queste cifre vi sono comprese le entrate e le spese dell'asse ecclesiastico.

Non era piccola cosa il disavanzo che risultava dai bilanci approvati, e molto più doveva aumentare prima che l'anno volgesse al suo termine. Poco dopo il termine prescritto vennero presentate dalle commissioni scelte dalla Camera due relazion; quella sui provvedimenti finanziari, e quelle sull'economie e riforme da introdursi nell'esercito, e sulla fine del maggio 1870 ne incominciò la discussione. Le altre due relazioni riguardanti il progetto sulle riforme giudiziarie e sull'istruzione pubblica non fu possibile presentarle che più tardi ne poterono entrare in discussione e per il tempo che stringeva, e per la gran mole dell'altre leggi da discutere ed approvare.

Secondo il primitivo progetto presentato dal ministro Sella, tutti questi provvedimenti per il pareggio dovevano essere approvati simultaneamente ma poi o per la quasi impossibilità o per le gravi difficoltà che s'incontravano venne stabilito che questi vari progetti venissero discussi ed approvati parzialmente. Ciò fin d'allora valeva a dimostrare come di tali provvedimenti nell'anno non se ne sarebbe approvato che parte.

Primo di questi progetti ad entrare in discussione fu quello sull'economie e sulle riforme da introdursi nell'esercito progetto che incontrava moltissima opposizione, perchè credevasi di tal guisa potesse indebolirsi la forza dell'esercito. La commissione della Camera si era alquanto discostata dal progetto del ministro Govone. Non ammetteva altra riduzione di quadri che quella di 5 battaglioni bersaglieri creati nel 1866; voleva non venisse diminuito il numero dei soldati da tenersi sotto le armi, riducendo la ferma da 3 anni e 9 mesi a 3 anni e 3 mesi; approvava le proposte di abolire i grandi comandi, ed i comitati delle varie armi; oltre a ciò si proponevano alcune misure d'economia ancor possibili nell'amministrazione dell'esercito. Colle proposte della commissione si credeva possibile ottenere un economia di 15 milioni. Essendosi in questo riguardo messo d'accordo il ministro colla commissione la discussione incominciò sul progetto presentato da questa ultima.

Assai viva ne fu la discussione, massime in riguardo all'art. 1 del progetto in cui a priori veniva fissato che le spése per il Ministero della guerra non potessero annualmente oltrepassare i 130 milioni, ed in riguardo all'art. 3° che proponeva misure relative agli ufficiali in aspettativa, che o per difetti fisici o per

incapacità si ritenevano inabili al servizio che dovevano prestare. Dispensarli senza altro del servizio sembrava cd era ingiusto, si adottava quindi una misura che conciliava gl'interessi dell'esercito, coi riguardi dovuti a chi avea prestato servizio al paese. Si assegnava quindi una gratificazione a questi ufficiali, od una quota parte di pensione a quelli che avevano prestato servizio per un tempo maggiore di 10 anni, tenendo pure calcolo delle campagne fatte per l' indipendenza del paese. Questo progetto sui provvedimenti militari venne approvato dalla Camera nel giugno 1870. La sessione legislativa in questo anno venne chiusa senza che questo progetto d'economie sull'esercito entrasse in discussione al Senato. Dopo le varie vicende della guerra del 1870 questo progetto doveva naturalmente cadere in molte delle sue parti, e per l'esercito invece che pensare ad economie sarà forza invece approvare aumento di spese, e quindi per questo riguardo vengono a cessare le economie, di 15 milioni previste per il 1871, e si avrà invece necessariamente un aumento di spese. Approvati alcuni altri progetti di minore importanza, dopo la metà giugno 1870 entrò in discussione il progetto dei provvedimenti finanziari.

La commissione della Camera avea d'alquanto variato il progetto presentato dal ministro. Assegnava maggiori compensi ai comuni ed alle provincie per la perdita dei centesimi addizionali: invece d'un aumento di mezzo decimo sull'imposta fondiaria e fabbricati stabiliva l'aumento di un decimo sulla ricchezza mobile per l'anno 1871: non accordava l'aumento di un decimo sul dazio consumo, approvando però la proposta relativa all'imposta sull'alcool, e gl'altri provvedimenti relativi al dazio consumo; invece di mettere un decimo d'aumento sulle tasse di sanità, diritti marittimi, tasse d'insegnamento, stabiliva aumentandola una nuova tariffa che conduceva allo stesso risultato; introduceva altre variazioni di minore importanza.

A bene giudicare. le modificazioni introdotte dalla commissione della Camera tenendo la stessa base venivano a migliorare il progetto presentato dal ministro Sella.

Altre variazioni erano pure state introdotte alla legge dei provvedimenti per sopperire all'esigenze del tesoro per l'anno 1870. L'interesse da pagarsi alla banca veniva ridotto da 80 centesimi per 100 a 60 mediante accordo colla direzione della banca. Veniva messa a parte la proposta d'incameramento dei beni parocchiali e la banca si accontentava di ricevere alle stesse condizioni minor numero d'obbligazioni in garanzia. che venivano per il non ap-

provato incameramento dei beni delle parrocchie a ridursi, da 580, a 350 milioni nominali. Essendosi pure incassati nell'anno una somma maggiore di arretrati dalla presunta, veniva ridotta l'emissione di rendita da 80 a 60 milioni, tutto ciò col consenso del ministro delle finanze.

Sembrava questi progetti, e per i provvedimenti finanziari e per la situazione del tesoro, si fossero dovuti approvare simultaneamente, ma diversamente venne stabilito dopo non breve discussione alla Camera, e fu fissato venissero discussi ed approvati a parte.

La discussione su tutti questi provvedimenti fu assai viva, forse più larga di quello che sarebbe stato opportuno nella discussione generale, e più si ebbero discorsi politici di quelli finanziari come era più utile.

Venne approvata la cessazione dei lavori per il bacino di carenaggio di Ancona; la spesa per l'arsenale di Venezia venne divisa in un numero maggiore d'anni: furono soppresse le direzioni dipartimentali del Debito Pubblico di Torino, Milano, Napoli e Palermo: si approvarono le tariffe d'aumento sulle tasse di sanità marittima diritti marittimi, tasse d'insegnamento, venne pure approvato un decimo d'aumento sul registro e bollo, e la legge sul dazio consumo modificata dalla Commissione.

Vennero accordati compensi ai comuni ed alle provincie per la perdita dei centesimi addizionali per il periodo di 3 anni; il che sebbene a danno delle finanze dello Stato era però equo e necessario è da approvarsi. Furono pure approvate le modificazioni alla tassa di ricchezza mobile, tra cui quelle di togliere i centesimi addizionali ai comuni ed alle provincie ed il decimo d'aumento sulla medesima per l'anno 1871. Fra le proposta e modificazioni introdotte dalla Commissione sulla ricchezza mobile merita d'osservarsi quella che stabilisce che gl'utenti delle colonie debbono pagare la tassa di ricchezza mobile in proporzione del 5 per 100 dell'imposta fondiaria governativa e che debba esser pagato dal padrone col diritto di rivalersene sul colono. Da queste modificazioni alla ricchezza mobile si sperava un aumento di circa 55 milioni.

Tali le misure principali adottate per sopperire alla situazione morale finanziaria dell'anno 1871. Meritano molta lode i deputati che fecero parte delle commissioni di finanza per l'attività e l'intelligenza spiegata in questi lavori: ed essi assieme al ministro delle finanze contribuirono assai a migliorare le condizioni delle finanze italiane nell'anno 1870.

Poco appresso entrarono in discussione i provvedimenti sulla Situazione del Tesoro e venne approvata la convenzione colla banca secondo il progetto dalla commissione e l'emissione di rendita per 60 milioni per provvedere ai bisogni del tesoro nel 1870

Queste leggi sui provvedimenti di finanza e sulla situazione del tesoro furono pure approvate dal Senato del Regno, per entrare in vigore nell'anno 1871.

Le considerazioni che nascono sul possibile risultato dei provvedimenti adottati sono le seguenti.

Tanto il ministro Sella che la commissione mettevano per base di dover provvedere per il 1871 ad un disavanzo di 110 non compreso il debito redimibile. Si mettevano a calcolo l'economie per 25 milioni, ma non essendo stata approvata definitivamente, ne la legge d'economia e di riduzione sull'esercito ne quella sull'istruzione e sulle riforme giudiziarie, bene si vede che l'economie, a ben poco si riducono ne si può delle medesime tenere gran cosa calcolo. Sotto cattiva influenza in Italia nascevano tutti i progetti d'economie nascevano più morti che vivi e presto soccombevano. Era un terreno su cui pareva non fosse possibile avanzare. Tale fu l'esito dei progetti d'economie presentati nel 1868, tale in gran parte quello dei progetti d'economie nel 1870. In astratto tutti chiedevano economie in fatto riusciva quasi impossibile effettuarlo. In riguardo ai servizi civili specialmente era da desiderarsi che molte delle economie proposte fossero state approvate. Restavano quindi gli aumenti e e le modificazioni alle imposte esistenti Ambedue e ministro e commissione pensavano di dover ricavare nel 1871 oltre l'aumento di 10 milioni dal macinato altri 75 milioni d'aumento dall'altre Imposte. La commissione però non potendo raggiungere questa cifra di 75 milioni per avere ceduto maggiori compensi ai comuni, e provincie e per avere tolto l'aumento di un decimo sul dazio consumo, vi aggiungeva la somma di 12 milioni che la Francia doveva pagare all'Italia nel 1871 per il compiuto traforo del Moncenisio, che uniti ai 63 tenuti a calcolo per aumento d'imposte si arrivava egualmente alla cifra di 75 milioni.

Su questa base di previsione si avea per il 1871 un aumento d'entrata di 85 milioni, risultato certo assai soddisfacente, nè allargando troppo il volo alla speranza, si poteva ritenere che oltre i 70 milioni sarebbe stato simile aumento. Così si fosse potuto ottenere eguali risultati per l'economie, chè le finanze italiane immensamente se ne sarebbero avvantaggiate.

Ad ogni modo, per i provvedimenti adottati nel corso dell'anno, si deve più d'ogni altro moltissima lode al Sella, che col suo ingegno, non risparmiando fatica alcuna e mostrando grande abilità, riuscì ad ottenere il più possibile, e di fare approvare molti provvedimenti utili alle finanze dello Stato, allo scopo di avvicinarsi o raggiungere il pareggio.

Secondo i calcoli sopra accennati, non tenendo calcolo del debito redimibile, il disavanzo del 1871 sarebbe stato di 30 o 35 milioni; quindi anche per il 1871, per provvedere al debito redimibile ed al disavanzo presunto, sarà necessaria una somma di circa 100 milioni da provvedersi o con emissione di rendita se le condizioni del credito siano favorevoli, o con altro mezzo più opportuno.

Nell'anno 1870 furono pure approvate le convenzioni colle varie Società di strade ferrate, che mentre erano vantaggiose, perchè assicuravano l'esecuzione di molti lavori e l'estensione della rete ferroviaria, d'altra parte aggravavano le finanze dello Stato, massime per le strade ferrate Calabro Sicule, alla costruzione delle quali il Governo si obbligava di provvedere con emissione di rendita pubblica, finchè potesse trovare un'impresa per la costruzione a condizioni vantaggiose. Per queste convenzioni, mediante un compenso da pagarsi, passavano per un periodo d'anni alle ferrovie dell' Alta Italia le linee Pistoia-Firenze, Pistoia-Pisa e Pisa-Genova.

La legge sull'esazione delle imposte dirette, già fin dal 1868 approvata dalla Camera, fu in quest'anno approvata dal Senato con lievi modificazioni. Passata di nuovo alla Camera per essere approvata, fu adottata una mozione sospensiva, per cui neppure per l' anno 1871 questa legge potrà applicarsi.

L'anno 1870 era giunto al mese di luglio senza che alcuna nube offuscasse l'orizzonte, senza che nulla facesse travedere che grandi avvenimenti fossero vicini a sconvolgere e rendere attonita l'Europa. La Francia stessa dopo il plebiscito pareva riposasse nello stato più perfetto di pace e di tranquillità La scelta di un principe di Hohenzollern ad occupare il trono di Spagna doveva essere la scintilla che doveva metter fuoco a gravissimo incendio. La notizia si sparse ad un tratto in tutta l'Europa; grande fu l'impressione che essa produsse in Francia. Il discorso pronunziato al Corpo legislativo francese dal Ministro degli esteri che non era inspirato a quella moderazione e calma necessaria a chi regge i destini di una grande Nazione, metteva nuova esca all'incendio che stava per divampare. La corrente travolgeva favorevoli e contrarii. In-

tromessasi la diplomazia, vi fu consenso per parte del Re di Prussia perchè si ritirasse la candidatura del principe di Hohenzollern, come di fatto lo fu. Un momento dopo ciò parve che la pace fosse assicurata e che la Bufera fosse per scomparire dall'orizzonte politico; ma breve fu la speranza. Il Governo francese non pago che fosse ritirata la candidatura dell'Hohenzollern, chiese che il Re di Prussia si obbligasse anche in futuro a non dare il proprio consenso a quella candidatura. La risposta fu negativa, la guerra divenne inevitabile, e poco dopo la metà di luglio la guerra era dichiarata tra le due grandi Nazioni.

Stava il mondo in aspettazione di grandi avvenimenti; varie pendevano le menti sulle probabilità della lotta, nè era facile argomentare a chi dovesse arridere la vittoria.

Ai primi di agosto del 1870 cominciarono le prime grandi operazioni di guerra, che tutti dovevano meravigliare. L'esercito francese rimasto inattivo qualche tempo dopo la dichiarazione di guerra, lasciò campo all' esercito prussiano di prendere l' offensiva.

L'esercito francese sparso sopra una linea estesissima di oltre 100 chilometri, dopo che la sua destra venne sconfitta dal principe Federico Guglielmo nelle battaglie di Vissemburgo e Voerth, fu costretto a ripiegarsi addietro abbandonando le posizioni occupate. L'esercito prussiano, diretto con grandissima abilità dal generale de Moltke, avanzava rapidamente, cercando impedire la ritirata all'esercito francese. Dal 14 al 18 agosto vi furono nelle vicinanze di Metz grandissime battaglie, che per la costanza ed il grandissimo valore mostrato da ambe le parti. saranno memorabili per sempre nella storia. Erano lotte da giganti. Volse la fortuna contraria ai francesi: il maresciallo Bazaine che comandava l' esercito francese, dopo che il Lebeuf ne aveva abbandonato il comando, fu costretto a ritirarsi dentro le fortificazioni di Metz, e venne circondato dall'esercito prussiano. Fin d'allora chiaro era il vedere come le sorti della guerra arridessero ai prussiani, e come non fosse più facile ai francesi rialzarsi dai colpi dell'avversa fortuna.

Alle battaglie perdute sotto Metz seguì la capitolazione di Sedan, e nella quale 86 mila francesi e lo stesso imperatore Napoleone, asserragliati e stretti dalle armate tedesche, furono costretti a rendersi prigionieri. L'animo resta meravigliato e sorpreso nel pensare alla catastrofe che colpiva una grande Nazione. A tal fine dovevano riuscire le speranze ed i canti di vittoria dei francesi;

tale doveva essere la fine dell'imperatore Napoleone, cadere dall'apice della grandezza alla peggiore delle sventure.

Gli eserciti prussiani marciavano sopra Parigi per assediarla. Grande lo sbigottimento che dopo questo disastro invase la Francia: il Governo esistente aveva perduto ogni prestigio e forza; era necessità stabilire un Governo provvisorio per la difesa della Nazione, ma questo doveva essere scelto dai Corpi costituenti che rappresentavano legalmente la Francia. Prevalsero altri consigli; il popolo di Parigi si impose colla forza, ed i soli deputati di Parigi presero da sè in mano le redini del Governo, e formarono il Governo della difesa nazionale. Fuggì da Parigi l' imperatrice, fuggì il principe imperiale, fuggirono gli altri membri della famiglia imperiale. Tal sorte doveva colpire la Napoleonica famiglia. L' imperatore Napoleone ebbe a luogo di sua dimora il castello di Villemshoeln, e qual fosse il cuore di quell' uomo dotato di molta mente nel pensare alla disgrazia che avea colpito la sua famiglia, alla grande catastrofe della Francia, non è chi facile immaginar nol possa.

Mentre sì gravi avvenimenti si succedevano, ben chiara era la via che doveva seguire l' Italia. Posta tra due Nazioni amiche, ella doveva, nella guerra franco-prussiana, mantenere la propria neutralità. Ma non era prudente consiglio il rimanere disarmata mentre sì grave bufera imperversava. Il programma dell'economie doveva cessare davanti ai maggiori e più urgenti bisogni della propria difesa. Il Ministero convocava per questo riguardo la Camera ai primi di agosto, chiedendo un aumento di spese nel bilancio per 15 milioni per maggiori spese di guerra; venivano chiamate sotto le armi due classi, 1842 e 1843, si richiamavano pure le classi dei marinari e si armava una squadra di Navi da Guerra.

Nel frattempo si era ridestata la quistione di Roma, a tutti sembrava giunto il momento opportuno per sciogliere questa quistione che tanto interessava l'Italia: la publica opinione in Italia diventava sempre più pronunciata ed unanime, ed il governo avea già stabilito alla frontiera pontificia un corpo d'armata comandato dal General Cadorna.

Sulla fine di Agosto il ministero convocava di nuovo la Camera per chiedere altri 40 milioni allo scopo di aumentare gli armamenti per terra e per mare. Questi 55 milioni di nuove spese venivano ad aumentare il disavanzo dell'anno 1870, ed il ministro delle finanze li provvedeva aumentando il debito della Banca da

500 a 550 milioni, e dando allo stesso tempo alla Banca facoltà di aumentare la circolazione cartacea da 800, ad 850 milioni.

In questa circostanza si ebbe una grave e bella discussione sulla quistione romana tanto alla Camera che al Senato: Ognuno s'accorgeva che era giunto il momento opportuno per agire, il Ministero accettava un ordine del giorno che oramai toglieva ogni dubbio alle sue intenzioni. Il progetto di maggiori spese fu approvato. Si accrebbero gli armamenti, vennero chiamati tutti i soldati di prima categoria in congedo; aumentavasi pure le forze di mare. Il corpo d'armata alla frontiera organizzavasi e cresceva di numero per essere pronto ad entrare al primo ordine negli Stati pontificii. L'Italia tutta era in una febbrile ansietà. L'azione diplomatica doveva precedere la militare, ed appena si fu certi che nessuna potenza opponevasi all'ingresso delle truppe italiane l'ordine tanto desiderato venne dato. L'esercito italiano passò i confini dello Stato pontificio, si entrò in Civitavecchia senza colpo ferire, si ebbe piccola resistenza a Civita Castellana, e le truppe italiane circondarono l'eterna città. Il General Cadorna ed il governo italiano mostrarono molta longanimità per evitare inutile spargimento di sangue. A nulla valse la moderazione, si volle far resistenza, benchè piccola e breve fosse, fu forza spargere sangue, le truppe italiane aperta la breccia a porta Pia entrarono nell'Eterna Roma il 20 settembre 1870.

Così l'Italia giungeva al compimento dei proprii destini, scioglieva la più difficile ed intricata delle questioni; così dopo tanti secoli veniva ad essere l'Italia unita, colla sua storica e natural Capitale. Tale avvenimento interessava il mondo intero, per causa del cattolicismo, che trasformandosi necessariamente potrà forse essere di vantaggio e non d'ostacolo alla civiltà.

Formavasi intanto in Roma e nelle provincie, un governo provvisorio e preparavasi il plebiscito che ebbe luogo il 2 ottobre 1870. Unanimi quasi furono i voti favorevoli specialmente in Roma, e così quelle provincie mostrarono quanto grande fosse il loro desiderio d'unirsi al resto d'Italia.

Con reale decreto vennero ammesse le provincie romane al resto d'Italia, e fu spedito in Roma il Generale Lamarmora quale luogotenente di S. M. il Re. Veniva disciolto l'esercito pontificio le pubbliche amministrazioni passavano in mano ai consiglieri della luogotenenza, e si andavano man mano applicando alle provincie romane le leggi in vigore nello Stato italiano.

Finaziariamente poco acquistava l'Italia dall'annessione di que-

ste provincie perchè assai maggiori ne erano le spese dell'entrate, benchè queste coll'annessione venissero in parte a diminuire, come quelle dell'esercito.

Si avvicinava intanto il novembre ed era necessario o convocare la Camera esistente o fare le nuove elezioni. Varie le opinioni nel Ministero ma da ultimo prevalse il consiglio di sciogliere la Camera e convocare i Collegi elettorali che erano aumentati di 15 per l'annessione delle nuove provincie perchè procedessero alla nomina dei nuovi deputati.

Venne fissato il 20 novembre per la prima votazione, il 27 per la votazione di ballottaggio, ed il 5 dicembre per l' apertura del Parlamento.

In questo giorno S. M. il Re apriva la sessione legislativa con un bellissimo discorso che venne accolto da unanimi applausi. In esso si rammentava come dopo 10 anni egli avea compito il voto fatto sulla tomba del proprio padre di compiere l' unità d' Italia; faceva voti per la prossima pace di due Nazioni amiche necessarie ambedue alla civiltà; ricordava agli italiani come oramai da loro dipendeva ed era nelle loro mani rendere forte, rispettata e grande la patria italiana. Simile discorso in bocca del Re che tanto aveva concorso all'opera dell'unità d'Italia, non poteva che produrre la migliore delle impressioni in tutta l'Italia e presso l'estere potenze.

Nella nuova Camera entravano moltissimi deputati nuovi, e nell'assieme ella pareva alquanto migliorata da quella che poco prima aveva cessato d'esistere.

Verificata in breve tempo la più parte delle elezioni incominciarono i lavori legislativi. Fra gli altri progetti, tre il Ministero ne avea presentati d'importantissimi:

Una legge per l'accettazione del plebiscito romano;

Una legge per il trasferimento della Capitale da Firenze a Roma entro 6 mesi dalla data della legge;

Altra delle Garanzie per assicurare l'indipendenza del Papa..

La legge per l'accettazione del plebiscito delle pronvincie romane venne dalla Camera e dal Senato approvata nel dicembre 1870, ed il Re accorso in Roma a sollievo dei danneggiati dell'inondazione del Tevere firmava questa legge memorabile nell'eterna citta al Campidoglio il 31 dicembre 1870.

Rapidamente pure prima del 25 dicembre approvavasi dalla Camera la legge sul trasferimento della Capitale a Roma entro il 30 giugno 1871; la discussione si aggirò animata soltanto sul-

l'epoca del trasporto, sull'articolo 3 della legge. Molti chiedevano venisse fissato termine più breve.

Il ministero pose la questione di fiducia sulla sua proposta di trasferire la Capitale a Roma entro il 30 giugno e tale proposta fu approvata con grandissima maggioranza di voti.

Nel gennaio 1871 fu pure dal senato approvata questa legge, con qualche modificazione accettata pure dal Ministero ed in seguito approvata dalla Camera. La legge sulle garanzie non entrò in discussione alla Camera che nel gennaio 1871. Mentre le Camere italiane davano opera ai lavori legislativi di grandissima importanza, la guerra tra due grandi Nazioni seguiva ad inasprire sul territorio della Francia.

Dopo la resa di Sedan gli eserciti Prussiani avanzarono sopra Parigi, la più bella forse di tutte le città del mondo e la rinserravano in una cerchia di ferro.

Intanto da tutte le parti della Francia si preparavano nuovi corpi d'Armata per accorrere a liberare Parigi dagli assediati.

La Francia fece sforzi immensi, radunò nuove armate; accorrevano volontarii anche dalle altre Nazioni; molti italiani, tra cui Garibaldi ed i suoi figli: battaglie sanguinose si seguivano, ma invano, chè tutto piegava davanti alla potente organizzazione militare Prussiana, alla scienza strategica dei generali che li comandavano.

Il 27 ottobre 1870 la città di Metz, la più grande fortezza della Francia con 3 Marescialli, 50 Generali 6 mila ufficiali e 167 mila uomini con grandissimo numero d'artiglierie furono costretti a capitolare.

Altri 7 corpi d'armata circa 240 mila uomini restavano liberi ai prussiani per combattere le armate che si andavano formando in varie parti della Francia; per cui sempre più a questa riusciva difficile il rialzarsi dalle sventure sofferte, e cacciare i prussiani dal suolo della Francia.

Tali erano le vicende di Guerra sulla fine del 1870.

Quale era la situazione del Tesoro, la situazione finanziaria dell'Italia alla fine di questo anno?

Le entrate approvate per il 1870 erano 951 milioni, le spese 1,097 milioni, il relativo disavanzo 146 milioni.

Dall'ultima situazione del Tesoro presentata nel giugno 1871, risultano per il 1871:

Entrate	L. 1,068,000,000
Spese	» 1,304,000,000
Disavanzo	L. 236,000,000

Si ha quindi un disavanzo superiore a quello approvato di lire 89,831,000. Le maggiori entrate di 116 milioni derivano in gran parte da maggior quantità di residui attivi riscossi; risultato invero per questo riguardo assai rilevante ottenuto nel 1870. Fra le maggiori spese di 206 milioni vi figurano 56 milioni per maggiori spese d'armamenti ed 89 milioni per anticipazioni e lavori di strade ferrate.

Il disavanzo nella situazione del Tesoro dell'anno 1870 ed antecedenti era di L. 589,577,000 dei quali 341 derivavano dagli anni antecedenti, e 236 dal 1870. A questi si era dovuto aggiungere L. 11,748,000 di disavanzo proveniente dai bilanci delle provincie romane. A tale disavanzo facevasi fronte col debito fluttuante che era il seguente:

Debito colla Banca Nazionale	L. 582,000,000
Debito colla Banca Toscana	» 1,680,000
Buoni del Tesoro	» 267,713,000
Vaglia del Tesoro	» 46,765,000
Conti correnti	» 86,985,000
Totale	L. 984,000,000

Le maggiori entrate del 1870 provenienti da sorgenti straordinarie di credito furono di 172 milioni dati a mutuo dalla Banca allo Stato all'interesse di 60 centesimi per cento.

Il ministro delle finanze era pure stato autorizzato ad emettere 70 milioni di rendita consolidata, ma per ragione della guerra, e per le difficili condizioni del credito pubblico, il ministro non credè opportuno nè savio consiglio alienare questa rendita, e per questo riguardo non merita che approvazione. Fu però costretto a farsi anticipare somme da istituti di credito con deposito di questa rendita.

La circolazione della carta moneta a corso forzoso alla fine del 1870 era di 850 milioni.

Tali le condizioni finanziarie dell'Italia alla fine del 1870.

Così giungeva al suo termine l'anno 1870. Undecimo da che l'Italia si era costituita a Nazione, ed avea acquistato la sua indipendenza. In quest'anno l'Italia avea compito la sua unità, aveva riunito alle città sorelle la grande Roma destinata ad essere capitale d'Italia e centro di nuova civiltà. Così compivasi il voto di parecchie generazioni, il giuramento fatto dal Re sulla tomba del proprio padre, dell'esule di Novara, compivasi il voto della grandissima maggioranza degli italiani, di tutti coloro che amano la libertà, il progresso, e portano affezione alla loro patria.

Alla fine di questo anno l' Europa intera si trovava nelle più gravi condizioni. La Francia aveva dovuto piegare all'organizzazione, alla forza delle armate tedesche, i suoi eserciti erano stati man mano distrutti, Parigi era assediata, e si vedeva non lontano il giorno in cui questa nobile Nazione, impotente a più oltre resistere, avrebbe dovuto accettare le condizioni del vincitore. L'Europa intera pareva sbalordita degli avvenimenti che rapidamente le succedevano sotto gl'occhi, ed attonita ed inerte restavasi quasi inconscia ed incerta dei suoi futuri destini.

Sotto questa pesante dolorosa atmosfera compiva il suo corso l'anno 1870, anno memorabile nella storia delle vicende umane.

Errata-corrige

A pag.	linea	invece di	leggasi
9	37	M. Florn	M. Horn
17	17	non so	non sappiamo
23	26	Anno 1861-1862	Anno 1862
23	36	intende	anelare
26	40	Nel primo mese	nel primi mesi
35	20	di 43 anni	4 anni
42	14	colla commissione	con commissioni
106	8	possono	potevano
111	14	1869	1868
113	15	ii	il
119	12	ealcolo	calcolo
121	35	fliscalità	fiscalità
125	26	nove	tredici
1:6	35	d'estensione	estensione
132	8	ehilogrammi	chilogrammi
132	26	potova	poteva
132	37	flnauze	finanze
135	33	intaressi	interessi
145	24	Digy	Diguy
152	17	levidenza	evidenza
152	19	ceme	come
154	38	7	6
156	17	82,222	72,222
160	21	erperienza	esperienza
169	9	ed che	che
171	6	segnitava	seguitava
173	9	reglstro	registro
185	25	economia	economie
193	21	pericojo	pericolo
196	7	dogaha	dogana
196	10	local	locali

INDICE

delle materie contenute in questo volume

LA

RIVISTA EUROPEA

SI PUBBLICA IN FIRENZE IL PRIMO D'OGNI MESE

Dal Prof. ANGELO DE GUBERNATIS

in un bel fascicolo di circa 200 pagine

Contiene scritti originali di valenti autori italiani, numerose riviste, notizie e corrispondenze dall'interno e dall'estero.

Prezzi d'Associazione

	Anno	Semestre
Per Roma, Firenze e tutto il regno d'Italia	L. 20	L. 10
Provincia di Nizza, Ticino, Trentino ed Istria	» 25	» 13
Per qualunque altra destinazione in Europa e nell'Affrica settentrionale	» 30	» 16
Per gli Stati dell'Asia e dell'America	» 40	» 22

Le domande di abbonamento debbono dirigersi esclusivamente all'amministrazione della RIVISTA EUROPEA in Firenze, Via Valfonda 79 e in Londra presso Trübner N. Paternoster Rovv.